

# L'INDICE

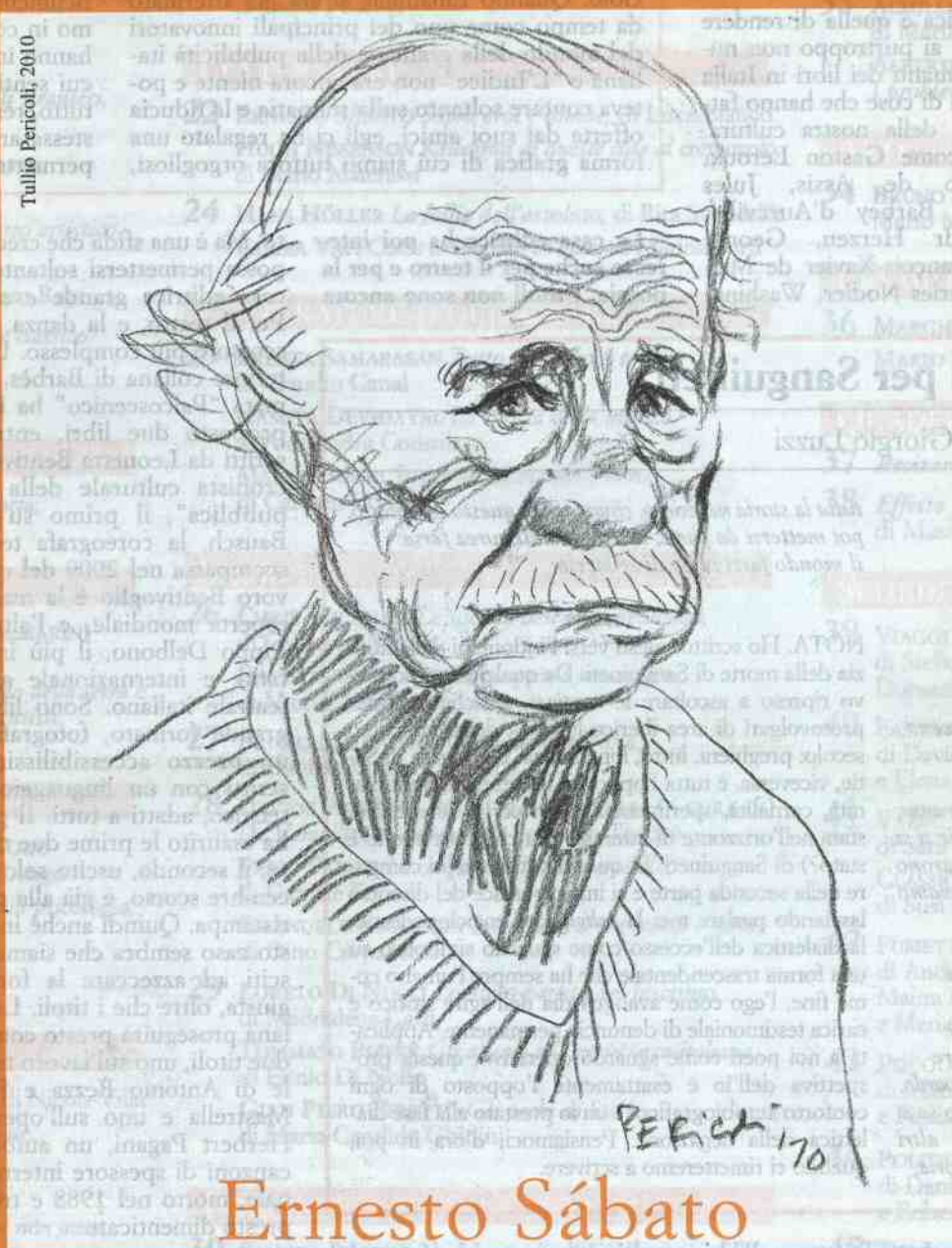
Il nuovo barile del Premio Calvino

Luglio 2010

Anno XXVII - N. 7/8

€ 6,00

Boldrini  
Cordero  
Dawkins  
de Chirico  
Devidayal  
Foer  
Graziosi  
Habermas  
Lavagetto  
Magrelli



Nissenson  
Novelli  
Pascale  
Piffer  
Poe  
Rea  
Samarasan  
Vafi  
Wickham  
Zanardi

LIBRO DEL MESE: non si ammazzano così neanche le mucche  
SPATARO e i tempi avari di giustizia  
LUPO e RUFFOLO: è davvero troppo lungo questo paese?  
Quelli che vogliono seppellire D'ARWIN

[www.lindiceonline.com](http://www.lindiceonline.com)





## Piccoli libri rivelatori

intervista a Tommaso Guerrieri di Camilla Valletti

**Barbès** è una piccola casa editrice curata nella grafica e molto selettiva e attenta nelle scelte. In particolare, la collana di classici si suddivide in due sezioni, una illustrata e l'altra no. Sembra quasi che abbiate pensato ai classici, per così dire, correnti. E solo un'impressione o dietro c'è altro?

Barbès nasce come casa editrice per la promozione e la diffusione della letteratura francofona in Italia. È una casa editrice di medie dimensioni, nel senso che pubblica complessivamente una media di circa quaranta libri l'anno e che soprattutto arriva in tutte le librerie italiane, al contrario di centinaia di piccoli editori, essendo distribuita da Rcs. A

Avete scelto autori molto noti e altri, purtroppo, dimenticati. Almeno in Italia. Come Gaston Leroux (noto soltanto per il suo celebre fantasma) o Jean Bernard Pouy. A fronte di Machado de Assis o George Sand. Qual è la logica che vi guida? Quale la logica che sovrintende quelli che sembrano ripescaggi curiosi insieme a nomi collaudatissimi?

La logica è quella di rendere possibile ai purtroppo non numerosi amanti dei libri in Italia la lettura di cose che hanno fatto parte della nostra cultura. Autori come Gaston Leroux, Machado de Assis, Jules Amédée Barbey d'Aureville, Aleksandr Herzen, George Eliot, François-Xavier de Maistre, Charles Nodier, Washing-

In questa pagina ci è sembrato giusto ricordare con una poesia Edoardo Sanguineti, amico prezioso dell'«Indice», a noi vicino fin dall'inizio con suggerimenti e consigli; soprattutto esempio di impegno da emulare. Una qualsiasi impresa umana non nasce e non si sviluppa nel tempo senza amici esterni che di volta in volta offrono il loro aiuto. Purtroppo, proprio nel corso del venticinquesimo anno di vita della nostra rivista, prima di Edoardo Sanguineti, ci hanno lasciati Emanuele Pirella e Carlo Caracciolo. Quando Emanuele si era già affermato da tempo come uno dei principali innovatori del mondo della grafica e della pubblicità italiana e «L'Indice» non era ancora niente e poteva contare soltanto sulla simpatia e la fiducia offerta dai suoi amici, egli ci ha regalato una forma grafica di cui siamo tuttora orgogliosi,



opera di Enrico Maria Radaelli, nostro primo e unico art director. Emanuele ci ha anche consentito di condividere l'amicizia e l'arte di Tullio Pericoli che dal primo numero firma le nostre copertine, parte essenziale della nostra identità.

Editore puro, pressoché unico nella storia del giornalismo italiano, Carlo Caracciolo ha sempre dimostrato per «L'Indice» un affetto e una stima che si sono tradotti in collaborazioni e forme di sostegno di cui avremmo difficilmente potuto fare a meno. Che cosa abbiamo in comune con questi tre amici e che cosa hanno in comune tra loro? Tantissime cose di cui sentiamo oggi acuta la mancanza. Soprattutto, respiravamo e continuavamo a respirare la stessa aria e, nei limiti delle nostre forze, non permetteremo a nessuno di privarcene.

**La casa editrice ha poi interesse anche per il teatro e per la poesia. I titoli non sono ancora**

to. Ma è una sfida che crediamo possa permettersi soltanto una casa editrice grande e solida. Per il teatro, e la danza, il discorso è più complesso. Un'ulteriore collana di Barbès, chiamata «Palcoscenico» ha infatti proposto due libri, entrambi scritti da Leonetta Bentivoglio, cronista culturale della «Repubblica», il primo su Pina Bausch, la coreografa tedesca scomparsa nel 2009 del cui lavoro Bentivoglio è la massima esperta mondiale, e l'altro su Pippo Delbono, il più importante e internazionale autore teatrale italiano. Sono libri di grande formato, fotografici, a un prezzo accessibilissimo e scritti con un linguaggio non tecnico, adatti a tutti. Il primo ha esaurito le prime due tirature, il secondo, uscito solo a dicembre scorso, è già alla prima ristampa. Quindi anche in questo caso sembra che siamo riusciti ad azzeccare la formula giusta, oltre che i titoli. La collana proseguirà presto con altri due titoli, uno sul lavoro teatrale di Antonio Rezza e Flavia Mastrella e uno sull'opera di Herbert Pagani, un autore di canzoni di spessore internazionale, morto nel 1988 e troppo presto dimenticato.

tutti inediti di autori importantissimi, anche se poco o per niente noti in Italia, come Henri-Pierre Roché, Olivier e Jean Rolin, Albert Cosseray, Christian Oster, Jean-Marc Parisi, Frédéric Dard, Philippe Fusaro, Christiane Rochefort, Jean-Pierre Martinet, l'iraniana Chahdortt Djavann, la scrittrice di Haiti Yanick Lahens e i marocchini Amale Samie, Mahi Binebine, Houria Boussejra e Jean-Pierre Koffel. Nella collana è poi apparso l'inedito di Françoise Sagan *Il tubino nero*, che è al momento il nostro libro più venduto. Di Sagan abbiamo poi acquistato, dall'editore francese Stock, i diritti per la pubblicazione di altri sette titoli, tra i quali l'inedito *Toxique*, uscito alla fine di maggio. In questa collana sono però apparsi anche uno scrittore sloveno, Feri Lainšček, una tedesca, Antje Rávic Strubel e i libri di Matthew Spender, *In Toscana*, giunto alla terza ristampa, e *Una storia armena. Vita di Arshile Gorky*, e la straordinaria autobiografia di suo padre, il poeta Stephen Spender, intitolata *Un mondo nel mondo* e introvabile da vent'anni in italiano.

barbeseditore@katamail.com

T. Guerrieri è direttore editoriale di Barbès Editore

## Cantiga per Sanguineti

di Giorgio Luzzi

“Enas ribas do lago, u eu vi andar...”

All'hotel “Sponda d'Acheronte” stanno  
li in piedi col dispaccio Ansa  
cambiando biancherie, aerando stanze. Il lago  
tarda a incresparsi sotto il tuo minimo peso,  
non più di una piuma sulla pece. Pronto  
quel mezzo bicchiere di bianco, come sempre.  
Intanto sto tornando a casa con la mia scorta d'avena  
pennello per le arterie. Trovo, a muro,  
vecchi post-it mischiati a foto ormai imbarcate:  
“Do you like Satie?” “Bien sûr!”, mi rispondo da anni.  
Poi gli anni, via via, diventarono mesi, le arterie ti si  
allargarono  
come strade sciancate da carri di letame. Scrutavamo  
a solecchio, astuti marinari, i giorni.  
“Maggio è alla fine, allegri!” C'era  
però quell'io tuo che fu sempre un io e in realtà  
parlava di tutt'altro, farsi mostro, only you,  
per sconfiggere il mostro. Segnale incontestabile  
che l'ego può diventare il grande rene, regolatore  
di scorie e luce, di proprio e altrui. E infatti tu, Edoardo,  
non avevi un'anima, per nostra fortuna. Non so se a  
altri  
sia mai riuscito: chiudere tutto il corpo nella storia,

tutta la storia nel corpo, chiamare lo questo complotto,  
poi mettersi da parte, assistendo all'aurea farsa:  
il mondo farsi beffe di se stesso.

NOTA. Ho scritto questi versi l'indomani della notizia della morte di Sanguineti. Da qualche tempo avevo ripreso a ascoltare le *cantigas*, antiche melopee protovolgari di area iberico-lusitana del tredicesimo secolo: preghiera, lutto, lontananza. La musica di Satie, viceversa, è tutta l'opposto: irriversenza, quotidianità, carnalità, sperimentazione. Di certo deve essere stata nell'orizzonte di interessi (ma che cosa non lo è stato?) di Sanguineti. In questo mio testo lui compare nella seconda parte e si impadronisce del discorso lasciando parlare me: la *religio* dell'enciclopedismo, la dialettica dell'eccesso come sguardo simbolico su una forma trascendentale che ha sempre l'umano come fine, l'ego come avanguardia dell'agire storico e carica testimoniale di denuncia permanente. Applicata a noi poeti come sguardo operativo, questa prospettiva dell'io è esattamente l'opposto di ogni conforto autobiografico: è un io prestato alla fase dialettica della negazione. Pensiamoci, d'ora in poi, quando ci rimetteremo a scrivere.

**molto, cosa avete in preparazione? Sembra inoltre che siano libri molto più legati all'attualità... Pensate anche di aprirvi ad autori contemporanei francesi, inglesi, spagnoli o tedeschi? E come?**

Per quanto riguarda la poesia abbiamo proposto, tra i “Classici”, alcuni titoli un po' meno frequentati dagli editori italiani, come le *Romanze senza parole* di Paul Verlaine, le *Rime* di Guido Cavalcanti o *La caccia allo Snuale* di Lewis Carroll, tutti libri che stanno andando molto bene. E recentemente abbiamo lanciato una collanina di piccoli “classicissimi” di poesia a un prezzo molto basso, che ha aperto con i *Canti orfici* di Dino Campana e sta proseguendo con García Lorca, Gozzano, Leopardi, Saffo ed Emily Dickinson. Un'idea “libertaria” e “popolare” della poesia che sembra riscuotere un notevole interesse. Per il momento, invece, non progettiamo di pubblicare poeti nuovi o contemporanei, anche se ci piacerebbe mol-

**Vi siete dati il nome di un quartiere parigino, è anche un'indicazione di contenuto?**

Come ho detto, Barbès Editore nasce come casa editrice francofona e francofila, soprattutto per una mia personale passione per quel mondo e quella cultura. Il riferimento al quartiere di Barbès è ovviamente voluto, proprio per indicare un luogo anche mentale e culturale di riferimento nel quale si incrociano, a Parigi, in Francia, mondi e culture diverse, cercando un contatto e un confronto.

In questo senso si orienta la collana principale della nostra casa editrice, “Intersections”, nella quale abbiamo esordito con l'ultimo libro inedito di Michel Tournier, colui che tutti avrebbero voluto premiato con il Nobel al posto del sicuramente meno interessante Le Clézio, e che ha proseguito proponendo l'unico testo scritto da Jane Birkin e i romanzi

fianco della collana principale, chiamata “Intersections” e specificamente dedicata alla letteratura francofona contemporanea, è nata fin dall'inizio una collana di “Classici” che è in gran parte dedicata alla riproposizione di libri importanti e purtroppo dimenticati o alla ristampa di opere di narrativa da tempo introvabili. La collana, più recente, dei “Classici illustrati”, ripropone dei “superclassici”, libri che si trovano facilmente in molte edizioni, come *Le notti bianche* di Dostoevskij o *Cuore di tenebra* di Conrad, ma in un'edizione di grande formato e con numerose illustrazioni a colori di Roberto Mastai, uno dei più grandi artisti italiani, autore tra l'altro di tutte le nostre copertine. Il libro illustrato per adulti è un tipo di libro quasi del tutto sconosciuto nel nostro paese, ma che in Francia o in Germania ha una discreta diffusione. È per noi un'autentica sfida, che però si sta rivelando vincente, viste le buone vendite dei primi titoli.

ton Irving, Ivan Turgenev, William Hudson, George Sand o Ring Lardner. Si tratta di opere spesso fondamentali, che hanno formato generazioni di scrittori e che però sono purtroppo pressoché sconosciute. Basti pensare a Lardner, l'inventore della *short story*, maestro di Salinger e Carver, che in Italia quasi nessuno conosce. In alcuni casi si tratta di libri magari “minori”, ma che svelano aspetti ricchissimi e interessantissimi di autori già noti, come nel caso di *L'amata* di Thomas Hardy, *Bassifondi* di Maksim Gorkij o *I penitenti in calze rosa* di Max Jacob. Un libro appena uscito, *Scienza cristiana*, rivela ad esempio il lato di polemista e di intellettuale *engagé* di Mark Twain, del quale per l'appunto ricorre quest'anno il centenario della morte. Anche nella scelta degli autori italiani cerchiamo sempre di individuare titoli e autori particolari, come Matilde Serao, Renato Fucini, Federigo Tozzi, Pietro Aretino, Bartolomeo Vanzetti, Edmondo De Amicis, Scipio Slataper.

## Le immagini

Le fotografie sono state riprese da **Angelo Schwarz**, domenica 16 maggio 2010, al **Salone Internazionale del Libro di Torino**. In particolare:

a p. 5 le sorelle Juliette e Amélie Nothomb, scrittrici;

a p. 6 il giornalista Salvatore Carruba e gli autori Marco Romano e Adriano Viarengo;

a p. 11 il critico letterario Andrea Cortellessa, lo scrittore Antonio Scurati, e Angelo Guglielmi;

a p. 27 l'economista Prem Shankar Jha;

a p. 34 lo scrittore Farouk Mardam-Bey.

© 2010 photo  
by Angelo Schwarz



## Sommario

## EDITORIA

- 2 **Piccoli libri rivelatori.**  
*Intervista a Tommaso Guerrieri*, di Camilla Valletti  
*Cantiga per Sanguineti*, di Giorgio Luzzi

## VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *da Berlino, Londra e Parigi*  
*Appunti*, di Federico Novaro

## SEGNALI

- 5 *Il codice secondo Armando Spataro*, di Claudio Fava  
6 *Il paese troppo lungo di Giorgio Ruffolo*, di Salvatore Lupo  
7 *L'università dei libri e della protesta*, di Guido Bonino e Alessandro Ferretti  
8 *A che serve il reato di clandestinità per gli stranieri*, di Giovanni Palombarini  
9 *Chi coltiva e chi frena l'integrazione europea*, di Roberto Barzanti  
10 *Giorgio de Chirico: scrittura e contrappunto artistico*, di Paolo Baldacci  
11 *Napoli nell'opera di Ermanno Rea*, di Enzo Rega  
12 *Poe: la permanenza editoriale di un grande classico*, di Franco Pezzini  
13 *Lusso e potere religioso*, di Marco Dotti

## LIBRO DEL MESE

- 14 **JONATHAN SAFRAN FOER** *Se niente importa*, di Andrea Bosco e Norman Gobetti

## EVOLUZIONISMO

- 16 **JERRY FODOR E MASSIMO PIATTELLI PALMARINI** *Gli errori di Darwin*, di Telmo Pievani  
**RICHARD DAWKINS** *Il più grande spettacolo della terra e*  
**MASSIMIANO BUCCHI** *Scientisti e antiscientisti*, di Aldo Fasolo

## MEDIA-MENTE

- 17 **TONINO CANTELMÌ, MARIA BEATRICE TORO E MASSIMO TALLI** *Avatar*, di Giuseppe Longo  
**LUCIANO MECACCI** *Manuale di storia della psicologia*, di Mario Quaranta  
**JOHN FREEMAN** *La tirannia dell'e-mail*, di Giuliana Olivero

## NARRATORI ITALIANI

- 18 **ANTONIO PENNACCHI** *Canale Mussolini*, di Nicola Villa  
**BENITO MUSSOLINI** *L'amante del cardinale*, di Luciano Curreri  
*Babele: Mercato*, di Bruno Bongiovanni  
19 **ANTONIO PASCALE** *Questo è il paese che non amo*, di Linnio Accorroni  
**ANTONIO FRANCHINI** *Signore delle lacrime*, di Valentino Cecchetti  
**ENRICO UNTERHOLZNER** *Lo stagno delle gambusie*, di Francesco Roat

## POESIA

- 20 **VALERIO MAGRELLI** *Nero sonetto solubile*, di Susi Pietri  
**CHRISTOPH BUCHWALD e KLAUS WAGENBACH** (A CURA DI) *100 poesie dalla DDR*, di Giorgio Luzzi  
**EVELINA DE SIGNORIBUS** *Pronuncia d'inverno*, di Franco Pappalardo La Rosa

## MUSICA

- 21 **MARIO LAVAGETTO** *Un caso di censura. Il Rigoletto*, di Vittorio Coletti  
**ALEX ROSS** *Il resto è rumore*, di Piero Crestodina  
**ENZO RESTAGNO** *Ravel e l'anima delle cose*, di Liana Püschel

## LETTERATURE

- 22 **ERNESTO SÁBATO** *Sopra eroi e tombe*, di Luca Bianco  
**HUGH NISSENSON** *Rallegrati di queste cose al crepuscolo*, di Mario Materassi  
24 **HANS HÖLLER** *La follia dell'assoluto*, di Rita Svandrlik  
**FARIBA VAFI** *Come un uccello in volo*, di Marina Forti

## LETTERATURE D'OLTREMARE

- 25 **PREETA SAMARASAN** *Tutto il giorno è sera*, di Claudio Canal  
**NAMITA DEVIDAYAL** *La stanza della musica*, di Alessandra Consolaro  
**MARCO BUEMI** *Sudafrica in bianco e nero*, di Carmen Concilio

## STORIA

- 26 **CHRIS WICKHAM** *Le società dell'alto medioevo*, di Giuseppe Sergi  
**DAVID GENTILCORE** *La purpurea meraviglia*, di Mauro Ambrosoli  
27 **BRUNO MAIDA** *Proletari della borghesia*, di Daniela Luigia Caglioti  
28 **DAVIDE ARTICO E BRUNELLO MANTELLI** (A CURA DI) *Da Versailles a Monaco*, di Federico Trocini  
**FABIO FABBRI** *Le origini della guerra civile*, di Daniele Rocca  
**EMANUELE FACCENDA** *I carabinieri tra storia e mito*, di Dino Carpanetto  
29 **LORETO DI NUCCI** *Lo Stato-partito del fascismo*, di Maddalena Carli  
**TOMMASO PIFFER** *Gli alleati e la resistenza italiana*, di Ennio Di Nolfo  
**GIAN PIERO PIRETTO** *Gli occhi di Stalin*, di Maria Candida Ghidini

## POLITICA

- 30 **SANDRA PUCCINI** *Nude e crudi*, di Giulio Angioni  
**FRANCO CORDERO** *Il brodo delle undici*, di Giovanni Tesio  
**DIEGO NOVELLI** *Ritratti* e **ROBERTO SPECIALE** *Generazione ribelle*, di Gian Giacomo Migone

## MIGRAZIONI

- 31 **Laura Boldrini Tutti indietro**, di Tana de Zulueta  
**FRANCESCO MIGLIORINO** (A CURA DI) *Scarti di umanità*, di Laura Balbo  
**FABIO SANFILIPPO ED EMANUELA ALICE SCIALOJA** *A Lampedusa*, di Ilda Curti

## FILOSOFIA

- 32 **LEONARDO CEPPA** *Il diritto della modernità*, di Walter Privitera  
**JÜRGEN HABERMAS** *Dall'impressione sensibile all'espressione simbolica*, di Stefano Petrucciani  
33 **ACHILLE VARZI** *Il mondo messo a fuoco*, di Marilena Andronico  
**ALBERTO VOLTOLINI E CLOTILDE CALABI** *I problemi dell'intenzionalità*, di Nevia Dolcini

## ARTE

- 34 **BRUNO ZANARDI** *Il restauro*, di Tomaso Montanari. Mario Micheli e di Caterina Bon Valsassina

## PREMIO CALVINO

- 36 **MARGHERITA OGGERO** *La fatica di sbizzolarsi*  
**MARIO MARCHETTI** *La striscia del Calvino*, 14

## QUADERNI

- 37 *Recitar cantando*, 40, di Vittorio Coletti  
38 *Effetto film: Bright Star* di Jane Campion, di Massimo Quaglia

## SCHEDE

- 39 **VIAGGI** di Stefano Moretti, Federico Feroldi, Donatella Sasso e Camilla Valletti  
40 **FANTASTICO** di Davide Mana, Franco Pezzini, Giuliana Olivero e Elena Baroncini  
41 **VARIE** di Sara Marconi, Luca Scarlini e Maura Anfossi  
**CLASSICI** di Susi Pietri e Paolo Mantioni  
42 **FUMETTI** di Andrea Ceriana Mayneri, Anna Maria Cervai, Maura Dessi, Fabio Minocchio e Maria Elena Ingianni  
43 **PSICOLOGIA** di Mariacristina Migliardi, Anna Viacava e Pierluigi Politi  
44 **POLITICA ITALIANA** di Danilo Breschi, Romeo Aureli, Nino De Amicis e Roberto Barzanti  
45 **TEORIA POLITICA** di Maurizio Griffo, Federico Trocini, Roberto Barzanti, Elena Fallo e Daniele Rocca.  
46 **INFANZIA** di Fernando Rotondo e Sara Marconi

*La Provincia di Torino mette questo spazio a disposizione degli enti culturali di cui è socia e che sostiene finanziariamente, per favorire la conoscenza e la fruizione del loro importante patrimonio di documenti, studi e ricerche.*



La Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, attiva a Torino dal 1974, conserva un patrimonio di 60.000 volumi, 2.900 periodici e un patrimonio archivistico di 200 fondi per 2.100 metri lineari in costante arricchimento; più di 3.000 manifesti, 33.000 fotografie e 800 filmati; l'edizione torinese de l'Unità e i giornali di fabbrica (cartacei e digitali).

Oggetti del patrimonio sono: la storia del Pci e della CGIL a Torino; la storia sociale ed economica della città di Torino e della Regione Piemonte; la storia delle dottrine politiche e sindacali della sinistra europea; tutte le opere di e su Gramsci.

Le iniziative culturali della Fondazione – convegni, seminari, mostre, ricerche e pubblicazioni – riguardano Gramsci, che si formò a Torino, la storia e l'attualità della cultura politica, del lavoro, dell'impresa, dei diritti e dello sviluppo locale.

Fondazione Antonio Gramsci – via Vanchiglia, 3 – 10124 Torino – tel 011-8395402 – fax 011-8395403 – [www.gramscitorino.it](http://www.gramscitorino.it)

Publicato con il sostegno della Provincia di Torino



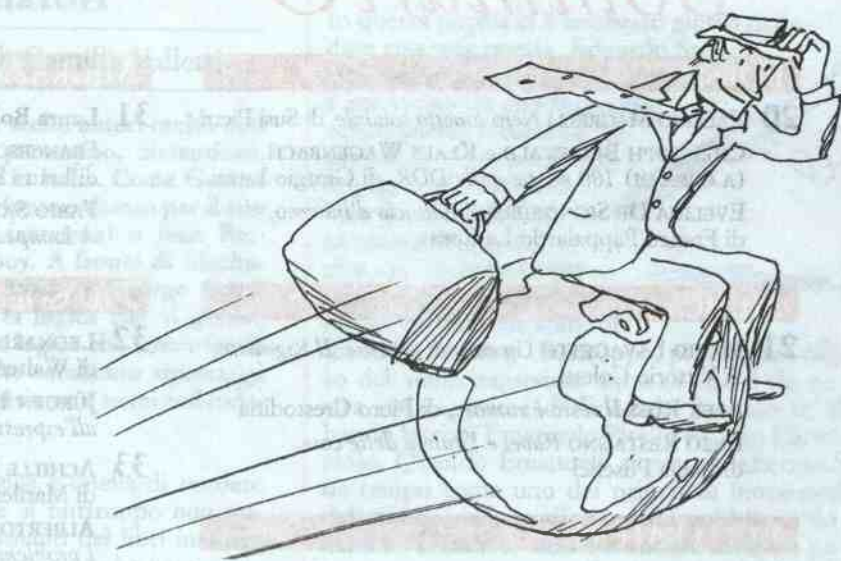


## da BERLINO Irene Fantappiè

Anche nei migliori festival internazionali di poesia spesso succede che l'interazione tra poeti di lingue diverse si limiti a generici complimenti espressi in un inglese claudicante di fronte a calici di bianco *cheap*. Altre volte, invece, accade che i festival internazionali spingano o addirittura costringano gli autori ad avviare un confronto serrato su tutti i livelli. È il caso del Poesiefestival Berlin, che quest'anno si è servito della traduzione per creare un ponte tra la poesia tedesca e quella italiana. Erano presenti otto poeti italiani, otto tedeschi e otto traduttori (nessuno dei poeti tedeschi parlava italiano e viceversa). Sono stati formati dei terzetti composti da una persona per categoria. Ciascun trio ha lavorato per tre giorni in una delle stanze della Literaturwerkstatt, l'istituzione che ha organizzato l'evento, uscendone con cinque testi italiani tradotti in tedesco e cinque testi tedeschi tradotti in italiano. Un *reality* d'élite? No, piuttosto un *melting pot* fruttuoso che ha dato luogo a due serate in cui i poeti italiani e tedeschi si sono reciprocamente letti in originale e ascoltati in traduzione. È un *VERSschmuggel*, un "contrabbando di versi": la poesia straniera non si importa necessariamente attraverso i canali convenzionali. Saltare le "dogane" può essere produttivo, insomma. Vengono in mente, tra i molti riferimenti possibili, i lavori di *transcriçao* dei "cannibali" brasiliani. Di certo, questa sezione del festival dedicata all'Italia ha spinto voci non necessariamente affini a misurarsi tra loro; ha costretto i poeti a spiegare i propri testi a un collega "cieco" dal punto di vista linguistico e a lasciarsi interpretare da uno sguardo straniato; ha permesso infine ai traduttori di entrare dentro i meccanismi dei versi e ai poeti di fare esperienza diretta di come lavora un traduttore. Il Poesiefestival Berlin quest'anno ha puntato più volte le luci sull'Italia. Oltre a una conversazione su poesia e infanzia tra Milo de Angelis e Lutz Seiler, ci sono stati due eventi su Pasolini: un dibattito su "Pasolini profeta" e una serata dedicata a *Tetro entusiasmo*. In una rappresentazione al confine fra teatro, musica e poesia, le poesie giovanili in dialetto sono state messe a confronto con quelle più tarde e, infine, accostate a brani tratti dall'interessante traduzione in tedesco di Christian Filips, che rende la complessità della lingua pasoliniana anche per mezzo di termini tratti dal tedesco medievale e dagli scritti di Lutero.

## da LONDRA Florian Muschnug

Capitalismo selvaggio, privatizzazioni massicce, ossessione per la ricchezza, sperequazioni crescenti tra ricchi e poveri: secondo Tony Judt, autorevole *public intellectual* inglese, sono queste le forze che minano la società contemporanea, le cause misconosciute di molte patologie sociali, di tante ansie e della nostra paura del futuro. Ciò che rende difficile alleviare questi mali sociali, scrive Judt, è la nostra incapacità di riconoscerli come tali: trent'anni di crescenti disuguaglianze hanno convinto molti che si tratta di fenomeni "naturalisti" contro cui possiamo fare ben poco. Il brillante e combattivo manifesto di Judt, *Ill Fares the Land* (Allen Lane, 2010), è una risposta straordinaria a questo dilemma: un appello appassionato a un'arte di governo più giusta e un'invocazione ai "gio-



# VILLAGGIO GLOBALE

vani da una sponda all'altra dell'Atlantico" perché si assumano la responsabilità del mondo in cui viviamo. Come tutti i buoni scrittori politici, Judt è lungimirante e insieme estremamente concreto. Opposizione radicale e dissenso eroico possono essere la risposta giusta a un regime autoritario, scrive Judt, ma "magniloquenza retorica" e disgusto per "il sistema" sono risposte inadeguate e irresponsabili quando la democrazia stessa viene minacciata da sperequazioni crescenti e cinica indifferenza. I movimenti costruiti intorno a singoli interessi condivisi (combattere il cambiamento cli-

matico, opporsi alla guerra, penalizzare la grande finanza) sono lodevoli, ma non indicano come organizzare in un sistema coerente i singoli obiettivi. Per trovare una spinta in avanti, propone l'autore, è necessario guardare al passato recente e, in particolare, alla tradizione europea della socialdemocrazia postbellica: quella "politica meticciosa" che mescolava utopia socialista e fede genuina nella democrazia. Ampie sezioni di *Ill Fares the Land* sono dedicate agli anni cinquanta e sessanta, "l'età dimenticata", quando un senso condiviso di comunità e obbligazione reciproca, deri-

vante originariamente dall'esperienza della guerra, ispirò politiche democratiche ed egalarie, una cultura della fiducia e della reciprocità e la tendenza a lavorare e governare per il bene comune. Judt esplora quel modello politico con la chiarezza e l'autorevolezza del grande storico, anche quando descrive i limiti della socialdemocrazia e di un *welfare state* forte. L'omogeneità etnica e una popolazione istruita e non troppo vasta furono fattori chiave per la riuscita del *welfare state* in Austria, Olanda e Scandinavia, mentre tale modello diventa problematico per società più ampie e diversificate. La caduta dei regimi comunisti dell'Europa orientale getta una lunga ombra sulla sinistra democratica, che si vedeva come l'alternativa ragionevole al socialismo rivoluzionario, ma traeva forza retorica e unità dal marxismo. Per queste e altre ragioni, la socialdemocrazia del secolo scorso non sarà forse la forma vincente di governo del futuro. Ma Judt sottolinea, a ragione, che molto può essere imparato dai suoi successi e anche dai suoi limiti. Tra le opzioni oggi a nostra disposizione, sembra quella migliore.

## da PARIGI Marco Filoni

"Il delducismo è un umanismo". Così titolava qualche settimana fa "La républiques des livres", il seguitissimo blog dello scrittore Pierre Assouline. Il riferimento ironico è alla Fondazione Del Duca. La quale, come ogni anno, assegna il premio mondiale "Cino Del Duca", uno dei più ambiti in campo letterario e scientifico. Ambito perché la somma elargita al vincitore è di ben 300.000 euro. Non imponibili, al netto delle tasse. Ora, per uno scrittore non è poco. In assoluto è il più ricco dopo il Nobel, che al premiato consegna un assegno di 1,1 milione di euro (anche questo, detto per inciso, al netto e senza imposte). Quindi ghiotto boccone per ogni scrittore, che gli permetterebbe beatamente di esimersi per qualche anno dalle annose trattative sulla percentuale dei diritti, sugli anticipi e tutto quanto riguarda la talvolta estenuante dialettica autore-editore. A questo punto è legittimo chiedersi: come si fa a ottenere il premio? Nel suo statuto la Fondazione Del Duca, che è gestita e amministrata dall'Institut de France, precisa che il premio è destinato a un'opera che si distingua per aver costituito "un messaggio d'umanesimo moderno". È qui che Assouline fa la sua previsione: "Il ventunesimo secolo sarà umanista, o non sarà affatto". Almeno dal punto di vista letterario. Vedremo se la tendenza umanista prenderà il sopravvento nella narrativa contemporanea. Ma se nel frattempo andiamo a vedere i premiati, allora qualche domanda si può porre. Come per esempio Patrick Modiano, il neolaureato vincitore per il 2010: lo scrittore francese, certamente dotato di talento e fra i più in vista nel panorama letterario, che c'entra con l'umanesimo? A voler cercare nei suoi bei romanzi, non se ne trova traccia. Da qui il mistero che attanaglia i colleghi, sicuramente gelosi se non invidiosi: insomma, dobbiamo essere umanisti oppure no? Forse ha ragione lo stesso Modiano, il quale, quando ha saputo di esser stato eletto vincitore del premio, ha dichiarato: "Ciò che mi commuove in questo premio è il fatto che non è conforme a niente". Proprio a niente, nemmeno all'umanesimo.

## Appunti

di Federico Novaro

Prosegue il ridisegno degli "Oscar" Mondadori, non solo grafico: ha debuttato la nuova sezione "Junior": Dino Buzzati, C. S. Lewis, Italo Calvino, Bianca Pitzorno, Lia Levi, Gabriel García Márquez, le prime uscite; sono volumi illustrati, in brossura, ristampe da precedenti collane e nuove edizioni, titoli consueti o più ricercati; qui la banda bianca, che prosegue sul dorso e che sta via via conquistando come elemento di riconoscibilità tutte le sezioni, occupa un quarto abbondante della copertina e scorre, a seconda dei titoli, più in alto o più in basso, sovrapponendosi all'illustrazione che talvolta sborda, con una foglia, una lancia, un corno; ospita i dati del testo: in caratteri grandi e come a mano l'autore; sotto, più piccolo, il titolo; più in basso l'autore delle illustrazioni. La continuità evidente fra le copertine, unite all'eleganza della griglia, impongono da subito un programma lontano dall'one-shot, teso piuttosto a sollecitare una fedeltà fatta di ritorni, di attese confermate. L'apertura negli "Oscar" di una collana dedicata al pubblico più giovane è un buon segno, l'intelligenza del programma e della confezione sembrano pensare a tempi meno concitati di quelli recentemente in auge.

Le collane chiuse, volumi uniti da una grafica e da un progetto comune, ma con un numero di uscite finito (qui si è già accennato a "iQuindici" di *Minimum fax*, i "Quindici Libri" di *Fandango*, "la Rosa dei Venti" di *Sellerio*, i "MiniMarcos", di *Marcos y Marcos*), sembrano porsi in un punto mediano nella dinamica fra discontinuità e continuità, che anima da qualche tempo l'organizzazione delle collane editoriali; ne è un nuovo esempio da *Voland* la "Sirin Classica", collana di letteratura russa che evoca il progetto einaudiano degli "Scrittori tradotti da scrittori" (prima uscita *Chadzi-Murat* di Tolstoj, nella traduzione di Paolo Nori): dieci titoli, di qui al 2012 (si può cercare un precedente anche nell'"Einaudi Biblioteca giovani": progettata da Giulio Bollati in cinquanta titoli, venne venduta in apposite scatole da dieci) che, appoggiandosi all'occasione celebrativa (*Voland* è stata fondata nel 1995), confezionano un progetto molto alto, il cui limite temporale e quantitativo solletica l'impulso collezionista; le copertine, un puro gioco di caratteri tipografici (di Alberto Le-



caldano, con il nuovo font disegnato per l'occasione da Luciano Peroni) su fondo bianco, che accoglie, rivisitandola, la lezione di Giovanni Lussu per "I libri de l'Unità".

Indipendente e volenterosa ha aperto la casa editrice *Caravan*. Nel nome il riassunto del programma: tre collane, nel vasto e intricato ambito della letteratura e saggistica di viaggio, intese qui soprattutto come testimonianza e movimento di passaggio attraverso i luoghi.

Casa editrice cartacea, cita la calviniana leggerezza, ribadendo la tangibilità del prodotto: libri "pratici e maneggevoli, perché ci accompagnino in ogni viaggio", "Fate le valigie (...) e lasciate tanto spazio per i libri", legando l'idea contemporanea di un nomadismo accessibile all'evocazione romantica dei viaggi precedenti la presenza della Rete.

I primi tre titoli: *Spigoli. Guida per ritrovare la tua strada di casa a New York* di Devor De Pascali, nella collana "Bagaglio a mano", dedicata al racconto della sempre più diffusa condizione di vite divise fra più luoghi; *Il nuvolo messaggero* di Amer Hussein, nella collana "Valigia d'Oriente", orientata verso est; *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, a cura di Daniele Comberiati, nella collana di saggistica "Segnavia".

NoReply, affezionata a un linguaggio e a modalità comunicative laterali, in collaborazione con Sparajurij, tenta il cammino impervio e apparentemente anacronistico della materializzazione di un'esperienza online che, già animata da testi di Aldo Nove, Raul Montanari, Tiziano Scarpa, Marco Mancassola, diverrà rivista cartacea: "Atti impuri" sarà a breve un oggetto da sfogliare (...) proverà dunque a raccogliere un numero rilevante di racconti perfetti, di recuperi da gallerie disfatte, scoperte di nuovi mondi in versi modellati dalle migliori penne in circolazione al giorno d'oggi". NoReply, factory, laboratorio e casa editrice, si occupa di musica e di letteratura e delle loro intersezioni, (nella collana "Velvet" hanno pubblicato Aldo Nove, Luca Ragagnin; "Contagi" pubblica libri e cd uniti da un progetto comune; "Tracce" è una collana di storia della musica; "Maledizioni" è una collana legata al laboratorio di scritture Sparajurij); pubblica anche guide (con la collana "CamminaCittà").



## Armando Spataro e il mestiere del giudice

## Un codice stretto tra le mani

di Claudio Fava



Ci sono moti dettagli che ti fanno amare un libro e che ti rivelano la materia di cui è fatto. Come certe pennellate di colore che sembrano messe lì per caso e invece ci trovi dentro, in controluce, l'animo di chi scrive, la sua qualità umana messa a nudo senza reticenze, senza ammiccamenti. In un racconto denso e lungo come quello che ha scritto Armando Spataro (*Ne valeva la pena. Storie di terrorismi e mafie, di segreti di stato e di giustizia offesa*, pp. 613, € 20, Laterza, Roma-Bari 2010), pennellate ne troverete parecchie, come pensieri irrequieti ma dovuti sulle cose accadute, sulle persone conosciute, sui vivi e i morti, su un mestiere bizzarro e umanissimo che è quello del giudice, su un'Italia di molte parole e di troppi segreti. Un libro su di noi, noi italiani, fieri, sfacciati, rumorosi e smemorati.

Eppure la frase che m'è rimasta dentro, appuntata come uno spillo per la sua bellezza e la sua semplicità, è la frase di un padre. Il padre di Armando, magistrato anche lui a Taranto, che la sera usciva di casa per una passeggiata tra le strade della sua città e accarezzava tutti i cani randagi che incrociava, "sussurrando con voce lenta e affettuosa: cani sperduti, senza collare!". Che c'entra il ricordo breve, pudico, di quel genitore con un libro che è una lunga corsa dentro il tempo vissuto da un'intera generazione? Che c'entra con il repertorio degli uccisi, dei sopravvissuti, dei colpevoli che il libro di Spataro ci rammenta raccontandoci trent'anni di terrorismo e di violenza mafiosa?

C'entra con l'autore, con il suo lavoro. Meglio: con un senso onesto di interpretare quel mestiere che non è fatto solo di catture e di sentenze, ma anche di sguardi pietosi su un paese, sguardi animati dal senso del dover fare, del farsi carico, del sentirsi responsabili. I morti di cui ci parla Spataro questo sono: non figurine impresiosite dalla loro sorte, eroi della patria ma uomini di carne e sangue che facevano i giudici in un tempo avaro di giustizia. Emilio Alessandrini, Guido Galli, Giovanni Falcone: di loro Spataro racconta le grandi cose fatte vestendo la toga e i gesti minuti e definitivi che distinguono un uomo dalla sua caricatura, che gli restituiscono il privilegio del dubbio, la sua forza interiore, la disperata normalità. L'omicidio di Guido Galli, nelle parole di Spataro, non è una pagina di cronaca nera, ma un manifesto di qualità smarrite, di parole custodite e poi sventate, come quel codice che Galli teneva in mano quando un paio di ragazzini armati di rivoluzione gli spararono tre colpi di pistola in testa. Stava andando a far lezione, Galli, dopo aver svolto il suo lavoro di magistrato nel Palazzo di giustizia di Milano. Quando Spataro arriva a piedi, consumando di corsa i pochi isolati che separano il suo

ufficio dall'Università statale, troverà il corpo del suo amico steso a terra, la faccia affogata nel sangue e il codice a pochi centimetri dalla sua mano. Quell'immagine gli tornerà in mente, e ce lo dice nel libro, quando il premier Silvio Berlusconi, preparandosi a usare come una clava il segreto di stato contro il processo Abu Omar, spiegherà che "non ci si può aspettare che i governi combattano il terrorismo con il codice in mano". Ecco, i dettagli. Ciò che le nostre mani possono fare o evitare: stringere un codice o abbandonarlo in fondo a un cassetto.

Il libro è bello e duro anche perché non indulge nel ricordo. I morti servono a raccontare i vivi. E attorno ai vivi si dipana il reticolo dei fatti, i fatti faticosi di quegli anni di lotta al terrorismo quando una parte di noi (giornalisti, giudici, intellettuali) pensava che dietro a ogni in-

stero: la ricerca della verità, la verifica delle prove, il rigore dell'investigazione che ha imparato a utilizzare tutti gli strumenti a disposizione (buona parte dei quali questo parlamento si appresta a cancellare). Non è l'inchiesta gracitante, rumorosa, esibita in faccia alle telecamere: è il lavoro di metodo, l'ordito che prende forma, la sobrietà dei fatti ricostruiti e offerti a ogni verifica. Come dovrebbe fare ogni buon giudice.

L'altra chiave di lettura è più letteraria, più "politica" nel senso alto della parola. E l'esercizio della funzione giurisdizionale in nome di quel principio costituzionale che pretende una giustizia uguale per tutti. Proprio per tutti. Anche per i ventidue agenti e dirigenti della Cia che decidono, organizzano ed eseguono il rapimento di Abu Omar come se Milano e l'Italia fossero il cortile di casa loro. Anche per la cupola del Sismi, il servizio di sicurezza militare italiano, che collabora, partecipa, collude con la Cia come se la sovranità del nostro paese e il primato delle nostre leggi (che vietano, fino a prova contraria, i sequestri di persona) fossero stracci da far volare in allegria.

Il racconto di Spataro è divertente e istruttivo perché ne vien fuori un'Italietta dove tutti i partiti, tutti i leader, tutti i cerimonieri del palazzo fanno a gara tra loro, in un commovente esercizio di solidarietà reciproca, per impedire che giustizia sia fatta, che la verità sia svelata e i colpevo-

li puniti. Una cartolina esemplare dell'Italia di questo millennio: da una parte un magistrato che chiede solo di applicare la legge, dall'altra un florilegio di esercizi retorici, da D'Alema a Berlusconi, da Rutelli a Gianni Letta, per spiegare che la verità, certo, d'accordo, ci mancherebbe: purché, a patto che, a condizione che... Morale: il segreto di stato sul processo lo evocheranno prima, e lo fanno valere poi, sia Prodi che Berlusconi. Mentre attorno ai loschi signori del Sismi si spanderà a piene mani la gratitudine di tutte le forze politiche, di tutti gli speaker dei partiti, di tutti i governi in carica. Come se le loro menzogne fossero state un alto merito guadagnato sul campo.

Ne valeva la pena, dice il titolo del libro. So che quando abbiamo finito di leggere di questi trent'anni, il dubbio ci toglie il fiato. Ma ha ragione Spataro. Ne è valsa la pena: non solo per lui, l'autore, il buon giudice. Ne è valsa la pena pensando a quel codice che stringeva in mano Guido Galli mentre andava a morire, e che ha conservato accanto a sé anche nella morte. Averlo raccolto, averne custodito principi e contenuti è un esercizio di verità che a persone come Armando Spataro permette di dire oggi, senza alzare la voce: è vero, ne è valsa la pena.

clfava@libero.it

C. Fava è giornalista, sceneggiatore e scrittore

**Claudio Fava***Il codice di Armando Spataro***Salvatore Lupo***Il paese troppo lungo di Giorgio Ruffolo***Guido Bonino e****Alessandro Ferretti***L'università dei libri e della protesta***Giovanni Palombarini***A che serve il reato di clandestinità per gli stranieri***Roberto Barzanti***Chi coltiva e chi frena l'integrazione europea***Paolo Baldacci***de Chirico: scrittura e contrappunto artistico***Enzo Rega***Napoli nell'opera di Ermanno Rea***Franco Pezzini***Poe continua a fare paura***Marco Dotti***Lusso e potere religioso*





Perché l'interpretazione dualista di Giorgio Ruffolo è obsoleta e deformante

## Unitari, liberali, laici, democratici e garibaldini

di Salvatore Lupo

Si approssima una riforma federalista che per ora mantiene contorni alquanto vaghi, ma che viene presentata come una panacea dei mali della storia nazionale: tutti ascrivibili al centralismo, almeno stando ai leghisti del Nord, ai neoleghisti del Sud, a una coorte di politici locali e nazionali, giornalisti e intellettuali di varia estrazione. Mentre stiamo per celebrare il centocinquantesimo compleanno dell'Italia, le tante voci dell'antirisorgimento si alimentano di questa apodittica convinzione. Le sentiamo moltiplicarsi sulla stampa, in rete, in volumi pubblicati da case editrici locali e da storici fai-da-te. Scarsa influenza esercita nel dibattito pubblico qualche volume d'occasione, scritto da storici di mestiere e di formazione (usiamola questa parola) scientifica, alcuni dei quali rivendicano il punto cruciale: nel 2011 andrebbe ricordato non solo e non tanto il compleanno di una particolare forma di stato, quanto degli ordinamenti costituzionali e liberi nel nostro paese. Sembrerebbe inutile ricordare, e invece è necessario farlo, che nel loro tempo i nemici del Risorgimento non ammettevano le libertà politiche né quelle civili. Qualcuno obietterà che, in linea di principio, anche i singoli stati preunitari avrebbero potuto imboccare la strada del liberalismo. Avrebbero potuto, ma non lo fecero, se non in momenti di crisi, costretti da violente agitazioni dal basso, per poi tirarsi indietro quando il pericolo passava. Alla fine, la tradizione liberale, laica, democratica italiana viene a coincidere con lo stato unitario.

Difficile sottrarsi alla tentazione di collegare questo revisionismo antirisorgimentale (al pari dell'altro antiresistenziale) al fatto che nell'Italia di oggi la libertà e la democrazia, la divisione dei poteri e la Costituzione e l'universalità dei diritti appaiono concetti residuali, fastidiosi ostacoli, anticaglia. La "seconda repubblica" si è inaugurata con una presidente della Camera che portava al collo la croce della Vandea. Per il nostro tempo il supernemico, più che Cavour, è Garibaldi: forse perché tra i patrioti Garibaldi era il più decisamente schierato su una linea democratica o protodemocratica o addirittura protosocialista.

Tra i libri recentemente usciti, segnalo qui quello di Giorgio Ruffolo, *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo* (pp. 150, € 18,50, Einaudi, Torino 2009). Lo segnalo perché Ruffolo non appartiene a nessuna delle categorie sopra citate: non è uno storico di professione, ma non è mosso nemmeno da antipatie per le esperienze storiche, concrete di libertà nel nostro paese, e nemmeno per l'idea di unità, anzi, intende rivendicare le une e l'altra. Parliamo di un economista di valore, ma non di tipo accademico, di un tecnico formatosi in anni non poi così lontani alla scuola dell'Eni e di Enrico Mattei, che ha autorevolmente interpretato il migliore riformismo della storia italiana, quello della sinistra socialista degli anni cinquanta-sessanta, che è stato poi (si dice oggi) "prestato" alla politica. Ruffolo è nato nel 1926. È un uomo di straordinaria longevità intellettuale. Rappresenta un collegamento vivente tra la coscienza dell'Italia vecchia e quella dell'Italia nuova.

Partiamo dal Risorgimento, cui è dedicato il nucleo più fresco e vitale, anche sotto il profilo letterario, del volume. Il nostro autore distingue un Risorgimento "caldo" da un Risorgimento "freddo":

il primo delle passioni patriottiche, quello di Mazzini e Garibaldi; il secondo, quello di Cavour. Si sofferma poi sulla vicenda del grande brigantaggio meridionale postunitario, considerandola giustamente sotto il suo profilo politico, come guerriglia legittimista. Secondo l'usuale vezzo del dibattito pubblico, lamenta che la storiografia lo abbia "circondato di silenzio". Esiste invece una storiografia di un qualche rilievo, che si potrebbe citare. Casomai il vero problema, che qualche giovane studioso sta affrontando, è questo: com'è che in pochi anni (cinque, non dieci come Ruffolo erroneamente sostiene) si esauriscono sia la guerriglia che la sua barbara repressione, senza che più si creino movimenti filoborbonici? Questo ci rimanda alla creazione di uno stato, di un sistema di rappresentanza politica, di una nuova legalità, di una nuova lealtà.

Ruffolo si impegna poi in un "bilancio" interpretativo del Risorgimento, chiamando in causa le in-

bizarro esercizio "controfattualistico", che lo si sarebbe potuto forse mettere insieme (addirittura) dopo l'anno Mille partendo dagli interessi "borghesi" della repubblica marinara di Amalfi più lo statalismo di Federico II. Poi no. L'unificazione postrisorgimentale tra Nord e Sud sarebbe stata dunque una "tragedia", la costruzione postrisorgimentale dello stato "funesta". Quanto all'economia, Ruffolo cita uno storico di valore come Luciano Cafagna, ma forzandogli la mano e arrivando a parlare del Sud come di una "palla di piombo" dello sviluppo nazionale. Anche in campo politico, dal Sud non sarebbe venuto niente di buono: solo mafia, e qualche piccolo conato di rivolta come quello dei fasci siciliani degli anni 1890, subito represso. L'autore rivela che lo stato ha poco aiutato, ma aggiunge che i pochi aiuti (esempio al tempo dell'intervento straordinario) hanno generato effetti perversi, controproducenti.

Dico subito che questa rappresentazione rischia di essere caricaturale, come tutte quelle ispirate a uno schema iper-dualista, di qua il male di là il bene. La differenza nei redditi tra Nord e Sud non è diminuita, ma non è nemmeno aumentata. Il Mezzogiorno rappresenta dunque una delle due parti (o non saranno tre? o più ancora?) di un paese, l'Italia, che ha compiuto nei centocinquanta anni un balzo straordinario in avanti nelle sue condizioni economiche e civili, anche in relazione a molti altri paesi europei. Le opzioni di età postunitaria non si sono rivelate così funeste. Anche nel Sud ci sono stati crolli della mortalità e aumenti della vita media, scolarizzazione di massa e innovativi fenomeni culturali, nonché esperienze politiche di un

qualche livello. Per dirne solo una, la Sicilia postunitaria è stata una delle culle della sinistra storica e di quella radicale garibaldina, ha vissuto grandi movimenti sociali nel primo Novecento e nei due dopoguerra. I fasci si inseriscono in questa grande esperienza politica. È mai possibile che la si debba ridurre a un'inspiegabile esplosione e a una fulminea repressione?

Quanto alla partecipazione del Sud allo sviluppo economico nazionale, diciamo solo che l'esportazione di prodotti agricoli e del lavoro (emigrazione) meridionali ebbe una funzione decisiva nel riequilibrio della bilancia dei pagamenti nei due momenti cruciali dello sviluppo nazionale, in età giolittiana e nel corso del "miracolo economico". Ricordiamo (perché no?) l'enorme contributo dato all'elaborazione del modello di sviluppo italiano da meridionali come Nitti, Beneduce e tanti altri.

Dico questo non per patriottismo meridionale o italiano. Lo dico perché certi strumenti interpretativi sono obsoleti. La matita va diversamente temperata, anzi forse va cambiato lo strumento scrittorio. Il dualismo rappresenta una tradizione interpretativa nobile, ma anche una rappresentazione reificata, immobile e immobilista, presente già in età liberale, passata senza vaglio critico dalla prima alla seconda repubblica. Rischia di funzionare come uno specchio deformante che ci impedisce di vedere molta parte della storia italiana: sia che assuma veste meridionalistica sia che assuma veste settentrionalistica.

salvatorelupo@unipa.it

S. Lupo insegna storia contemporanea all'Università di Palermo



terpretazioni di Gramsci (l'unificazione è una rivoluzione mancata o passiva) e quella di Croce (l'unificazione inserisce il paese nel mondo moderno). Uomo di sinistra, propende per il primo versante. Gramsci, scrive, afferma una "verità inoppugnabile" quando spiega che il mondo contadino "fu indifferente, o apertamente ostile, al Risorgimento", ciò che avrebbe "contribuito a compromettere" i risultati dell'unificazione. Ruffolo è un lettore colto e curioso ma non è uno storico, e si vede: si riferisce a quelle interpretazioni quasi non percepisce la distanza abissale, ormai quasi secolare, che ci separa da esse. Dal nostro punto di vista di storici del XXI secolo (che è diverso da quello di un rivoluzionario del 1930), è chiaro che assumendo forma liberale-oligarchica l'Italia del 1861 si colloca nella norma europea. Nessuna riforma agraria era in vista.

Erano però alle porte, procedendo verso la fine del secolo, allargamenti della classe dirigente e del sistema elettorale, puntualmente realizzati nel 1882 e nel 1912, e una serie di provvedimenti intesi a realizzare la cosiddetta nazionalizzazione delle masse ("fare gli italiani"). Anche qui non c'è nessuna anomalia italiana. Il nuovo stato procede sulla stessa strada degli altri paesi europei.

L'autore prova a fare i conti con tesi storiografiche recenti, impegnate a "decostruire" l'oggetto nazione. Obietta però che, "a furia di temperare la matita", si finisce per distruggerla. La matita invece va, proprio, adeguatamente temperata. Il centralismo ha funzionato molto male, secondo Ruffolo, perché il paese Italia è troppo lungo, e troppo diverso. L'autore immagina, con





## L'Università tra tagli, riforme, proposte e proteste

### L'American style del quartierino

di Guido Bonino

Sono tempi nebulosi per l'università italiana. Da una parte si profila la cosiddetta riforma Gelmini, di cui non è facile prevedere con esattezza le future vicissitudini parlamentari. Il disegno di legge è, come spesso capita, pasticciato e in più punti assai vago, e per valutarne i possibili effetti, soprattutto per quanto riguarda gli organi di governo e l'organizzazione universitaria generale, nonché i meccanismi di reclutamento e di progressione di carriera per i docenti, è necessario dedicarsi a esercizi di simulazione piuttosto azzardati, e lasciarsi andare a qualche dietrologia. Ma, soprattutto, l'università dovrà affrontare nei prossimi tempi ulteriori riduzioni dei finanziamenti statali, che si aggiungono a quelli degli ultimi anni. Dall'altra parte, è nato all'interno dell'università, a partire dai ricercatori, un movimento di protesta (vedi il sito [www.rete29aprile.it](http://www.rete29aprile.it)) contro il disegno di legge, una protesta che potrebbe mettere in serio pericolo le attività del prossimo anno accademico. L'atteggiamento dei vertici universitari è per lo più ambiguo, attento probabilmente a barcamenarsi tra le richieste della protesta e la necessità di intrattenere buoni rapporti con il ministero. Il fatto più sorprendente è che tutto ciò avviene nel totale disinteresse di tutto il resto del paese, dalla politica (compresa l'opposizione) agli organi di informazione.

Tra i numerosi libri che negli ultimi tempi hanno affrontato le questioni oggi al centro della discussione c'è quello di Andrea Graziosi (*L'università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, pp. 177, € 13, il Mulino, Bologna 2010), professore di storia contemporanea e variamente impegnato sul fronte della politica universitaria. Il libro ha in gran parte un'impostazione storica, che serve però a illustrare la tesi principale dell'autore, e in questo senso si tratta di uno dei "libri a tesi" di cui parla Alessandro Ferretti nella recensione qui accanto: l'università italiana è sempre stata caratterizzata da un modello monolitico (o "egualitario"), che prevede un solo tipo di ateneo, generalista, per tutti i tipi di utenti. Tutti gli atenei avrebbero perciò, di diritto se non di fatto, la stessa dignità, tutti fornirebbero gli stessi servizi, tutti svolgerebbero le stesse attività, dalle varie forme di didattica alla ricerca. Il valore legale del titolo di studio costituisce naturalmente il suggello di questo genere di impostazione.

Tale monoliticità avrebbe, secondo Graziosi, ragioni prevalentemente ideologiche, condivise dal ceto accademico nel suo complesso e dalle classi politiche responsabili delle successive riforme. Ed è proprio la monoliticità a costituire il peccato originale dell'università italiana, da cui deriverebbero molti dei suoi mali. Sarebbe infatti velleitario ritenere che tutte le diverse funzioni di un'università in una società moderna possano essere svolte efficacemente da un unico genere di istituzione. Gli effetti deleteri di questo modello sarebbero diventati sempre più gravi con il progressivo estendersi della base studentesca: a ogni nuovo allargamento si sarebbe preteso demagogicamente di fornire a un numero sempre più grande di utenti lo stesso servizio che in precedenza era riservato a un'élite più

ristretta, affidando il soddisfacimento di questa domanda sempre alla stessa istituzione, trasformata infine in una sorta di mostro, incapace di svolgere bene anche solo uno dei suoi compiti.

Risulta a questo punto quasi automatica la delineaazione di un modello ideale alternativo, largamente ispirato al sistema universitario americano (tratteggiato però in maniera alquanto semplificatoria), che prevede la distinzione fra tre tipi diversi di istituzioni: quelle dedite all'istruzione superiore non universitaria; le università dedite prevalentemente alla didattica (destinate a studenti *undergraduate*); le università di ricerca (destinate prevalentemente a studenti *graduate*, cioè di dottorato).

Sulla carta la proposta di Graziosi sembra avere una sua ragionevolezza: si tratta in fin dei conti del principio della divisione del lavoro. Convince assai meno quando si passa a esaminare la vera e propria parte propositiva del libro, ovvero l'ultimo capitolo, dedicato tra l'altro a un'analisi del disegno di legge

Gelmini. Consapevole del fatto che qualunque riforma deve partire da ciò che esiste, Graziosi si limita a proporre aggiustamenti "locali" del sistema universitario (e in questo senso non propone "ipersoluzioni": cfr. di nuovo la recensione di Ferretti). Come è ovvio, alcuni di questi aggiustamenti appaiono condivisibili, altri meno. Ma l'aspetto più preoccupante è un altro: Graziosi fa sua, sia pure attenuandola e con qualche cautela metodologica, la tesi di Roberto Perotti (*L'università truccata*, Einaudi, 2008; cfr. le critiche di Massimiliano Vaira sull'"Indice", 2008, n. 12), secondo cui, rifatti i calcoli per tenere conto dell'alto numero di studenti fuoricorso e di altri "fantasmi" accademici, l'università italiana non sarebbe per nulla sottofinanziata.

Questa idea, o forse l'accettazione rassegnata dell'impossibilità di accrescere i finanziamenti nella presente congiuntura economica, unita al permanere sullo sfondo del modello a tre livelli, finisce per costituire una significativa apertura di credito alla linea del ministero, pure criticata in alcuni dettagli, in cui si crede evidentemente di intravedere una certa buona volontà efficientista e un'adesione almeno di principio al modello ideale americano. Mi sembra che le speranze siano decisamente mal riposte, e che anche la direzione di fondo auspicata per le riforme, benché accettabile in astratto, sia sbagliata nelle circostanze attuali di sottofinanziamento (cheché ne dica Perotti) e soprattutto nella realtà sociale italiana. Il sistema universitario americano (un po' diverso da come lo racconta Graziosi, forse troppo avvezzo a frequentazioni *ivy league*) funziona bene nella società americana, molto diversa da quella italiana per un gran numero di aspetti, e in primo luogo per il mercato del lavoro. C'è un intero mondo fuori dall'università, che varia da paese a paese, e non tenerne conto non aiuta a individuare le soluzioni migliori. Avallare l'ulteriore indebolimento di un sistema universitario pubblico che, pur con tutti i suoi difetti, è l'unico a nostra disposizione, nella speranza piuttosto aleatoria che possa nascere qualche buona *research university*, appare molto pericoloso, soprattutto se si considera il carattere penoso dei pochi esempi di scimmiettamento del sistema americano che finora si sono dati nel nostro paese. Lo stesso dicasi per l'istituzione, prevista dal disegno di legge Gelmini, della figura del ricercatore a tempo determinato, ricalcata su quella degli *assistant professors* americani, ma che, nell'attuale formulazione, si risolverà sicuramente nell'ennesimo pasticcio e nella creazione di brusche soluzioni di continuità nel processo di reclutamento del personale docente. Non credo che tutto ciò sfugga a Graziosi, ma allora non si capisce bene il senso dell'ambiguo capitolo finale, a meno di ricorrere a ipotesi basate su esigenze di "posizionamento" politico. Il gioco è rischioso, come il caso Perotti insegna.

[guido.bonino@unito.it](mailto:guido.bonino@unito.it)

G. Bonino insegna storia della filosofia all'Università di Torino

### Chi ricerca non trova

Negli ultimi due anni, i pesanti tagli alle risorse e l'acuto bisogno di buone riforme dell'università italiana hanno dato vita a importanti movimenti di protesta, da quello dell'"Onda" contro la legge 133/08 a quello attuale contro il disegno di legge 1905 "Gelmini". Al contempo, è fiorita una quantità di saggi sui problemi universitari e sulle possibili soluzioni. Gran parte di questa produzione letteraria appartiene al genere dei libri a tesi. Pur essendo a volte opposti nelle finalità, questi saggi sono accomunati dall'impostazione ideologica: i problemi dell'università sono drammatici, ma le loro cause sono semplici ed evidenti; le soluzioni, radicali e dolorose, sono a portata di mano: basta avere un po' di coraggio! L'autore presenta dati e testimonianze che supportano la correttezza della sua idea e inquadra il caso in un *frame* semplice e preciso, dal quale consegue necessariamente l'individuazione del colpevole (il baronato, i governi, l'indole degli italiani...) e l'altrettanto faticosa ipersoluzione *à la* Watzlawick. Al termine della lettura si ha la confortante sensazione di avere compreso la questione, e ci si chiede cosa si aspetti a varare l'immediata e salvifica riforma. *L'università truccata* di Roberto Perotti ne è un esempio, ma non è il solo.

Se però il lettore incuriosito incappa in un secondo libro del genere, magari di segno opposto, cadrà nella più profonda confusione. Tutto appare rovesciato. I professori che magari prima erano baroni onnipotenti sono ora vittime dell'incompetenza di legislatori e governanti, e anche qui una gran messe di dati statistici supporterà infallibilmente questa visione. Si ottiene lo stesso effetto di straniamento di quando si assiste alle arringhe finali di accusa e difesa in un processo: due modi completamente differenti di rappresentare la stessa situazione, che lasciano il lettore concernato e diffidente.

Fortunatamente, però, ci sono anche studi condotti seguendo un metodo più proficuo: ad esempio, *I ricercatori non crescono sugli alberi* di Francesco Sylos Labini e Stefano Zapperi (pp. XV-113, € 12, Laterza, Roma-Bari 2010). È un'esposizione sintetica di meriti e debolezze della variegata ricerca italiana, scritta da due ricercatori che si avvalgono di una conoscenza approfondita delle università italiane ed estere. Il fatto che praticamente tutto il finanziamento statale agli atenei venga speso per gli stipendi testimonia il ruolo chiave del personale universitario. È quindi a partire da uno studio della sua attuale composizione che i nodi sono delineati e inquadrati nel contesto: l'invecchiamento del corpo docenti-ricercatori e l'erraticità e arbitrarietà dei concorsi. Il più grave problema strutturale è l'accumulo di decine di migliaia di precari: tipicamente svolgono le stesse mansioni del personale strutturato e sono indispensabili ad assicurare la sopravvivenza del sistema, ma permangono in uno stato di intollerabile incertezza che oltretutto li priva della necessaria indipendenza scientifica. Dal momento che non basta avere i ricercatori o i professori migliori se poi non sono in condizione di fare ricerca, viene anche evidenziata l'insufficienza e l'incertezza dei finanziamenti, aggravata dalla sostanziale assenza di valutazione. A proposito di quest'ultima, la centralità dell'elemento umano è ribadita dal capitolo dedicato ai tanto decantati indicatori bibliografici (*impact factors* e simili), di cui sono evidenziate le potenzialità e i (molti) limiti.

L'onnipotente retorica del merito, del dirigismo e di un idealizzato "sistema americano" che punta alla "creazione dell'eccellenza" viene confrontata con la realtà dei fatti. Emblematico sotto questo aspetto il caso dell'Istituto italiano di tecnologia, caratterizzato da una struttura verticistica e da cospicue risorse, ma incapace di garantire risultati all'altezza. Ne segue che un sistema complesso e diversificato come quello della ricerca universitaria non può essere migliorato a costo zero, con formule magiche o tantomeno facendo tabula rasa dell'esistente, ma introducendo pragmaticamente aggiustamenti e regole certe, incentivando coloro che già si dedicano con impegno e passione alla ricerca.

Alla luce di queste conclusioni, i rimedi prospettati dal disegno di legge 1905 appaiono dei palliativi, quando non autenticamente catastrofici. Basti citare l'aggiunta di un'ulteriore figura a tempo determinato in sostituzione degli attuali ricercatori strutturati, che estende il precariato fino ai quarant'anni di età: condanna alla fuga all'estero le prossime generazioni di giovani ricercatori e mette su un binario morto 27.000 ricercatori strutturati. Con una sola norma si assesta un colpo mortale al presente e al futuro dell'università, senza che la società italiana ne tragga il benché minimo vantaggio.

Dal confronto tra la seria ed esaustiva analisi degli autori e le ricette presentate da maggioranza e opposizione, quasi sempre senza alcun serio confronto con chi nell'università lavora e studia, nasce un serio dilemma: i nostri decisori e gli intellettuali che li supportano sono superficiali e ignari delle conseguenze delle loro politiche universitarie, o sono consciamente animati da una volontà di smantellamento del sistema pubblico di alta formazione e ricerca?

ALESSANDRO FERRETTI





## I problemi costituzionali, etici e politici del reato di ingresso e soggiorno clandestino

### Il diritto penale del nemico

di Giovanni Palombarini

Negli ultimi vent'anni, a fronte dell'espandersi dell'immigrazione extracomunitaria in Italia, l'idea di introdurre nell'ordinamento una nuova fattispecie penale di incriminazione dell'ingresso e del soggiorno irregolari si è periodicamente riproposta, fino a ieri senza troppa convinzione e senza troppa fortuna. Per la verità, nel 1993, con il cosiddetto "decreto Conso", si era prevista una sanzione penale per la sottrazione volontaria ai controlli di frontiera, ma la disposizione venne abbandonata dal governo del tempo ancora prima della conversione del decreto nella legge n. 296/1993. Da allora fino al 2009 l'ingresso e la permanenza irregolare dello straniero sono stati considerati illeciti amministrativi, ai quali erano collegate conseguenti procedure di espulsione.

Peraltro, nel corso di questo decennio il ricorso allo strumento penale, in funzione di esigenze di assicurazione e contemporaneamente di maggiore efficacia della repressione di questa categoria di emarginati, non è mancato. Così, nel 2004 la già esistente contravvenzione di inottemperanza all'ordine di espulsione emesso dal questore era stata trasformata in un delitto punito con la reclusione da uno a quattro anni, con arresto obbligatorio e giudizio direttissimo. Classico esempio di una giustizia penale rapidissima nel quadro desolante di una generale inefficienza.

La nuova maggioranza di governo scaturita dalle elezioni politiche del maggio 2008, nell'ambito di un più ampio "pacchetto sicurezza", con la legge n. 94 del 15 luglio 2009 (disposizioni in materia di pubblica sicurezza), oltre ad accentuare alcuni aspetti restrittivi della normativa precedente, ad esempio portando da sessanta a centottanta giorni la possibile durata della detenzione amministrativa nei Cie (centri di identificazione ed espulsione), ha introdotto il nuovo reato, che qualche studioso ha collocato nella categoria, pensata in questo inizio di secolo, del "diritto penale del nemico".

Così, fra le modifiche apportate al testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e le norme sulla condizione dello straniero, approvato con decreto legislativo n. 286 del 25 luglio 1998, noto come "legge Turco-Napolitano", vi è quella che, con l'inserimento in quel testo di un articolo 10 bis, prevede il reato di ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello stato. "Salvo che il fatto costituisca più grave reato, lo straniero che fa ingresso ovvero si trattiene nel territorio dello Stato, in violazione delle disposizioni del presente testo unico nonché di quelle di cui all'articolo 1 della legge 28 maggio 2007, n. 68, è punito con l'ammenda da 5.000 a 10.000 euro".

Per rendere più severa la nuova previsione si è specificato, nella stessa norma, che "al reato di cui al presente comma non si applica l'articolo 162 del codice penale", vale a dire quello che prevede la possibilità, per il contravventore, di pagare prima dell'apertura del dibattimento o del decreto di condanna una somma pari al terzo del massimo della pena, con conseguente estinzione del reato. Pertanto, quasi a voler ribadire, anche con questa limitazione, che ormai esiste nel nostro paese un diritto penale speciale per gli stranieri extracomunitari, per costoro si esclude la possibilità di ricorrere all'oblazione, generalmente prevista. La violazione del principio di eguaglianza, ma anche di quello di ragionevolezza, ha una spiegazione ben precisa: la conseguenza del reato che non si può estinguere è l'applicazione dell'espulsione a titolo di sanzione sostitutiva. Con una paradossale novità: che diversamente da quanto è previsto per la generalità di tal genere di sanzioni, per lo straniero sarà possibile sostituire alla pena patrimoniale una ben più grave misura, direttamente incidente sulla libertà personale.

Dunque, la previsione della sanzione sostitutiva dell'espulsione ex articolo 16, comma 1, testo unico, per i reati di ingresso e soggiorno illegale appare in stridente contrasto sia con il carattere normale delle sanzioni sostitutive, sia con i connotati fondamentali delle attribuzioni penali del giudice di pace, che in genere emette sanzioni "miti", come quelle della detenzione domiciliare o del lavoro di pubblica utilità, accanto alla tradizionale pena pecuniaria.

Le anomalie non finiscono qui. La nuova norma prevede tra l'altro una deroga alla generale disciplina del nulla osta del giudice all'espulsione e a quella della sentenza di non luogo a procedere per avvenuto allontanamento. Infatti il comma 4 del nuovo articolo 10 bis stabilisce che, ai fini dell'esecuzione dell'espulsione dello straniero denunciato per i reati di ingresso e soggiorno illegale, non è richiesto il nulla osta dell'autorità giudiziaria com-

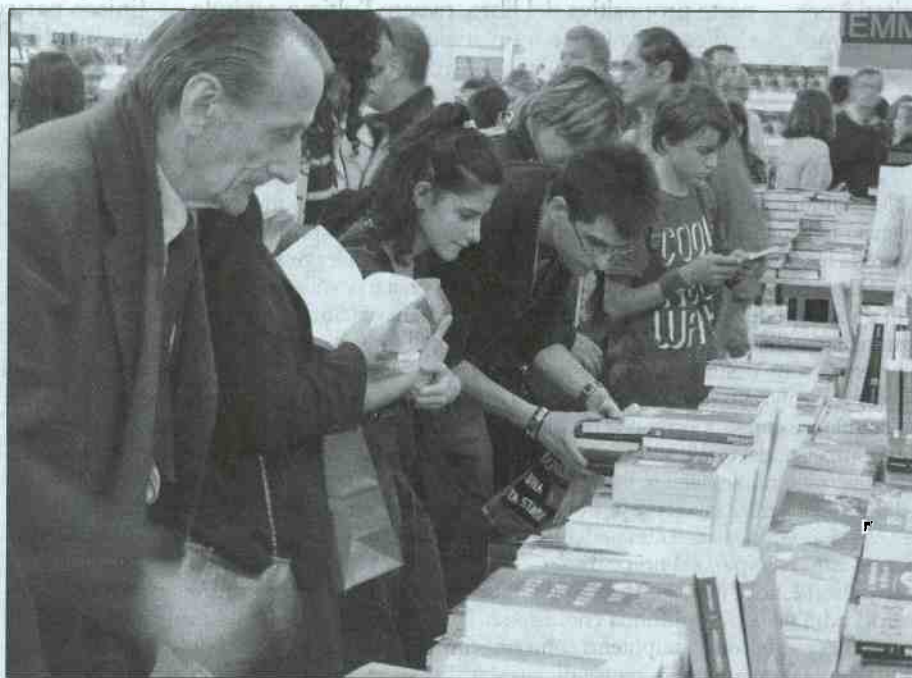
gono, l'autore si sofferma poi sui profili di incostituzionalità, svolgendo significative considerazioni politico-criminali, e osservando in particolare come la scelta del legislatore sia quella di asservire il diritto penale, nei confronti degli stranieri, alle funzioni di polizia preordinate alla gestione dell'immigrazione irregolare.

Vanno segnalati anche due saggi pubblicati in volumi collettanei. Nel primo di questi, *Sistema penale e "sicurezza pubblica"*. Le riforme del 2009, curato da Stefano Corbetta, Angela Della Bella e Gian Luigi Gatta (pp. 576, € 39, Ipsoa, Milano 2009), è contenuto il saggio di Angelo Caputo, *Nuovi reati di ingresso e soggiorno illegale dello straniero nello Stato*. L'autore premette come l'ingresso nel territorio dello stato sia consentito solo attraverso i valichi di frontiera (salvo i casi di forza maggiore) allo straniero in possesso di valido passaporto o di un documento equipollente che sia munito di un visto d'ingresso (salvo i casi di esenzione). Affronta poi tutti i problemi che la nuova norma propone, da quelli più strettamente tecnico-giuridici (la natura istantanea o permanente dei due reati, le condotte, l'elemento psicologico) alla compatibilità con protocolli e convenzioni internazionali e con principi fondamentali della Costituzione. Caputo rileva come il raffronto della nuova contravvenzione con i già esistenti reati di ingiustificata inosservanza dell'ordine di allontanamento del questore riveli gravi incongruenze. Queste figure di reato (ex articolo 14, comma 5 ter, testo unico) sono infatti caratterizzate dalla previsione di un termine di cinque giorni entro il quale lo straniero deve ottemperare all'ordine e dall'elemento costitutivo negativo descritto dalla norma attraverso la clausola dell'assenza di un "giustificato motivo" dell'inosservanza. Né il termine, né la previsione di un giustificato motivo sono previsti dall'articolo 10 bis del testo unico. Di particolare interesse sono le considerazioni che l'autore svolge a proposito della condizione dello straniero che, regolarmente residente, a un certo punto perda il lavoro. Qui la contravvenzione di soggiorno illegale imporrà un accertamento puntuale dell'an e del quando sia maturata la condizione di illegalità, affinché la perdita del lavoro non si traduca automaticamente non solo in una condizione di irregolarità, ma anche di illegalità generalmente rilevante.

Nel secondo volume, *Il "pacchetto sicurezza" 2009*, a cura di Oliviero Mazza e Francesco Viganò (pp. XXIV-622, € 56, Giappichelli, Torino 2009), Luca Masera, nel saggio *"Terra bruciata" attorno al clandestino: tra misure penali simboliche e negazione reale dei diritti*, evidenzia come nell'ambito delle ultime numerose modifiche normative il diritto penale giochi un ruolo tutto sommato marginale, anche se di rilevante significato simbolico. Da un lato, infatti, ben difficilmente il migrante sarà in grado di pagare la multa inflittagli, dall'altro l'espulsione applicabile come misura sostitutiva sarebbe stata comunque da realizzare in mancanza di un valido titolo di soggiorno. In particolare, l'autore spiega in modo ineccepibile come sia del tutto infondato un argomento dei sostenitori del nuovo reato, quello secondo cui questo avrebbe un forte effetto deterrente nei confronti dei futuri migranti. Nella realtà, infatti, lo straniero che entra illegalmente in Italia, con la speranza di rimanervi, non fa nessuna distinzione tra un'espulsione determinata da un provvedimento amministrativo e un'espulsione conseguenza di una contravvenzione penale.

giovanni.palombarini@libero.it

G. Palombarini è procuratore generale aggiunto presso la Corte di cassazione; è stato fra i fondatori di Magistratura democratica,



petente all'accertamento del reato. In tale ipotesi, il questore si limita a comunicare alla stessa autorità giudiziaria l'avvenuta esecuzione dell'espulsione, e il giudice, acquisita la notizia, dovrà pronunciare una sentenza di non luogo a procedere.

L'iniziale disegno di legge governativo, che prevedeva come delitto il solo ingresso illegale, ha subito nella versione definitiva una duplice correzione: da un lato la norma incriminatrice ha ricompreso nella sua previsione anche il soggiorno, dall'altro i reati sono stati definiti come contravvenzioni punite con l'ammenda. La nuova normativa, che si applica ai cittadini di stati non appartenenti all'Unione Europea e agli apolidi, pone ovviamente problemi innumerevoli, di natura etica, politica, giuridica e di legittimità costituzionale.

Si tratta di problemi con i quali hanno cominciato a misurarsi studiosi di vario tipo, oltre che i giudici. In proposito va citata una rivista che ormai da più di dieci anni tratta le tematiche dell'immigrazione, "Diritto, immigrazione, cittadinanza". Il fascicolo monografico (2009, n. 4) dedicato alla legge n. 94 del 2009, ultimo tassello del "pacchetto sicurezza", contiene vari saggi dedicati al nuovo reato. Fra questi va citato in particolare quello di Carlo Renoldi, *I nuovi reati di ingresso e permanenza illegale dello straniero nel territorio dello Stato*. L'autore, come la generalità dei commentatori, rileva preliminarmente come le due fattispecie penali si sovrappongano perfettamente alle ipotesi di inosservanza delle norme che consentono l'adozione del provvedimento di espulsione amministrativa. Se non è agevole comprendere sotto il profilo tecnico lo scopo della penalizzazione di illeciti amministrativi che vengono integralmente conservati, i dividendi politici prodotti dall'effetto simbolico della penalizzazione sono facilmente percepibili. A partire dall'esame della struttura delle due fattispecie e dai problemi processuali che le stesse pon-





## Punti di vista sulla sovranazionalità europea

### Più delle radici servono nuovi giardinieri

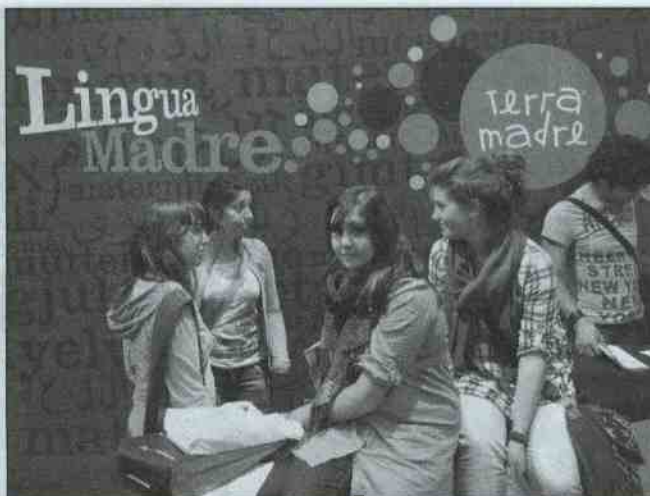
di Roberto Barzanti

All'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (1° dicembre 2009) non sono seguiti atti e orientamenti tali da segnalare concretamente un cambio di passo, la volontà di rispondere alle aspettative create. L'Unione Europea sembra destinata a una condizione di perenne fragilità, a continui alti e bassi, a un deludente andirivieni tra accelerazioni riformatrici e chiusure intergovernative. Si deve concedere che il funzionamento di un'atipica *governance* sovranazionale abbia sempre un certo grado di farraginosità, dovuto tra l'altro a un numero di partecipanti accresciuto a dismisura e in procinto di dilatarsi per ulteriori adesioni. Ma sarebbe stato saggio affrontare queste scontate difficoltà cogliendo al meglio le chance innovative presenti nelle due parti del testo e particolarmente in quelle riferite al funzionamento e alla guida degli organi dell'Ue. Aver scelto per presidente del Consiglio europeo l'ignoto ai più ex primo ministro belga Herman van Rompuy, e aver conferito l'incarico di Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza alla disarmante baronessa Catherine Margaret Ashton, ha piuttosto confermato il disegno di tenersi bassi e il proposito di non oscurare con personalità già ben caratterizzate il ruolo di comprimari tutt'altro che ridimensionati. Così il neopresidente del Consiglio dovrà più che mai vedersela con la presidenza semestrale di turno, in una sorta di inedito consolato, e la vicepresidente della Commissione, nelle simultanee vesti di madame Pesc, combinerà le sue iniziative, a oggi assai poco percepibili, con gli equilibrismi di Barroso, che in molti avrebbero voluto sostituire.

La migliore convalidazione delle modifiche contenute nel Trattato sarebbe stata una concorde impronta di novità nelle scelte, a partire dalle persone chiamate a dirigere la macchina, in una fase nella quale la personalizzazione della politica ha uno spazio sempre più riconosciuto e non inevitabilmente da esorcizzare. Invece l'Unione sembra prediligere la ricerca di fantasmi che aumentino mistero e lontananza. Dopo l'accidentato periodo che un diplomatico-protagonista ha chiamato "ventennio costituzionale" (Rocco Antonio Cangelosi, *Il ventennio costituzionale dell'Unione Europea*, pp. 306, € 16, Marsilio, Venezia 2009), erano necessari gesti chiari e più eloquenti di qualsiasi norma. Cangelosi, che ora presta la sua opera nello staff del Quirinale, in uno degli scritti della raccolta richiama l'opportunità di "una visione lunga dell'evoluzione istituzionale" in grado d'inserire la stessa ricezione del Trattato in una linea dotata di respiro e preveggenza e di evitare quindi di registrarlo come un risultato di per sé sufficiente. Tanto più in una situazione – la crisi greca è il fatto più drammatico e sintomo di un'allarmante debolezza – non ordinaria. L'ambasciatore Silvio Fagiolo (*L'idea dell'Europa nelle relazioni internazionali*, pp. 250, € 24, FrancoAngeli, Milano 2009), anch'egli a conclusione di una non breve esperienza diretta del lavoro diplomatico che ha preceduto il faticato parto, rilancia l'ipotesi cara a certa tradizione federalistica italiana, di un funzionale sdoppiamento delle velocità d'integrazione: "Il Trattato di Lisbona offre gli strumenti per realizzare una piccola Europa dentro il mare di una grande Europa, con l'obiettivo di farne una federazione di Stati". Viene da chiedersi se questa sarebbe davvero una soluzione. Da chi sostenuta? E come attuata se non al prezzo di emarginare gli stati che si trovano ad affrontare gli ostacoli più impegnativi e che più hanno bisogno di solidarietà e coesione? Una simile ipotesi oggi è tardiva e probabilmente avrebbe conseguenze disgreganti.

Il fatto è che il processo di inclusione dei nuovi stati avrebbe dovuto essere gestito con più accortezza. Invece ha prevalso, al di là delle elettrizzanti dichiarazioni, una logica "neocolonialistica" – la parola è forte – e i tempi affrettati hanno favorito un mutamento di sostanza delle politiche. "La vittoria dell'iper-liberismo in Europa centro-orientale – autorevolmente sostiene Domenico Mario Nu-

ti (*Venti anni dopo*, in *L'Europa e la Russia a vent'anni dall'89*, a cura di Roberto Gualtieri e Josè Luis Rhi-Sausi, pp. 324, € 25, il Mulino, Bologna 2009) – ha comportato un annacquamento del modello sociale europeo come risultato dell'allargamento". E ciò non poteva non tradursi in una diffidenza dell'opinione pubblica, nell'impulso ad avvertire l'Europa come soggetto ostile. Al positivo avanzamento istituzionale non ha insomma corrisposto un'azione più efficace e percepibile di contrasto dei fattori di crisi economica e lacerazione sociale. E non è neppure apparso più solido il livello sovranazionale del potere europeo. Il tema è cruciale e investe anche la riflessione teorica sugli svolgimenti e il futuro dell'Unione. Non incidentalmente, si è conquistato uno spazio inusitato anche nella manualistica accademica, in Italia non abbastanza coltivata e ora sospinta a un travagliato aggiornamento.



Tra le pagine al riguardo più acute si vedano quelle di Guido Montani (*L'economia politica dell'integrazione europea*, pp. 246, € 21, Utet, Torino 2008), che non ha esitato ad additare, con una buona dose di speranzosa fiducia, l'Unione come il primo ancorché imperfetto esperimento del "nuovo ordine internazionale fondato sul paradigma della democrazia sovranazionale". Quando poi si va a definire questa dimensione sovranazionale, ritagliandole una sua specificità, non è agevole né da precisare in dottrina né da realizzare in pratica. Sullo scandaloso nuovo termine si intrattiene Antonio Grilli, docente e funzionario a Bruxelles, in un testo (*Le origini del diritto dell'Unione europea*, pp. 242, € 13,50, il Mulino, Bologna 2009) che ripercorre gli sviluppi del diritto europeo nel decennio istitutivo della Comunità.

E lo fa argomentando che quella nozione, coniata da Schuman, Monnet e Paul Reuter, segnava, nel suo originario contesto, "il divenire storico di un'entità in cammino verso il federalismo, ma che tale traguardo non aveva raggiunto". E che – oggi siamo autorizzati a dirlo – non avrebbe mai raggiunto. Dunque una "terza via", fra architettura federalistica e dinamica internazionalistica.

Su questi aspetti è notevole il contributo di un manuale che proviene da una facoltà di sociologia, quello di Marco Brunazzo (*Come funziona l'Unione europea*, pp. 230, € 22, Laterza, Roma-Bari 2009). In esso, analizzando "il sistema politico più complicato che si trovi oggi al mondo", scarta la definizione dell'Unione come classica organizzazione internazionale, non accetta la sua semplicistica identificazione quale peculiare "sistema politico" e opta per classificarla "sistema di governance", nel quale l'uropeizzazione delle decisioni deriverebbe in primo luogo dai vincoli costrittivi imposti appunto dalla sedi sovranazionali: "E se è vero che – nota l'autore realisticamente – le radici dell'albero della politica restano ancora fermamente ancorate al livello nazionale, è anche vero che la sua chioma cresce sempre più al di fuori di esso". Si tratta di un'impostazione spigliata, calata empiricamente nelle feconde contraddizioni di processi non irreggimentabili

in formule di rito. È lo stesso spirito che si rinviene in un bel volume curato da Michele Campopiano, Luca Gori, Giuseppe Martinico ed Elettra Stradella (*Dialoghi con il presidente*, pp. 477, € 25, Edizioni della Normale, Pisa 2008), nel quale allievi della Normale e della Scuola Sant'Anna di Pisa hanno, in omaggio a Carlo Azeglio Ciampi, raccolto una serie di interventi tesi a verificare nel presente tematiche care all'illustre ex compagno di collegio. Edoardo Bressanelli si fa interprete del sentire diffuso delle più giovani generazioni auspicando che il giusto richiamo a "non perdere di vista l'eccezionalità delle conquiste comunitarie" si accompagni a una "riflessione quotidiana" sull'Europa e si abbandonino pertanto il cumulo di propaganda retorica, il quale, oltre che intollerabile nelle intonazioni, è crudamente smentito dai fatti.

La sintonica posizione di una giovane formata all'Istituto universitario europeo di Firenze e docente a Brema (Patrizia Nanz, *Europolis*, pp. 266, € 25, Feltrinelli, Milano 2009) ha avuto largo ascolto per l'innesto di recenti e suggestive categorie in un quadro di analisi spesso imbrigliato da ripetitivi e abusati dilemmi. Il senso di appartenenza a un'"identità europea pastiche" si va moltiplicando vertiginosamente e sono a portata di mano "politiche deliberative" fondate su "pratiche istituzionalizzate di cittadinanza che promuovano l'autoriflessività culturale, l'apertura alla diversità e il dialogo politico inter-nazionale". Costruendo occasioni di una cittadinanza attiva e consapevole si avrà non un *demos* di ottocentesca memoria, ma una quantità di cittadine e cittadini accomunati da condivise esperienze. E l'Europa si affermerà irreversibilmente, come in gran misura già avviene, in un vissuto che potrà tenere sullo sfondo, riducendone l'incidenza, ambiguità istituzionali forse ineliminabili, e connesse ai caratteri stessi della composita vicenda europea. È significativo che anche Arturo Colombo, al termine di un'aggiornatissima rassegna su ambiziose dottrine e graduali acquisizioni in tema di Europa (*Voci e volti dell'Europa*, pp. 199, € 21, FrancoAngeli, Milano 2009), concluda, con Padoa Schioppa, archiviando l'annosa "ossessione identitaria" sulle radici e indicando piuttosto l'urgenza di un'"azione paziente e ricca di immaginazione di nuovi giardinieri".

Luisa Passerini, in uno smilzo quanto succoso e agevole libello (*Sogno d'Europa*, pp. 125, € 12, Rosenberg & Sellier, Torino 2009), ha del resto riassunto anni di ricerche enfatizzando l'obiettivo (sacrosanto) di declinare il tema Europa in una visione sempre meno interna e arrovelata su se stessa. Si consideri la questione dal punto di vista del confronto intellettuale, la si prenda in esame sul piano sociale o in chiave antropologico-simbolica, "emerge in modo decisivo – a suo parere – la stessa indicazione: la necessità di fondere il nostro senso di appartenenza all'Europa in un senso di appartenenza al mondo, e di integrare nell'uropeità quello dell'altro, dentro e fuori di sé". Per conquistare un tale arricchimento di coscienza, un Trattato, con i suoi calibrati equilibri e i suoi dosaggi tutti dovuti ai condizionamenti statuali e alle sottigliezze procedurali, è appena una premessa. Non priva di effetti positivi, se lo "spirito pubblico" sarà messo in grado di superare delegittimanti incertezze e di svincolarsi da un'idea difensiva e chiusa dell'Unione: non serve recriminare su un'utopia irraggiungibile. Purtroppo i ceti dirigenti nazionali mettono perlopiù in scena controversie e attriti. L'atteggiamento, segnatamente della Germania, in ordine alla crisi, pericolosa per tutti, della Grecia ha evidenziato quanta strada resti da fare perché la conclamata sovranazionalità europea si incarni in pertinenti controlli e solidali determinazioni.

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è studioso di storia e politica contemporanea





Giorgio de Chirico scrittore

## La bella materia tinta

di Paolo Baldacci

Oltre che pittore tra i più influenti del Novecento, Giorgio de Chirico è stato uno scrittore singolarissimo. I suoi testi spaziano dalle riflessioni che accompagnano la nascita dell'arte metafisica alle prose liriche che ne registrano sogni e visioni, dai testi teorici e polemici agli scritti di critica e di storia dell'arte, dalle straordinarie impressioni di Parigi e di New York alle autobiografie, diverse e spesso in contrasto tra loro. Ma soprattutto brillano i racconti *Le fils de l'ingénieur* e *Le survivant de Navarin* del 1928, il cosiddetto "romanzo" *Hebdomeros* (1929) e i frammenti narrativi di *Monsieur Dudron* (1933-1940), opere nelle quali de Chirico, dietro un fitto schermo di parabole, allegorie e simboli, trasferì ricordi e confessioni sincere e ricche di introspezione, come invano cercheremmo negli scritti autobiografici.

Nessuna nostra casa editrice aveva finora considerato l'opportunità di presentarne le opere complete, ma nel 1973 in Germania (*Wir Metaphysiker*, Propyläen Verlag) e nel 1985 in Italia (*Il meccanismo del pensiero. Critica, polemica, autobiografia. 1911-1943*, a cura di Maurizio Fagiolo dell'Arco, Einaudi) erano uscite due raccolte parziali di ottima qualità. È quindi con grande interesse che si attendeva il primo tomo dell'opera omnia promossa dalla Fondazione Giorgio e Isa de Chirico e affidata all'editore Bompiani. Il volume (Giorgio De Chirico, *Scritti, Vol. 1, 1911-1945*, a cura di Andrea Cortellessa, pp. LI-1069, € 50, Bompiani, Milano 2009, edizione diretta da Achille Bonito Oliva) è invece la prova di come sia possibile dare apparenza scientifica a un prodotto di basso livello e dimostra come un criterio editoriale sbagliato possa influire pesantemente sulla comprensione di un autore.

Tutta la vicenda artistica di de Chirico è accompagnata in contrappunto dalla scrittura. I suoi testi seguono e riflettono lo sviluppo della pittura, dai primi appunti francesi in cui spiega il meccanismo della "rivelazione" fino ai saggi polemici degli anni quaranta con i quali scende in guerra contro l'arte moderna sostenendo che l'importanza di un quadro consiste solo nella qualità della sua pittura. Qualunque sia il giudizio che si vuol dare di questa parabola artistica, compito del curatore di un'edizione critica, dovrebbe essere quello di fornire a chi studia tutti gli strumenti per orientarsi e capire le variazioni di un pensiero nel corso del tempo, le loro motivazioni e anche gli eventuali ripensamenti che possono emergere da varianti e censure apportate ai testi in periodi diversi. Tanto più quando si tratti di un artista i cui "voltafaccia" sono stati oggetto di polemiche e di valutazioni contrastanti. Invece, l'opera che ci troviamo davanti, incompleta, scorretta nel metodo e piena di errori materiali, sembra concepita più per ostacolare che per aiutare la comprensione dell'autore.

Ciò avviene perché si è voluto non solo spezzare l'ordine cronologico puro dei testi, editi e inediti, che avrebbe favorito una valutazione oggettiva del percorso di de Chirico e delle sue motivazioni, ma soprattutto privilegiare una selezione di scritti raccolti dall'autore per dare di sé una certa immagine nel 1945 sotto il titolo *Commedia dell'arte moderna*, e insieme promuovere a opera di primaria importanza *Il Signor Dudron*, un pastone degli anni cinquanta e sessanta, mai pubblicato dall'autore, che salda i vecchi bellissimi frammenti narrativi degli anni trenta con interminabili tirate sentenziose sulla pittura, trascrizione di vari saggi polemici degli anni quaranta già compresi in *Commedia*, messe in bocca alla nuova "musa" Isabella Far-

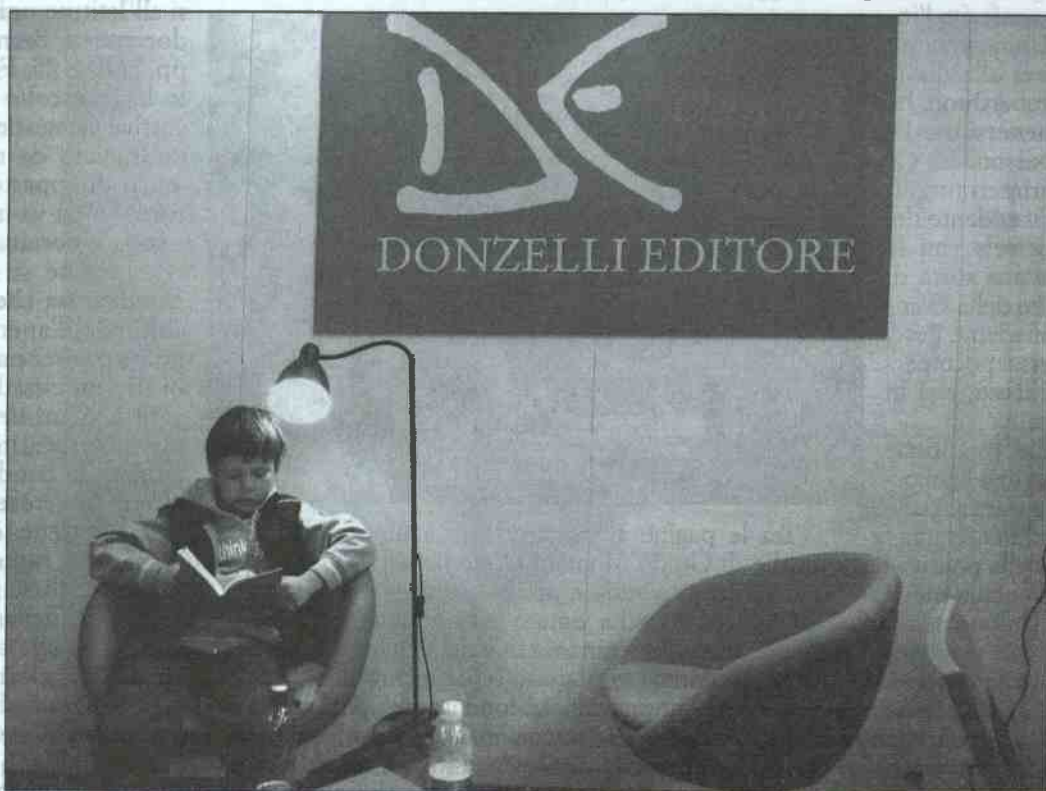
Per ottenere il suo scopo il curatore ha ignorato, per i motivi già detti, l'ordinamento cronologico dei testi che era stato adottato per l'edizione Einaudi, e ha scartato anche la suddivisione in testi "editi" e "inediti" durante la vita dell'autore. Vi è sempre un motivo che induce uno scrittore a pubblicare o non pubblicare un testo, o una circostanza che spiega per quale ragione un certo scritto sia rimasto inedito, e questi argomenti Cortellessa intendeva non affrontarli. Faccio pochi esempi. La distinzione tra editi e inediti lo avrebbe costretto a mettere fra gli inediti, nella seconda parte del volume, il pastone del *Signor Dudron* (edito postumo nel 1998), e fra i testi editi nella prima parte, i brillanti pezzi narrativi pubblicati negli anni trenta e quaranta, e soprattutto a spiegare per quale motivo il libro nella sua versione finale rimaneggiata rimase inedito. Lo avrebbe anche costretto a pubblicare nella prima parte, in ordine cronologico, come aveva fatto Fa-

pari con un gruppo di testi reazionari e talvolta venati di razzismo (per esempio l'equazione ebrei = arte moderna) scritti tra il 1941 e il 1945. La pretesa non dimostrabile che la parola "Fine" nell'ultima pagina di un fascicolo significhi che "era stato preparato per essere pubblicato" gli permette di inserire il pastone rimasto inedito e continuamente in trasformazione di *Dudron* tra le opere maggiori e più significative solo perché esso contiene i tardi pronunciamenti teorici del maestro. "Per rispettare la volontà dell'autore" Cortellessa asseconda de Chirico nel far credere che tutta la sua carriera fosse proiettata verso il problema del mestiere e della tecnica. Il criterio stesso della scelta fatta nel 1945, che scartava scritti di estremo interesse, mirava a costituire un corpus primario rispetto a uno secondario che si doveva supporre meno importante. Esattamente ciò che succede in questa edizione, con i testi che vengono definiti "dispersi" e che il lettore è indotto a credere meno importanti.

Aver sottratto l'opera letteraria di de Chirico alla sua storia, al contesto in cui è nata e alla sua naturale cronologia è molto grave e produce una disorientante confusione in chi non sia già uno specialista. Non si capisce quali studi abbiano abilitato Cortellessa a curare questa edizione, compito al quale si dimostra del tutto impreparato. Pessimi e incompleti gli apparati critici, che non consentono il confronto tra le varie forme di espressione e tra i registri linguistici adottati, né ci informano delle varianti, dei tagli, delle aggiunte e delle censure presenti nelle diverse edizioni e nelle varie lingue (di *Dudron* viene omesso, non si sa per quale motivo, tutto il primo nucleo francese manoscritto). Nel testo della *Commedia* vi

sono persino i tanti refusi dell'edizione 1945: il curatore non se n'è accorto e li ha ripubblicati tali e quali, con il risultato che spesso il dettato è incomprendibile. La bibliografia manca di decine di voci (non c'è neanche *Wir Metaphysiker*), ignora i primi frammenti editi di *Dudron* nel 1933, e trascura innumerevoli traduzioni apparse in Europa tra le due guerre. Altro grave errore è il non aver incluso nel volume i testi lirici e poetici, rimandati ad altra sede, come se la "scrittura" di un pittore non fosse un tutto unico, comprendente prosa teorica e critica, narrativa e illuminazioni poetiche, da studiarsi cronologicamente insieme con la sua espressione pittorica.

I *Manoscritti parigini* sono pubblicati in originale francese senza spiegare il criterio adottato per stabilirne la successione cronologica, con un commento casuale, senza segni diacritici e con errori di trascrizione. Le traduzioni sono raccapriccianti. E se di questi testi, che sono i più interessanti di tutta l'opera di de Chirico, si è data una traduzione sciatta e piena di errori che non ne conserva lo stupore né la precisione dei termini e la sottigliezza dei passaggi logici, è perché ai responsabili di questa edizione non interessava mettere i lettori in grado di assaporare il grande de Chirico creatore di tanta parte dell'immaginario artistico del XX secolo, ma solo di propugnare le ragioni del *pictor optimus* che si trastullava con la "bella materia tinta", decontestualizzando e mettendo in posizione secondaria il de Chirico lirico e visionario, e in special modo quello degli anni ferraresi, molto vicino al dadaismo e al futuro surrealismo.



giolo, tutti i numerosi saggi teorici e storico critici usciti in varie riviste italiane ed europee dal 1918-19 in avanti, mentre invece egli intendeva privilegiare solo la silloge del 1945 (*Commedia dell'arte moderna*) e relegare gli altri saggi in una zona secondaria. Infine, lo avrebbe probabilmente obbligato a dare una posizione di rilievo ai *Manoscritti parigini*, i testi lirico-teorici più interessanti e straordinari non solo di de Chirico, ma forse di tutta la letteratura artistica del Novecento.

In parte ceduti dall'autore nei primi anni venti a Paul Éluard (e poi da questi a Picasso) e in parte giunti non si sa come in possesso di Jean Paulhan e di altri protagonisti del surrealismo, i *Manoscritti* videro la luce in forma incompleta nel 1955 nella monografia di James T. Soby, in traduzione inglese e a insaputa dell'autore, e con il suo consenso nel 1973 in tedesco in *Wir Metaphysiker*. A rigore si tratta di testi editi durante la vita dell'artista. Non essendo intenzione del curatore dar loro una posizione di rilievo, conveniva relegarli in fondo al volume superando anche la distinzione tra editi e inediti.

Ecco allora il nuovo criterio, che ha tutto il sapore di uno stratagemma: mettere prima i "libri" usciti quando de Chirico era in vita, oppure da lui preparati per essere pubblicati (cosa tutta da verificare) anche se non lo furono, e dopo tutti gli altri scritti chiamati, chissà perché, "dispersi". La distinzione inaudita, puramente formale, tra "libri" e "non libri" permette a Cortellessa di pubblicare in posizione privilegiata i pochi saggi vecchi inclusi da de Chirico nel 1945, senza troppo rispettare la loro cronologia e spesso con sensibili modifiche, in *Commedia dell'arte moderna*, e di metterli alla





## Napoli nell'opera di Ermanno Rea

## Il corpo malato della città

di Enzo Rega

La Napoli di Ermanno Rea va dalla Bagnoli industriale che ha ospitato l'Ilva alla stazione centrale, nucleo pulsante dei traffici (leciti e non) gestiti prima da napoletani e oggi da immigrati (la ferrovia, però è ormai "tutta Napoli"). Nella città possiamo trovare due cuori, come nel corpo dei grossi cetacei, almeno *cuori* che stanno a cuore a Rea: l'angiporto della galleria Umberto I, dove avevano sede "L'Unità" e il Partito comunista; e piazza Mercato, naturale apertura al mare, vocazione negata dalla palazzata Ottieri che l'imprenditoria cementifera di Achille Lauro ha eretto chiudendo la prospettiva marina, e marittima, per spostare i propri traffici nel porto di Genova.

Questa è la topografia di carta che lo sguardo e la memoria di Rea stendono sulla città reale e che viene disegnata in *Rosso Napoli. Trilogia dei ritorni e degli addii* (pp. 1027, € 15, Rizzoli, Milano 2009), nel quale lo scrittore raccoglie i tre romanzi dedicati alla sua città e che involontariamente sono andati a costituire una trilogia o i capitoli di un unico "romanzo fluviale": *Mistero napoletano* (Einaudi, 1995); *La dismissione* (Rizzoli, 2002); *Napoli Ferrovia* (Rizzoli, 2007). Il "mistero napoletano" riguarda il perché una città, grande e febbrile nel cuore del Mediterraneo, d'improvviso veda fermarsi la propria storia, divenendo "la città dei destini incompiuti": come scrive nella nota introduttiva dell'edizione "Bur", Rea tenta di costruire un "teorema" che lo aiuti "nella difficile arte di decifrare l'eterna notte della città nella quale sono nato, una sorta di notte boreale che davvero non finisce mai, destinata a protrarsi fino a quando

non accadrà quella 'cosa' miracolosa che rimetterà in moto le lancette paralizzate degli orologi. Lo so bene: la Storia arriva laddove è tutto un popolo a invocarla, con coraggio e determinazione etica e politica". Napoli diventa anche metafora nazionale, come sottolinea Giulio Ferroni nella prefazione: "Napoli è un vero e proprio crocevia della vita e della cultura italiana dell'ultimo secolo, luogo reale e simbolico, tempio della lacerazione e della speranza (...) l'Italia può credere di sentire Napoli come una sorta di corpo estraneo, come un male radicale da isolare e magari da estirpare, ma deve sempre tornare a riconoscersi in Napoli, vedere segnato dentro il destino di Napoli il proprio stesso destino, le proprie contraddizioni, i propri scatti vitali e le proprie rovine".

Il "teorema" (non teoria preconcepita) di Rea si forma inseguendo la vicenda di Francesca Spada in *Mistero napoletano*. Giovane comunista, collaboratrice della redazione napoletana dell'"Unità", moglie di Renzo Lapicciarella, militante eretico del Pci napoletano del dopoguerra, finita suicida con una messinscena teatrale: la stanza addobbata di fiori e vicino una poesia di Rilke, l'*Alceste*; come a dire che si toglieva di mezzo per non nuocere al suo uomo, anche per colpa di lei malvisto nel partito. Nella morsa della Guerra fredda, Francesca è vittima dell'immobilismo napoletano. Da un lato gli americani che, con la complicità fattiva di Lauro, chiudono la città al mare per farne una base militare; dall'altro lo stesso Pci che si chiude sempre più nel centralismo stalinista e si arrocca, nella specificità napoletana,

in un vieto meridionalismo, perdendo l'aggancio con l'Europa. Per quanto riguarda il (negato) rapporto con il mare, Silvio Perrella, nell'introduzione alla ristampa del 2002 di *Mistero napoletano* nei "Tascabili" Einaudi, ricorda come il clima degli anni cinquanta fosse già in *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese, nel quale, in un suo ritorno in città (come quelli di Rea in occasione dei propri libri), l'autrice cerca gli intellettuali della fervida Napoli postbellica, quella pattuglia di cui parla anche Rea: Luigi Compagnone, Renato Caccioppoli, Domenico Rea, Enzo Striano, Raffaele La Capria, Mario Pomilio, Michele Prisco. È attraverso le parole di Compagnone che Rea, nel suo *Mistero*, ci restituisce l'immagine di Francesca Spada in uno con Napoli: "Del resto perché credi che si uccise Francesca? Era una donna trascinate. Ricordo con precisione questa sua forza di trascinamento,

E siamo a *Napoli Ferrovia*, per il quale Rea si serve di un altro Virgilio: uno straniero, di origine napoletana, un "tipo molto di destra, un naziskin", detto Caracas per la nascita venezuelana, attraverso il cui sguardo riscoprire la città. Pur di destra, Caracas (che si converte all'islam), per la sua dedizione al mondo degli ultimi ricorda uno scrittore che è l'altro *genius loci* del libro: Luigi Incoronato, comunista, anche lui napoletano "importato", nato a Montreal approda nel 1943 a Napoli dove finirà suicida. La trasformazione straniera di Napoli si apprezza nella tensione temporale tra *Scala a San Potito*, che Incoronato pubblicava nel 1950, e il romanzo di Rea: la fauna sottoproletaria di San Potito rivive nella brulicante umanità che popola i dintorni della stazione centrale. Essa però non è più indigena, ma un misto dei popoli giunti a Napoli, che riesce a trasformarsi restando se stessa e a sua volta trasformando chi la trasforma: "No, non è affatto mutata. Questa è una città-spugna, capace di apporre il proprio sigillo su ogni importazione, di ridurre alla propria misura chiunque la scelga per casa; questa è una città che inghiotte, metabolizza fingendo di farsi essa stessa straniera via via che integra lo straniero, lo divorra". Ecco la Napoli multiculturale quando Caracas guida lo scrittore nella visita al mercato domenicale della Duchesca, che si apre alle spalle della statua di Garibaldi, all'altro lato della grande piazza della stazione. E allora, tra piazza e mercato, vai, senza accorgertene, dall'Est europeo al Maghreb, e Napoli appare davvero la più grande città araba d'Europa. Ma qui il processo di meticciamento sembra ancora pienamente in atto, a

questa sua tensione interna, questo suo fuoco, questo suo continuo cercare. Fu uccisa dalla solitudine. Napoli è una città dove la solitudine ha qualcosa di corposo, di solido, di materiale. È una moltitudine pesante, non lieve ma greve, non trasparente ma opaca, non silente ma rumorosa. È una solitudine nella ressa, nel rumore, nel disordine".

Se il primo romanzo della trilogia si chiude con una prospettiva speranzosa, emblematicamente racchiusa nella giornata vittoriosa di Bassolino eletto sindaco nel 1993, tale prospettiva si spegne con l'ultimo romanzo, passando con *La dismissione* attraverso la paradossale vicenda della chiusura di uno stabilimento da poco rinnovato.

L'impianto dell'Ilva, come a Genova o a Venezia, è sorto sul mare, sacrificando incomparabili angoli naturali alla logica dell'industrializzazione. La chiusura di Bagnoli era la fine di un mito operaio meridionale: una "fabbrica-simbolo", una "fabbrica-speranza", che rappresentava la via per ricongiungere Napoli all'Europa. Dunque: "Il mito della fabbrica. Più precisamente, della fabbrica che entra nel vicolo e lo bonifica compiendo il miracolo di modernizzare finalmente la città", dice Rea nella sua nota. L'impianto viene venduto ai cinesi, e il cronista ne narra "le ultime pulsazioni, gli estremi sussulti", con la testimonianza del tecnico Vincenzo Buonocore che affronta il mostro da smontare, impacchettare e spedire in Cina, lasciando desolata Bagnoli, che così "era diventata automaticamente un nulla, un non-luogo, un'assenza. Soprattutto, un'assenza di futuro".

La differenza di Londra, Parigi o anche Genova, dove la presenza degli stranieri si è già istituzionalizzata. A Napoli siamo ancora nel brodo primordiale di culture e lingue. Città dalla quale fu necessario partire e alla quale è indispensabile tornare, seppure sempre per ripartirne, dopo un'occhiata al mare: "Il furto del mare", una delle cose che più pesano a Rea, che pensa a un'impensabile ma simbolico abbattimento della palazzata Ottieri: "Il ricongiungimento del polo mercantile al suo mare non più confiscato dalla strategia militare avrebbe potuto trasformarsi in una bandiera: Napoli che si riappropria delle sue tradizioni, che ripristina la sua vocazione di porto di pace e di commercio aperto a tutto il Mediterraneo e oltre".

Il che, alla fine del terzo romanzo, ci riporta all'ossessione del primo, un'ossessione nella quale incarnare Parthenope volta a volta in una donna diversa (Francesca, Marcella, Rosa: "Tutte belle. Tutte dannate. Tutte specchio di quella Napoli che forgia i loro rispettivi destini a immagine e somiglianza del proprio", si legge nella nota) e che Rea sa modulare da maestro dal diario al romanzo-saggio al romanzo-inchiesta. Con il bisturi impietoso ma lucidamente scava nel corpo malato della città. In un modo scomodo che non impedisce, alla presentazione di *Mistero napoletano*, il Teatro Mercadante fosse stracolmo. Una dettagliata esattezza e una passione, le sue, di cui si sente bisogno. Anche a Napoli.

enzo.rega@libero.it

E. Rega è insegnante e critico letterario







## Poe: la permanenza editoriale di un grande classico

### Ligeia & Sorelle

di Franco Pezzini

Cominciamo con il dire che si tratta di un'operazione meritoria: che Poe continui senza interruzioni a essere proposto ai lettori italiani, come nell'antologia *Poe. Tutti i racconti del mistero, dell'incubo e del terrore* appena giunta (2010) all'ottava edizione per Newton Compton (prefaz. di Gabriele La Porta, trad. dall'inglese di Daniela Palladini e Isabella Donfrancesco, pp. 439, € 7, nella collana "Grandi Tascabili Economici Newton"), e in sostanza a vendere, è un segno di speranza. La scrittura elegante di un autore – non dimentichiamolo – della prima metà dell'Ottocento non è evidentemente avvertita come ostica, e permette l'adozione in scuole di vario livello fra i testi consigliati; le domande sulla vita e le conturbanti epifanie della morte presenti nelle sue pagine costringono a meditare sull'intensa verità interiore della letteratura (cosiddetta) fantastica; le sue intuizioni sull'inconscio e su un "genio della perversione" che interpella insieme san Paolo e Freud incalzano il lettore nelle più scomode zone d'ombra. D'altronde Poe è ormai considerato un classico: viene pubblicato ma da parecchio tempo non scalda dibattiti; è offerto ai ragazzi ma in genere senza contestualizzare il suo mondo (la società americana cui l'autore giornalista rivolge grafianti osservazioni, la dimensione metropolitana in ridefinizione, l'orizzonte di una nazione che sta spregiudicatamente costruendo il proprio impero); la stessa nomea di scrittore dannato, maestro del macabro e del mistero lo confina a monumento di padre remoto dei generi che conosciamo, in particolare horror, fantascienza e poliziesco.

In questo quadro non stupisce che Poe continui a essere presentato tramite antologie che già nel titolo enfatizzano il "nero", secondo un uso ormai consolidato che evidenzia il rilievo di questo straordinario corpus narrativo. All'edizione in questione Gabriele La Porta dona una ricca e partecipe prefazione, che evidenzia lo spessore dei racconti sia in termini di dolente testimonianza interiore che di importanza letteraria, con riferimento a quella risacca ermetica di cui l'"americano maledetto" offrì una personissima e umbratile rilettura. I racconti sono ripartiti per nuclei tematici: una scelta utile non tanto a "classificarli" (le connessioni tra gruppi restano troppo strette, le partizioni troppo ampie), quanto a rimarcare grumi di suggestioni o richiami ricorrenti. Un primo ambito, *Vendetta e assassinio*, accorpa dunque varie confessioni di omicidi, alcuni impuniti (*Il barile di Amontillado*, *Hop-Frog*) e altri smascherati e in attesa della morte (*Il gatto nero*, *Il genio della perversione*, *Sei tu il colpevole*): un itinerario che sembra rigirare come un guanto le diffusissime gazzette popolari d'epoca, concentrate sulla truculenza esteriore dei crimini. Mentre è dai bassifondi dell'anima che, interpellando filosofi e frenologi ma non fermandosi ai loro assunti, Poe offre i suoi reportage: e se a volte il movente è la vendetta, circondata di tutta la mitologica potenza attribuita dal feuilleton, ma – torna il cronista – plausibilmente raccordata al più meschino orizzonte delle infezioni dello spirito, a trascinare sono altre cause. Tra le quali quel citato genio della perversione che induce al precipizio interiore, facendo compiere il male per la coscienza che è tale, e per contro inseguendo i rei a vomitare confessioni non volute. Certo, in questi abissi c'è l'America puritana, che irrompe inesorabile attraverso le violazioni delle sue leggi morali; ma la denuncia prefreudiana di una vertigine di colpa connessa a qualche forma di degradata ribellione alla legge dei patriarchi, e tale da mischiare cause ed effetti in un'unica tortura dell'anima, scardina nell'onirico le tradizionali categorie di peccato e gli stessi timori di un inferno oltremondano. Basta in fondo, sembra dire Poe, quello che abbiamo dentro.

Ma le partizioni successive sono persino più ampie: così *Immaginario* comprende testi incentrati

su visioni, rivelazioni e relativi paradossi, sul doppio e sulla reincarnazione, sul Grande Contagio; *La morte* riunisce il mesto corteo delle (non-)morte, i dialoghi oltremondani e le ansie da seppellimento prematuro; in *Mistero* sono compresi *Lo scarabeo d'oro* e i casi di Auguste Dupin, matrice ideale di ogni serialità poliziesca; mentre sotto l'etichetta *Terrore* sono riunite epopee di angosce marine e *Il pozzo e il pendolo*. Però, si è detto, le partizioni fanno acqua. Così suona forzatura il trovar separate certe confessioni di assassini (*Il gatto nero*, per esempio, da *Il cuore rivelatore* qui inserito nella sezione *Mistero*), quelli che potremmo definire i racconti mesmerici (*Rivelazione mesmerica*, *Un racconto delle Ragged Mountains* e *La verità sulla vicenda del signor Valdemar*) e le storie di asfissia (*Perdita di fiato* pare una riscrittura grottesca di *La sepoltura prematura*). Le giovani morte di *Il ritratto ovale* e *La cassa oblunga* esercitano vam-



pirismi passivi piuttosto simili a quello delle non-morte Berenice, Eleonora, Ligeia, Morella e Madeline radunate nell'altra sezione.

E connessioni e continui ritorni investono i personaggi. Molti dei quali conoscono stati di coscienza alterati, eccitazioni più o meno morbide, derive dei nervi o vere patologie mentali: condizioni frutto di peculiarità ereditarie, contingenze metaboliche (l'eccitazione da convalescenza del narratore di *L'uomo della folla*) o speciali situazioni emotive (*L'ombra*), ma altrove dell'uso di oppio o sostanze eccitanti. Come l'abuso di tè verde (ben prima di Le Fanu: *La cassa oblunga*); e soprattutto di quel vino che porta alla degradazione (*Il gatto nero*), permette la vendetta (*Il barile di Amontillado*) la suscita (*Hop-Frog*), oppure conduce alla nemesis (*Sei tu il colpevole*).

A tornare in modo ossessivo, diversamente abbinati di testo in testo, sono del resto tre personaggi base, in rapporto reciprocamente speculare o di doppio: anzitutto la donna del rimpianto/ritorno, sorella di sangue o di adozione, unita in sponsali tutti interiori e privi di eros; e due figure maschili, a loro volta in rifrazione, come eminentemente espresso in *William Wilson*, dove la scissione si consuma a partire da una scuola labirintica a immagine di una tortuosa interiorità affondata nell'infanzia. Ma, in modo più o meno enfatizzato, la rifrazione corre in parecchi racconti, da *L'uomo della folla* (il narratore e il inseguito, entrambi alla deriva della propria eccitazione) a *Il cuore rivelatore* (dove all'occhio velato della vittima corrisponde la lanterna cieca dell'assassino, e i rispettivi battiti cardiaci echeggiano uno dell'altro). Emblematico è poi *La sfinge*, sorta di *Decameron* liofilizzato in una novella, dove sullo sfondo dell'epidemia a New York i due uomini che dividono il rifugio sono a ben vedere due volti dello stesso Poe: e se a narrare è quello più tormentato, la chiave beffarda e la dissoluzione dell'incubo sono fornite dall'altro, il razionalista. Se poi le figure base appaiono solitamente a due a due, in un caso eclatante,

*La caduta della Casa Usher*, le troviamo in scena tutte e tre: e come al ritmo di quei carillon con figurine che la rotazione tende a fondere e confondere, ecco che in fondo riecheggiano sempre lo stesso dramma.

Unico limite del taglio "al nero" (che la Newton Compton peraltro corregge con un'edizione parallela *Tutti i racconti, le poesie e "Gordon Pym"*) sta in un possibile equivoco del lettore. Se infatti è vero che i racconti macabri di Poe ne restituiscono la voce più nota e amata dal pubblico, e insieme più rispondente alle piaghe dell'anima dell'autore, il rischio è di confondere lui con i suoi personaggi: dimenticare cioè lo scarto lucidamente corteggiato da uno scrittore smaliziatissimo tra vita interiore e produzione letteraria. Emblematico è il saggio *La filosofia della composizione* sulla genesi di *Il corvo*: opera che certo denuncia per l'ennesima volta lo spettro che più inseguiva Poe, un rimpianto-vampiro le cui emersioni sono spesso perturbanti e psichicamente devastatrici, ma anche l'uso che egli sapeva trarne razionalmente, inseguendo i lettori nelle loro emozioni e malinconie. Figlio di attori (è questa la fantasia ereditaria indicata in vari racconti come matrice di febbrile visio-

narietà?) e ossessionato dal motivo di una maschera strumento di drammatiche epifanie di verità, Poe offre nei racconti ideali monologhi teatrali: e se l'attenzione che il cinema gli tributerà guarda ovviamente, in prima battuta, al contenuto fantastico e macabro, è pur vero che in più occasioni (si pensi al grande ciclo di Corman con Vincent Price) sceneggiature in sé non troppo fedeli riconducono alla fonte anzitutto attraverso il tipo d'interpretazione, capace di proclamare le ragioni della notte con l'elegante teatralità dei soliloqui di Poe. Le cupe cortine dei suoi letti a bal-

dacchino tirate a svelare epifanie della morte, le tappezzerie illusionisticamente arabesche mosse da fremiti spettrali e gli arazzi da cui si staccano figure allarmanti svelano, in qualche modo, i caratteri del sipario.

Significativo, del resto, il richiamo alla cifra del grottesco e arabesco, da Poe stesso introdotta nel noto titolo della prima raccolta: quel lavoro di cello da artista controllatissimo che non si esaurisce nel travaso di angosce, e insieme un senso di spiazzamento che corteggia insieme macabro e ironia. A rammentare, tra l'altro, come pochi altri autori "neri" offrano un corpo tanto significativo di racconti ironici, sarcastici o decisamente comici.

Certo, la scrittura/racconto con i suoi arabeschi stilistici è quella con cui il narratore di *La caduta della Casa Usher* tenta vanamente d'intrattenere l'ospite nella notte della tragedia: un placebo – sembra dire Poe – non molto diverso dagli oppiacei o dall'etile. In *Il ritratto ovale* l'arte svela addirittura una dimensione vampirizzante. Ma sarebbe scorretto appiattare questa varietà di suggestioni, che tradiscono insieme dubbi, provocazioni e le stesse pose alle quali il Poe uomo ammetteva di abbandonarsi, alla deriva tra fantasmi interiori e ansie di gloria letteraria. Ciò che non riduce la verità profonda delle sue confessioni, eruttate da un vissuto di lancinanti esperienze, e anzi dalle profondità di un inconscio con cui certe epopee di nicchie sotterranee e sepolti vivi hanno sicuramente a che fare; ma costringe a rammentare che Poe, come i suoi predecessori e successori (si pensi a Lovecraft) nel linguaggio fantastico, non può essere confinato nella palestra di speculazioni psichiche pure legittime, nel limbo di uno "strano" farcito da resoconti clinici pure illuminanti di traumi ed emergenze di orrore e rimpianto. Se l'individuo è un libro maledetto che non si lascia leggere, la condivisione donata di sofferenze e glorie attraverso il tempo ha piuttosto il nome di letteratura. ■

franco.pezzini1@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore giuridico



## L'uso del lusso nel sistema del potere religioso

## Apparato per la vita eterna

di Marco Dotti



La guerra, la morte, il sacro. Al di là delle analisi oramai classiche di Thorstein Veblen o Norbert Elias, lo studioso francese Gilles Lipovetsky non ritiene azzardato affermare che l'essere umano dedito al lusso sia stato e in parte ancora sia, prima di tutto, un *homo religiosus* e, come tale, in cerca di risposte socialmente codificate a domande cruciali, quali il rapporto con il prossimo (guerra o fratellanza?), l'invisibile (legame o dissoluzione?) e con la morte (fine o sopravvivenza?).

Proprio per questo, riallacciandosi sul piano storico-antropologico agli studi dedicati da Marshall Sahlins all'economia dell'età della pietra, nel suo *Il tempo del lusso* (traduzione di Maria Delogu, Sellerio, 2007) Lipovetsky avanza due critiche alla nozione di "parte maledetta" elaborata da Georges Bataille, per quanto attiene la natura della *dépense* e del dono (*potlach* e *kula*, in particolare) e il loro ruolo nell'"istituzionalizzazione degli scambi rovinosi". All'idea di Bataille di un'economia strutturalmente basata sul dispendio energetico e sul sacrificio, Lipovetsky contrappone il "lusso selvaggio", ovvero la convinzione che lo spreco sia sorto in conseguenza di un modo di pensare di tipo metafisico e magico, e di conseguenza rispecchiando più un sistema di credenze spirituali che una condizione di ricchezza, e non trovi la sua profonda ragion d'essere nell'eccesso di tipo tecnologico o in un sovrappiù di beni di cui un sistema, come un organismo sempre prossimo alla saturazione, ha necessità di liberarsi. La prodigalità arcaica ricaverebbe invece la propria spiegazione dalla "concezione religiosa degli spiriti, piuttosto che nelle condizioni di produttività", essendo stata necessaria la distinzione fra realtà visibili e potenze invisibili e la sistematizzazione del

pensiero magico, affinché sia la *dépense* sia il non meno paradossale possesso di beni inutili potessero dirsi pienamente istituzionalizzati. Vista da questa prospettiva, la religione può debitamente essere annoverata fra le condizioni necessarie, ma di certo non sufficienti, per l'emergere del lusso in società e contesti per così dire "primitivi". Una seconda critica a Bataille muove dalla considerazione che se "il fasto non è oggetto o immagine da contemplare", ma "strumento che favorisce l'accesso alla vita eterna" (così come evidenziato dall'evoluzione del lusso in conseguenza della comparsa delle prime divinità antropomorfe e dalla nascita della dimensione statuale, con conseguente modifica in senso gerarchico del rapporto fra l'individuo comune, il sovrano, le istanze teologico-politico e le "potenze invisibili"), è in ragione del fatto che esso implica una strutturata metafisica del tempo e della morte e in sostanza coincide con l'"espressione della speranza in un tempo senza fine".

Da parte sua, già Jean Baudrillard, in una nota densamente critica dal titolo *Quand Bataille atta- quait le principe métaphysique de l'économie*, pubblicata nel 1976 su "La quinzaine littéraire" e da poco riproposta nel numero speciale dedicatogli dalla rivista "Lignes" diretta da Michel Surya ("Le gai savoir de Jean Baudrillard", n. 31, pp. 192, € 19, Editions Lignes, 2010), osservava che Bataille in fin dei conti altro non aveva fatto che "naturalizzare" la concezione del dono e del contro-dono studiate da Marcel Mauss, cadendo in una sorta di "mystique naturaliste" in grado di trasformare lo "scambio simbolico in una specie di funzione naturale di prodigalità, al tempo stesso iper-reli-

giosa nella sua gratuità e ancora troppo vicina al principio dell'utile e all'ordine economico" perché possa realmente sovvertirlo (tema, quello della sovversione, su cui ritorna il lavoro di Silvano Facioni, *Il politico sabotato. Su Georges Bataille*, pp. 158, € 20, Jaca book, Milano 2010).

Se il lusso, pur nelle sue evoluzioni, "affonda le radici nella notte dei tempi", non così è per la moda che, osserva Gilles Lipovetsky, con i repentini e continui mutamenti, l'estetizzazione del vestire e l'azione di modellamento sulla forma del corpo, "costituisce una frattura, una invenzione sociale e storica dell'Occidente che risale alla metà del Trecento". In un altro lavoro, forse più noto, *L'Empire de l'éphémère* (1987), Lipovetsky divideva la storia della moda in tre periodi fondamentali: una preistoria, estesa dal Rinascimento al 1860; il cosiddetto "secolo della moda", conclusosi nel 1960; la decadenza iniziata con la

me suggerisce il sempre attento Luca Scarlini (*Sacre sfilate. Alta moda in Vaticano, da Pio IX a Benedetto XVI*, pp. 180, € 12, Guanda, Milano 2010), può comunque innescare la "trappola della bellezza" e svolgere la propria funzione di "apparato di cattura", attraverso meccanismi che in gran parte ricalcano quelli primordiali della "prodigalità" e del "dono". La chiesa, in questo, non solo non si è trovata impreparata, ma ha percorso i tempi, cavalcando la mediatizzazione della moda servendosi del retaggio cerimoniale e liturgico elaborato nel corso di secoli – "tra fasto e disciplina", suggerisce Scarlini – al fine di "produrre" sullo "spettatore" non necessariamente "fedele" una fortissima "suggestione estetica". Richiamandosi a un'analisi di René Guénon, Scarlini ricorda come nel rito cristiano agisca sempre un grande spiegamento di mezzi, per catturare l'attenzione sia dello spettatore attento, sia di quello distratto "in una

sequenza coreografata con micidiale accuratezza, in cui ogni gesto rimanda a una teoria di movimenti provati per secoli". Ognuno di essi, come direbbe lo stesso Guénon, rimanda a un'iniziazione tradizionale ma, chiosa Scarlini, "il gesto sopravvive come tale, senza poter più essere codificato da molti nella sua pienezza" anche in un ambiente divenuto radicalmente profano. Scarlini osserva quindi la sopravvivenza di quel residuo di carisma iniziatico "che attrae e seduce o irrita e respinge, anche se ridotto a poco più che un accenno", nelle meccaniche della moda vaticana che, fatalmente, si è identificata con un'educazione sentimentale asfissiante e permanente, come nel romanzo breve di Soldati, *La confessione*.

L'abito talare, quell'abito che induceva Cesare Lom- broso a domandarsi perché

diffusione del *prêt à porter* che la vede, anche nel linguaggio comune, confondersi sempre più con un lusso "di massa", fatto di prodotti civetta (simulacri del *potlach* "donati" al consumatore a prezzi vicini allo zero), di copie a buon mercato e "originali" sempre più inaccessibili. Il passaggio da una classe agiata che nella moda e nello stile trovava il proprio segno di distinzione, a una *overclass* senza più altro stile che l'arroganza sarebbe dunque interamente inscritto (per quanto appaia paradossale) nella fase della "democratizzazione" del lusso e della moda.

Se si volesse forzare la mano, osserva Mario Perniola in alcune pagine a commento del lavoro di Quirino Conti apparso da Feltrinelli nel 2005 con il titolo *Mai il mondo saprà*, e parlare di "vera" moda contrapposta ai suoi simulacri, essa andrebbe collocato tra il periodo in cui operò Charles Frederick Worth, il padre della *haute couture*, e la diffusione della Fast Fashion per tramite delle controculture degli anni sessanta (Mario Perniola, *Strategie del bello. Quarant'anni di estetica italiana, 1968-2008*, "Agalma", numero monografico, pp. 146, € 14, Mimesis, 2009). La moda, alla quale Conti e probabilmente lo stesso Perniola attribuiscono funzione di matrice facendone discendere culture estetiche di primo livello, si sarebbe infine dissolta in un crogiuolo massmediatico e consumistico capace di dar vita a un nuovo linguaggio, improntato oramai sul modello onnipervasivo del marketing.

In questo mutato contesto, estendendo la mondanità anche in un ambito ritenuto "sacro", la moda divenuta più ostentazione che distinzione, co-

mai i preti si vestano da donne e quale degenerazione li induca a minorare la loro vita sentimentale e psichica, è forse l'elemento simbolico più ovvio e scontato di un sistema che, proprio perché considerato ovvio e scontato, è sempre più pervasivo e sempre meno analizzato. Un esempio fra i più significativi è offerto da Giovanni XXIII, il "papa buono" che introdusse un modo all'apparenza nuovo di rapportarsi con i fedeli. Eppure, già Marco Ferreri, la cui *Udienza* (rilettura "vaticana" del *Castello* di Kafka, risalente al 1971, con uno splendido Enzo Jannacci protagonista) è chiamata in causa nelle pagine di Scarlini, ribattendo a una lettura troppo semplicistica del "personaggio" Roncalli, in una caustica intervista a "Ombre Rosse" invitava gli spettatori ad applicare la virtù, forse diabolica ma sempre salutare, del "diffidare" dei semplici. Cosa non da poco, quando quei "semplici" sono alla testa di istituzioni simbolicamente, ma non solo simbolicamente complesse. Il tentativo di riforma di Giovanni XXIII, notava Ferreri che trattava la chiesa come un'impresa millenaria in vena di secolari ristrutturazioni aziendali, "non fu altro che un tentativo al servizio del potere. Giovanni XXIII è stato uno dei più grossi *public relations men* degli ultimi anni, come Agnelli". Qualsiasi cosa se ne pensi, è sempre all'*homo religiosus* che si ritorna, ed è pur sempre dietro al suo abito talare che si nasconde il mistero della seduzione e forse anche il centro vuoto di un rito – questo sì profano, troppo profano – che qualcuno ostinatamente non dimentica di chiamare per nome: potere.

dotti@tysm.org

M. Dotti insegna professioni dell'editoria all'Università di Pavia



Il libro di Foer sfugge a una definizione precisa. Tra saggio, testimonianza e puro gusto del raccontare, lo scrittore americano si interroga sulle nostre abitudini alimentari e, partendo da un dato biografico, scopre quanta violenza si nasconde dietro la grande impresa della macellazione.

## Che cosa resta da salvare?

di Andrea Bosco

Jonathan Safran Foer  
**SE NIENTE IMPORTA**  
**PERCHÉ MANGIAMO GLI ANIMALI?**

ed. orig. 2009, trad. dall'inglese  
di Irene Abigail Piccinini,  
pp. 364, € 18,  
Guanda, Milano 2010

**S**e niente importa è un libro inaspettato per i lettori di Foer, un libro onesto e documentato, filosoficamente debole, ma sufficientemente ricco di dati e argomenti convincenti per smettere di alimentarsi di carne. Non è un saggio accademico: argomentazioni e struttura non sono affatto lineari. Il libro si muove a zigzag come un ponte giapponese; non vi sono assi in legno di un unico genere, ma differenti tipi di selciato: tappeti, moquette, piastrelle, listarelle in mogano ma anche in compensato. Il primo capitolo si intitola *Raccontare storie* ed è il tributo più consoni ai lettori dei suoi romanzi: "Questa storia non è cominciata sotto forma di libro. Volevo solo sapere – per me stesso e per la mia famiglia – che cos'è la carne". Ma attenzione: "Anch'io credevo che il mio libro sarebbe diventato un manifesto del vegetarianismo. Non è stato così. Un libro che promuova il vegetarianismo varrebbe la pena di essere scritto ma non è questo il caso". Concordo pienamente: questo libro, come accennavo, porta ragioni al cessare di mangiare carne, ma non le compone in un quadro unitario e coerente.

Il libro tuttavia, presenta, del saggio accademico, due elementi: primo, un monumentale, anche se intenzionalmente squilibrato, lavoro di ricerca sulle fonti che ne sostanziano le tesi; e, in secondo luogo e di conseguenza, un dettagliato e significativo apparato di note.

Ma ecco che Foer ci disorienta. Con il breve ma acuto capitolo *Tutto o niente o qualcos'altro* sembra indicare una direzione argomentativa ordinata: una paradossale esortazione alla cinofagia (il nutrirsi di carne di cane) e un *excursus* su come funziona (su come è crudele, devastante e stupida) la pesca industriale. E subito dopo, tuttavia, quasi stanco di seguire una via maestra, scrive il capitolo *Parole significate*, dove ricostruisce una struttura disordinata (quasi un ossimoro). Questo capitolo, infatti, è strutturato in ordine alfabetico, come una sorta di dizionario, in cui però la scelta, la natura e la struttura dei lemmi è assai varia. Certo, tutti i lemmi ruotano attorno alla questione di fondo, l'interrogazione sul mangiare carne da parte degli esseri umani. Ma l'inserimento di un lemmario a questo punto frange e sconvolge il senso dell'argomentazione.

Il quarto capitolo si intitola *Nascondere / cercare*. Con esso entra nel genere del reportage. È la testimonianza narrata di qualcosa

che è accaduto all'autore. Foer ha accompagnato un militante animalista in un raid all'interno di un allevamento industriale di polli. Poi è andato a parlare prima con un tizio che lavora nell'industria zootecnica e poi con un rarissimo avicoltore non industriale. Il tutto avviene, in modo intelligente, intercalando l'interlocuzione con queste figure, e la descrizione dell'incursione con dati, statistiche e ragionamenti che offrono una prospettiva alla vicenda.

Il quinto capitolo si intitola *Influenza / ammutinamento*, e approfondisce il tema del legame evidente tra la crescente diffusione di pandemie e influenze che colpiscono gli esseri umani e la loro origine aviaria e, più in generale, la connessione fra molte patologie degli esseri umani e il consumo di carne, frutto di un sistema di allevamenti industriali che, al fine di aumentare profitti e volumi d'affari, interviene pesantemente con l'uso di farmaci.

### Mangiare la carne in letteratura

Ci sono altri due titoli, usciti qualche anno fa, che hanno affrontato e interpretato, in modo assai diverso, la questione della sostanziale tendenza a essere carnivoro dell'essere umano. Il romanzo di Ruth L. Ozeki, *Carne* (Einaudi, 2001; cfr. "L'Indice", 1998, n. 8), che racconta, attraverso la storia di due donne coinvolte nell'industria della macellazione, la lotta tra potere e liberazione, una nuova necessità di ascesi unita a un forte senso di disprezzo per il consumo illimitato di materia viva. E quello, molto celebre, di Jonathan Coe, *La famiglia Winshaw* (Feltrinelli, 2003; cfr. "L'Indice", 1995, n. 11), in cui gli aristocratici Winshaw, capitalisti senza scrupoli, modelli perfetti del più torbido asservimento al denaro, sperimentano tecniche sempre più sofisticate per ingrassare al parossismo gli animali destinati a una pseudo vita industriale.

Un libro recente e godibilissimo sull'alimentazione, in bilico fra produzione industriale e retoriche pubblicitarie, è quello di Michael Pollan, *Il dilemma dell'onnivoro* (Adelphi, 2008). Con ironia e documentazione, Pollan ci porta nell'impero del male (alimentare), l'industria statunitense dei derivati del granoturco, che hanno trasformato manzi ruminanti dei verdi pascoli in ipertrofici bevitori di beveroni di città dell'ingrasso, senza dimenticare l'agricoltura e la zootecnia "biologiche", *starring* l'impagabile gallina Rosie. È un libro che non impone scelte, ma, fra paradossi e scenari da Apocalisse, induce a riflettere e a orientarsi con disincantato buon senso.

Per temi più legati al rifiuto della carne nell'alimentazione e/o allo sfruttamento degli animali, la bibliografia è sterminata, da Lev Nikolaevic Tolstoj, *Contro la caccia e il mangiar carne*, sino alle opere di Peter Singer sui diritti animali e a quelle di Luisella Battaglia.

Il sesto capitolo si intitola *Fette di paradiso / pezzi di merda*. Nella prima parte di esso Foer si dilunga su un tema che in diverse parti del libro sembra esercitare su di lui una notevole fascinazione. Si tratta di quella rarissima, in termini statistici invisibile, serie di allevatori che tentano di lavorare al di fuori da strutture industriali. Ciò comporta una maggiore attenzione alla salute degli animali, al loro benessere, alle procedure che li conducono all'uccisione e alla macellazione. Nella seconda parte del capitolo viene effettuata un'analisi efficace e documentata di altri effetti collaterali degli allevamenti industriali, che sono ampiamente ignoti alla maggior parte dei consumatori. In primo luogo, il problema saliente dei reflui, della straordinaria quantità di feci animali che derivano dagli allevamenti industriali, una quantità talmente ampia da mettere a repentaglio le falde acquifere di vastissi-

me regioni del mondo. Ed ecco "un'utile lista della merda che si trova abitualmente nella merda dei maiali allevati intensivamente: ammoniaca, metano, acido solfidrico, monossido di carbonio, cianuro, fosforo, nitrati e metalli pesanti. In più i liquami nutrono più di cento microrganismi patogeni che possono provocare malattie nell'uomo, tra cui salmonella, cryptosporidium, streptococchi e giardia". Attenzione viene prestata anche al mondo ittico, il che notoriamente avviene sempre meno rispetto agli allevamenti di polli, bovini e suini.

Il settimo capitolo si intitola *Ci sono*. Anch'esso ritorna su questa fascinazione di Foer per gli allevatori non industriali. Va a trovare la moglie vegetariana di un allevatore, che collabora con lui, persuasa che rendere migliore la vita degli animali nella sua fattoria sia una scelta più efficace rispetto al semplice rifiuto dell'allevamento. La mera testimonianza contraria all'alimentazione di carne le sembra meno efficace di un tentativo di migliorare le condizioni di animali che sono destinati alla ma-

con il cibo che produce, sostenerlo con i miei soldi – mi renderebbe meno me stesso, meno il nipote di mia nonna, meno il figlio di mio padre. Questo voleva dire mia nonna quando disse: "Se niente importa, non c'è niente da salvare".

Il libro di Foer si conclude così lasciandoci nello sconcerto. Un libro ricchissimo di documentazione di prima mano, inoppugnabile, precisa e convincente. Nel presentarla al lettore, siamo consapevoli che essa avrà un effetto forte su di lui. Le crudeltà, le sofferenze inflitte agli animali, i rischi per la nostra salute e per l'ambiente del nostro pianeta sono chiaramente evidenti. Questa mole di informazioni, inoltre, sembra essere interessante anche per il cittadino alieno ai dilemmi di Foer. Il problema non riguarda più colui che voglia decidere se mangiare o meno la carne. Il problema riguarda gli effetti sulla vita quotidiana anche di chi ha già scelto di mangiarla. Ma, nonostante questo immenso lavoro, il libro sembra irrisolto. Intendiamoci. Strumentalmente parlando, è un libro utile.

E tuttavia il vero limite del libro è la sua debole caratura etica. Il problema è per lo più affrontato in modo ostensivo: mostrando crudeltà e svantaggi degli allevamenti industriali. Il che colpisce, perché, come lui stesso ci racconta, Foer è laureato in filosofia. Nell'ampio apparato di note e citazioni del libro, invece, faremmo fatica a trovare qualche filosofo o laddove lo si trovi non si tratta certo di coloro che più si sono occupati in modo coerente e determinato negli anni recenti del tema (Foer cita Derrida ma non Peter Singer, ad esempio; in realtà non cita quasi nessun altro filosofo). In fondo, è fin dall'inizio che Foer ci lascia perplessi. Davvero è l'aneddoto della nonna (che dà il titolo all'edizione italiana del volume) dirimente? Ricordiamo: la nonna, a rischio della vita, rifiuta di mangiare la carne di maiale che le viene offerta. E perché? Perché "se nulla importa, non c'è niente da salvare". Ma questa frase sembra sostenere che una qualsiasi regola sia meglio di nessuna regola; e non in quanto la regola abbia dei fondamenti, abbia delle buone ragioni. Eppure non possiamo concordare con questa tesi. Non è vero che se niente importa, non c'è niente da salvare. Ci sono cose che importano e altre che non importano affatto. Altrimenti il rischio è quello di affidare un valore totemico alla regola in quanto regola e non in quanto fondata su una ragione. Nel tentativo di chiarirsi sul senso del mangiare carne Foer parte, per così dire, dal fondo. Ma il primo, il primissimo problema, non sarebbe invece quello di interrogarsi sulla domanda: "È lecito uccidere un animale? È lecito far soffrire un animale?". Il che ci condurrebbe alla più ampia e generale questione: "Quali sono gli elementi essenziali perché un individuo sia portatore di interessi morali?".

andreabosco@yahoo.it

A. Bosco è redattore editoriale

## Insieme

### alla bestia

di Norman Gobetti

**L**e ultime quindici pagine di *Molto forte, incredibilmente vicino* (2005; Guanda, 2005), il secondo e per il momento ultimo romanzo di Jonathan Safran Foer, non contengono del testo, ma una serie di istantanee di un corpo in caduta libera dal World Trade Center: una sequenza di fotogrammi che, sfogliati velocemente, riportano il corpo verso l'alto, come un filmato che si riavvolge bloccando le immagini nel tempo, permettendo di contemplarle e nello stesso tempo sconsigliando la natura pressoché insostenibile. Una sorta di onirico *happy end* visivo con cui l'autore ci inchioda a quanto avvenuto a New York l'11 settembre 2001, ci emoziona e intanto in qualche modo ci anestetizza. In quelle quindici pagine c'è, in tutta la sua controvertibilità, una ben determinata concezione della letteratura.

Foer, si sa, è bravo a suscitare reazioni forti. Molti (soprattutto fra i lettori) lo amano alla follia, alcuni (soprattutto fra i critici) lo disprezzano e non ne fanno mistero. I suoi due romanzi – *Ogni cosa è illuminata* (2002; Guanda, 2002) e *Molto forte, incredibilmente vicino* – affrontano temi come le persecuzioni contro gli ebrei e l'attentato alle Torri gemelle con una scrittura carica di humour ma anche di trepidazione, semplice ma anche intricata, leggera ma anche ponderosa, divertente ma anche commovente. Una scrittura che somiglia a un gioco di prestigio, come quel corpo a mezz'aria che invece di cadere verso il basso risale verso l'alto.

**I**n questo suo terzo libro, *Se niente importa*, Perché mangiamo gli animali? (azzeccata traduzione del più secco titolo originale *Eating Animals*), si ritrova quella voce acrobatica e intensa, ma qui la pponderosità ha decisamente la meglio sulla leggerezza. "Non si scherza su questo e non ci si gira dall'altra parte", dice a un certo punto l'autore parlando delle tecniche di macellazione. Non si scherza e non ci si gira dall'altra parte, pare voler dire Foer, perché, diversamente dall'Olocausto o dal terrorismo, gli orrori dell'industria zootecnica non sono ancora sedimentati nella coscienza collettiva. Anche se "sappiamo più di quanto ci interessi ammettere", confiniamo tale consapevolezza "nei recessi più bui e nascosti della nostra memoria". Ogni volta che addentiamo un pezzo di carne abbiamo la vaga sensazione che ci sia qualcosa che non va, ma è una sensazione che per lo più ci affrettiamo a rimuovere, pur di continuare a masticare in pace. Come scrive Derrida citato da Foer, "Gli uomini fanno tutto ciò che possono per nascondere o per nascondersi questa crudeltà, per organizzare su



## Libro del mese

## ◀ Stare invisibile

scala mondiale l'oblio o il disconoscimento di tale violenza".

Come contrastare allora tale oblio, tale disconoscimento? Per Foer – reso sensibile all'argomento dalla nascita di un figlio e dal conseguente desiderio di capire nel modo più concreto possibile "che cos'è la carne" prima di decidere se darla o meno da mangiare al suo bambino – si tratta di rendere visibile quel che l'apparato industriale e governativo cerca in ogni modo di mantenere invisibile, si tratta di scavalcare i reticolati di filo spinato che isolano gli allevamenti dal mondo circostante, forzare le porte chiuse a chiave dei macelli, raccontare le cose come stanno trovando strategie retoriche capaci di scuotere l'indifferenza dei consumatori, nella certezza che "tutte le persone ragionevoli si troverebbero d'accordo, se avessero accesso alla verità".

**F**orte di questo presupposto, l'autore parte dalla rievocazione della figura della nonna, ebrea di origine ucraina sopravvissuta per un soffio alla persecuzione e poi emigrata in America, descrivendo il suo rapporto con il cibo, il rapporto con il cibo di una persona che nella sua giovinezza aveva patito la fame fin quasi a morire, ma che durante la fuga dai nazisti, pur avendone avuta l'occasione, si era rifiutata di mangiare carne di maiale, perché "se niente importa, non c'è niente da salvare". Una lezione con cui il nipote scrittore sente di doversi

confrontare. Ripensando alla nonna, Foer chiede ai suoi lettori se, vivendo "in una nazione dalla prosperità senza precedenti, una nazione che spende per il cibo una frazione di reddito minore di qualunque altra civiltà della storia umana", paia loro un così gran sacrificio rinunciare alla carne di produzione industriale con tutte le sue innumerevoli controindicazioni, controindicazioni che il libro illustra con passione e con competenza (più di sessanta pagine di note rendono testimonianza alla meticolosità del lavoro di ricerca).

"Noi non facciamo male ai membri della nostra famiglia. Non facciamo male agli amici o agli estranei. Non maltrattiamo neppure i mobili imbottiti", continua Foer, perché allora accettiamo di buon grado che gli animali vengano maltrattati e uccisi con tanta efferata crudeltà? Se noi americani siamo così probi come pensiamo di essere, insiste, perché abbiamo messo in piedi un sistema di produzione del cibo così efferato e pernicioso? E perché non facciamo niente per smantellarlo? Si tratta di un ostinato appello alla ragionevolezza che risuona come una nota di fondo in tutte le pagine del libro, e che si fonda sul presupposto della fondamentale inconciliabilità fra ciò che è e ciò che dovrebbe e potrebbe essere. Non a caso Foer, dopo aver passato in rassegna i molteplici mali dell'allevamento intensivo e aver

prospettato le alternative possibili, chiude con un capitolo dedicato alla festa del Ringraziamento, trionfo dei buoni sentimenti e dei valori americani e nello stesso tempo trionfo dell'industria della carne. La proposta dell'autore, ovviamente, è festeggiare il Ringraziamento senza mangiare il tacchino, dal momento che "la scelta di non mangiare il tacchino sarebbe un modo più sentito per celebrare la nostra gratitudine". E, immaginando un mondo post-carnivoro, Foer conclude: "Siamo noi quelli a cui chiederanno a buon diritto: 'Tu che cos'hai fatto quando hai saputo la verità sugli animali che mangiavi?'".

È una domanda che ne riporta alla mente altre, ed è un momento chiave del libro, il momento in cui il retroterra familiare dell'autore, la sua assiduità con la memoria storica dell'Olocausto e la battaglia etica contro l'industria della carne vengono a coincidere nel modo più evidente, benché Foer si guardi bene dall'azzardare un qualunque paragone fra allevamenti intensivi e campi di concentramento.

È significativo che tale indecoroso paragone compaia invece con grande rilevanza in una delle pochissime altre opere letterarie contemporanee che trattino dell'industria della carne, *La vita degli animali* di J. M. Coetzee (1999; Adelphi, 2000). In queste conferenze in forma di racconto tenute

alla Princeton University nel 1997-98 e poi pubblicate in volume, Coetzee attribuisce a un personaggio di finzione, la scrittrice Elizabeth Costello, due discorsi in cui lo sfruttamento degli animali viene definito "un'impresa di degradazione, crudeltà e sterminio che può rivaleggiare con ciò di cui è stato capace il Terzo Reich". Contestata e accusata di antisemitismo, nonché di "bestemmia", la scrittrice non recede dalla propria posizione, arrivando addirittura a spiegare così il proprio disagio nel trovarsi ospite di persone che mangiano carne: "È come se andassi a trovare degli amici, e dopo che ho fatto un'osservazione gentile sulla lampada che hanno in salotto, loro dicessero: 'Sì, è bella vero? È in pelle di ebrea polacca; secondo noi è la migliore, la pelle delle vergini ebreche polacche'. Poi vado in bagno e sull'involto di una saponetta c'è scritto: 'Treblinka - 100% stearato umano'. Sto forse sognando?, mi chiedo. Che razza di casa è mai questa?'".

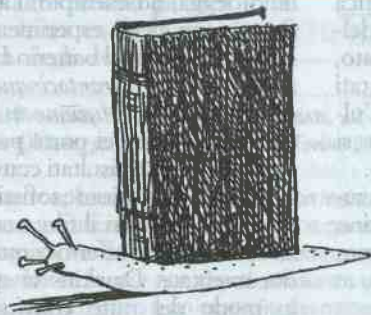
Nell'ostinazione alla bestemmia da parte della protagonista di Coetzee c'è un'idea della natura umana radicalmente diversa da quella che emerge dalle considerazioni sempre condivisibili ed equilibrate dell'autore di *Se niente importa*. Per Coetzee gli esseri umani non sono, alla stregua dei commensali di Foer alla tavola del Ringraziamento, un po' pigri ed egoisti, ma fondamentalmente buoni. Sono invece irridimibili complici di "un crimine di proporzioni stupefacenti", un crimine che nelle sue pagine finisce per identificarsi con la vita stessa.

Così, se Foer – dopo aver denunciato una terribile sfilza di nefandezze e aver fornito dati agghiacciati – può malgrado tutto rassicurarci con la consolante visione di un mondo futuro redento dalla consapevolezza, Coetzee – dopo aver accuratamente evitato di enumerare "il lungo elenco di orrori che punteggia la vita e la morte" degli animali – ci lascia invece con l'immagine di una Elizabeth Costello incapace di conciliarsi con i suoi simili e in lacrime fra le braccia del figlio: "Lui accosta, spegne il motore, prende sua madre tra le braccia. Inspira l'odore di crema idratante, di pelle vecchia. 'Su, su' le sussurra in un orecchio. 'Su, su. Tra poco passa'".

Tuttavia, l'effetto prodotto da queste due opposte strategie non è affatto scontato. Foer pare non avere dubbi sull'efficacia della sua operazione. È come se dicesse al lettore: io con la mia scrittura ti ho fatto vedere quel che non avevi mai potuto vedere. Ora sai la verità, dunque agirai di conseguenza. Ma il lettore lo farà? Pare lecito dubitarne. Coetzee sembra al contrario alquanto perplesso, come se in fondo non sapesse che farne dei tormenti e delle sfuriate di Elizabeth Costello. Eppure, alla fine, forse è proprio lui a condurci davvero a "seguire fianco a fianco la bestia sospinta lungo la rampa che conduce al suo carnefice".

norman.gobetti@laposte.net

N. Gobetti è traduttore e consulente editoriale



**Franca Roiatti, IL NUOVO COLONIALISMO. CACCIA ALLE TERRE COLTIVABILI**, pp. 179, € 15, Egea - Università Bocconi Editore, Milano 2010

*Land grabbing* o neocolonialismo. Queste le due definizioni portate all'attenzione mondiale nel novembre 2008, quando il *Financial Times* rivelò che la Daewoo Logistics aveva concluso un accordo con il governo del Madagascar, ottenendo in uso per 99 anni 1,3 milioni di ettari di terra malgascia. Accordo cancellato nel marzo 2009 per via delle proteste e rivolte popolari che aveva innescato. La corsa all'acquisizione di nuove terre nei paesi in via di sviluppo è, tuttavia, un fenomeno che si protrae da più tempo e che vede coinvolti più attori, dall'una e dall'altra parte della barricata. Gli accaparratori: società private, fondi d'investimento e fondi sovrani di stati ricchi; dalla Cina ai Paesi del Golfo, dall'India all'Europa, dalla Corea del Sud al Giappone, dalla Libia alla Giordania... Le terre di conquista: in primo luogo l'Africa, dove la terra è svenduta a cifre irrisorie e i mercati in larga parte ancora impreparati; ma anche l'Asia, che rifornisce di olio di palma e derrate alimentari gli sceicchi del Golfo; infine l'America Latina, dove però la terra ha costi decisamente più elevati, rivelandosi un investimento più impegnativo. Costruire una mappa dettagliata di questo Risiko mondiale non è semplice: molti accordi e trattative sono condotti in segreto da parte dei governi e delle autorità locali, ed è complicato ottenere e interpretare le informazioni sui trasferimenti di terra. Ci stanno provando, a fatica, l'Ong Grain, da anni impegnata in un'azione di denuncia e lavori come *Il nuovo colonialismo* di Franca Roiatti. Un volume documentato, dettagliato, una guida utilissima a muovere i primi passi nel fenomeno del *land grabbing*, di cui si affrontano motivazioni, si individuano vittime e colpevoli, si chiariscono – fin dove possibile – le regole del gioco e si mostra come la terra sia oggetto di interpretazioni opposte: merce commerciabile per alcuni, ricchezza colma di significati. Per questi ultimi la terra è come una madre: non può essere venduta o acquistata. Difficile conciliare questa visione con il nuovo colonialismo.

SILVIA CERIANI



**Colin Tudge, NUTRIRE IL MONDO È FACILE**, prefazione di Cinzia Scaffidi, pp. 180, € 13,50, Slow Food Editore, Bra 2010

La situazione in cui ci troviamo è spaventosamente preoccupante, sostiene Colin Tudge. Nel giro di quarant'anni la popolazione mondiale dovrebbe raggiungere i nove miliardi di individui, e molti di questi soffriranno o per la fame o per malattie riconducibili alla sovranutrizione, moltissimi vivranno in quartieri urbani degradati e le risorse essenziali del mondo (l'acqua e la terra, ma anche il petrolio che muove le industrie) saranno pericolosamente compromesse, senza contare che le variazioni climatiche avranno effetti disastrosi sulla possibilità di produrre cibo così come si fa oggi. Ma – aggiunge subito dopo – ci sono cose che è possibile fare per raddrizzare la rotta, e queste cose vanno fatte al più presto. E il punto di partenza di tutto è il cibo, la filiera alimentare, l'agricoltura e la cucina: "l'agricoltura costituisce la chiave di tutto questo o, per lo meno, costituisce quella cosa che dobbiamo sapere gestire bene. È la fonte di quello che ci occorre nelle quantità più grandi e in modo ininterrotto, il cibo, ed è la principale interfaccia tra l'umanità e il tessuto della Terra stessa." Il libro è tipicamente anglosassone: chiaro, diretto, rivolto a tutti (in poche righe riassume efficacemente le teorie di Adam Smith e la struttura chimica dei carboidrati), con alcune tesi forti introdotte fin dall'inizio e poi sviscerate in brevi paragrafi molto incisivi. I punti fermi del suo ragionamento sono quattro: occorre modificare la nostra dieta secondo il principio del *tanta frutta e verdura, poca carne, massima varietà*, bisogna riprogettare le aziende agricole intorno al compito di "nutrire le persone per sempre", rispettando il territorio in cui nascono e integrare i saperi tradizionali con scienza e tecnologia; si deve recuperare lo spirito originario del capitalismo, tradito oggi dalle multinazionali e dal loro legame diretto con il potere politico, e dare vita a una forma di democrazia più compiuta; infine "gli esseri umani hanno pochissime possibilità di andare oltre questo secolo. A meno che, nel complesso, la nostra economia non rimanga agraria".

SARA MARCONI

slowfoodpropone





## Un sasso nello stagno

di Telmo Pievani

Jerry Fodor  
e Massimo Piattelli Palmarini  
**GLI ERRORI DI DARWIN**ed. orig. 2010, trad. dall'inglese  
di Virginio B. Sala,  
pp. 263, € 25,  
Feltrinelli, Milano 2010

**V**oleva essere un sasso nello stagno della peraltro mai cheta pubblicistica evoluzionistica, e così è stato. *Gli errori di Darwin*, a firma degli scienziati cognitivi Jerry Fodor e Massimo Piattelli Palmarini, ha ottenuto polemiche, visibilità e preannunciate lusinghiere vendite.

L'attacco prende le mosse da scoperte interessanti della ricerca in corso: i geni "architetti" altamente conservati che dettano lo sviluppo, i limiti interni della variazione, l'epigenetica, il ruolo dei vincoli strutturali.

Se per molti biologi la teoria darwiniana non ha bisogno di sostanziali revisioni, per altri – come a suo tempo il paleontologo Stephen J. Gould – la rilevanza di questi filoni di indagine annuncia una "teoria evoluzionistica estesa", ancora pienamente darwiniana nel suo nucleo, ma riformata e allargata. Secondo l'ipotesi radicale di Fodor e di Piattelli Palmarini, invece, oggi il "neodarwinismo" sarebbe già tramontato.

Le forme organiche sarebbero infatti generate "dall'interno" – per effetto di vincoli di sviluppo, di filtri alla variazione, di principi fisico-chimici che producono conformazioni ottimali – e non dalle pressioni "esterne", cioè ecologiche, della selezione. La natura sarebbe ricolma degli effetti collaterali non adattativi generati dalle "leggi della forma" e dall'autorganizzazione biologica. Ma è fondato trarre da questa miscelanea di dati eterogenei – la cui interpretazione viene spesso forzata – la conclusione secondo cui il neodarwinismo sarebbe fatalmente malato?

**S**ecundo la schiacciante maggioranza dei ricercatori sul campo non è così, come testimoniano le ruvide recensioni negative apparse nelle sedi più accreditate, come «Nature» del 18 marzo (Massimo Pigliucci) e «Science» del 7 maggio (Douglas J. Futuyma), accompagnate da molte altre testate autorevoli e da analoghe bocciature da parte dei nostri maggiori esperti di evoluzione (fra gli altri, Guido Barbujani, Luigi Luca Cavalli Sforza, Giorgio Manzi). L'attacco è ritenuto infondato perché i fattori strutturali integrano, e non sostituiscono, le spiegazioni basate sulla fitness darwiniana. E fuori discussione che la selezione debba rispettare le basi fisico-chimiche del vivente e che la speciazione possa avvenire in molti modi e tempi, ma in accordo con la continuità dei meccanismi neodarwiniani. Gli effetti secondari sono pur sempre trascinati da tratti selezionati. Non solo, esistono processi fondamentali di tipo non selettivo, come le derivate genetiche,

e non fa più scandalo dire che in natura non tutto è adattamento: insomma, la selezione non è onnipervasiva, ma ciò non implica che essa sia diventata un'attrice marginale. Gli autori (che hanno risposto alle stroncature guadagnando altro spazio ma senza aggiungere nuovi argomenti) sembrano scagliarsi perciò non contro il neodarwinismo reale, ma contro una sua caricatura usata come "spauracchio".

Tutte le teorie scientifiche vengono aggiornate, senza ortodossie di sorta, ma la trasformazione può avvenire per un rovesciamento da parte di una teoria rivale o attraverso una più graduale integrazione. Per distinguere le due situazioni esistono criteri epistemologici ed empirici affidabili. Perché vi sia teoria alternativa (e non più darwiniana) i fattori interni e non selettivi dovrebbero essere così potenti da render conto di tutti gli innumerevoli fenomeni che la teoria esistente sa spiegare, dovrebbero predire fatti nuovi e raggiungere entrambi questi obiettivi adottando principi esplicativi non riducibili a quelli neodarwiniani: una triplice e ardua sfida che la proposta dei due autori è lontana dal cogliere.

**U**n punto debole del libro è infatti l'assenza – ammessa a più riprese – di una teoria alternativa. Così leggiamo che la selezione naturale non sarebbe capace di spiegare l'origine di strutture complesse, musica per le orecchie di taluni creazionisti italiani che hanno salutato con maliposto favore l'affermazione. Si tratta però di un richiamo a casi per i quali spesso spiegazioni esistono già, e ampiamente corroborate. Ma, soprattutto, non si dice come queste strutture possano essersi evolute altrimenti, se non attraverso la molteplicità di processi e di meccanismi (non solo selettivi) previsti dall'attuale teoria evoluzionistica. Che il becco del picchio e il sonar del pipistrello siano proprio così soltanto a causa di loro vincoli interni e poi, guarda caso, assolvano anche a una funzione adattativa in un certo contesto, sembra proprio qualcosa di più di una correlazione fortunata. E significativo che i più importanti esperti di biologia evoluzionistica dello sviluppo, come Alessandro Minelli, abbiano cortesemente smentito questa interpretazione radicalmente anti-darwiniana delle loro stesse scoperte sui vincoli interni della morfogenesi.

Nel libro domina la *pars destruens*. Gli "errori dei neodarwinisti" – ma non certo di Darwin, il quale, al contrario di quanto il titolo lascia supporre, offrì dell'evoluzione una spiegazione pluralista e flessibile – deriverebbero dall'aver inteso la selezione e l'adattamento come leggi universali, e inconfessabilmente finalistiche. E qui si annida la debolezza finale del ragionamento. Dato che la selezione naturale non soddisfa criteri di universalità e di predittività quantitativa stretta – come è normale che sia, essendo una spiegazione di carattere storico e contestuale – allora il neodarwinismo

non avrebbe lo status di una teoria scientifica al pari della fisica, essendo poco più di una raccolta di racconti e di scenari. Non c'è teoria alternativa, quindi, perché dell'evoluzione non può esservi "teoria" *tout court*.

La fallacia dell'argomentazione è doppia. Innanzitutto, da decenni la selezione naturale è un processo riproducibile in laboratorio (basti verificare e prevedere l'azione di una pressione selettiva su una popolazione di batteri per molte generazioni) e oggi i suoi effetti sono prevedibili anche in natura grazie alla convergenza di dati molecolari ed ecologici (si pensi agli studi trentennali dei coniugi Peter e Rosemary Grant alle Galápagos). Inoltre, pensare che sia "scientifica" soltanto una spiegazione che ricorra a leggi universali nel senso forte presupposto dagli autori è un'esigenza restrittiva da tempo superata. Può benissimo sussistere una spiegazione scientifica di fenomeni storici e contingenti, ricorrendo a modelli, a inferenze e a una pluralità di pattern e fattori la cui incidenza può essere misurata, prevista e discriminata statisticamente per intere classi di tratti.

Quanto al malcelato finalismo di alcune spiegazioni evoluzionistiche, è una critica corretta ma da considerarsi acquisita. Il libro evidenzia giustamente l'infondatezza di quell'"adattazionismo" caricaturale che alcuni storici e filosofi (raramente i biologi sul campo) vorrebbero applicare a ogni campo dello scibile umano, compresi gli orientamenti politici.

Ma l'obiettivo polemico del libro passa dagli eccessi di una certa psicologia evoluzionistica di maniera all'intera logica dell'evoluzione, ed è un peccato, perché se ci si fosse accontentati di smontare la retorica dell'ultradarwinismo da rotocalco si sarebbe reso un utile servizio.

I dibattiti in questo campo subiscono poi l'antipatico destino di dover convivere con un "contorno" indesiderato.

**G**li autori dedicano l'apertura a una netta presa di distanza da qualsivoglia dottrina del "disegno intelligente", professando il loro ateismo (che però non è condizione necessaria per non essere creazionisti). Il doveroso gesto di chiarezza tradisce il timore che i presunti "errori di Darwin" possano essere strumentalizzati, evenienza che si è puntualmente realizzata anche in Italia, con profluvio di elogi imbarazzanti dalle pagine dell'integralismo religioso nostrano. Ancora una volta, quindi, impariamo che la cecità ideologica può sviare la mente a tal punto da indurre in divertenti autogol, poiché qualsiasi osservatore competente nota che la visione strutturalista e fisicalista contenuta nel libro sarebbe altrettanto integralmente naturalistica, e persino più meccanicistica, di quella darwiniana. Ipotizzati da quel titolo, certi ansimanti recensori sarebbero pronti a cadere dalla padella nella brace pur di vedere celebrati al più presto i funerali scientifici del naturalista inglese. Ma anche per questa volta l'appuntamento è rinviato.

telmo.pievani@unimib.it

T. Pievani insegna filosofia della scienza all'Università di Milano Bicocca

## Dalla parte sbagliata

di Aldo Fasolo

Richard Dawkins  
**IL PIÙ GRANDE  
SPETTACOLO DELLA TERRA  
PERCHÉ DARWIN AVEVA RAGIONE**ed. orig. 2009,  
trad. dall'inglese di Laura Serra,  
pp. 399, € 17,60,  
Mondadori, Milano 2010Massimiano Bucchi  
**SCIENTISTI  
E ANTISCIENTISTI  
PERCHÉ SCIENZA E SOCIETÀ  
NON SI CAPISCONO**pp. 121, € 11,50,  
il Mulino Bologna 2010,

**I**l trentesimo anniversario del saggio *Il gene egoista*, che ha rivoluzionato le nostre visioni sulla genetica, ben oltre i confini della biologia, è stato appena solennizzato e già Richard Dawkins aggiunge un'ulteriore tessera del suo grande disegno sull'evoluzione. Lo fa per ricordarci, al commiato dell'anno darwiniano, che l'evoluzione non è solo un'affascinante teoria, ma una realtà scientifica ampiamente comprovata. Sono quattrocento pagine di argomentazioni scientifiche rese fluide e leggibilissime da uno stile tutt'altro che accademico, con una meravigliosa capacità affabulatoria, ma anche con un rigore invidiabile. Si legga, ad esempio, l'ampia descrizione degli esperimenti di Richard Lenski sul batterio *Escherichia coli* in *Quarantacinquemila generazioni di evoluzione in laboratorio*. Dawkins ci porta passo a passo attraverso risultati complessi e interpretazioni sofisticate, senza perdere mai il filo, ma senza scorciatoie o affermazioni non documentate. Dawkins ci spiega in modo del tutto convincente "Perché Darwin aveva ragione" e, secondo le sue intenzioni esplicite, fronteggia un attacco forte da parte dei movimenti creazionisti e di alcuni ambienti clericali. Ma è su questo assunto polemico forte che possono nascere delle mode perplesse. Una bella recensione sul "Guardian" sottolinea come il tentativo di Dawkins di portare prove cruciali dell'evoluzione a un creazionista convinto, come avviene nel libro dialogando con Wendy Wright, delle "Concerned Women of America", è condivisibile, ma finisce con il fallire. Anzi, per gli irriducibili sentimentali, il dibattito sembra un pelino arrogante e persino imbarazzante, mentre sottolinea l'importanza delle credenze profonde e invita a ricercarne le origini, sociali e biologiche.

Nella sua carismatica militanza, in cui si fa altresì araldo di un coraggioso ateismo, Richard Dawkins si situa nel campo degli scienziati attivi, secondo la tassonomia di Massimiano Bucchi, sociologo della scienza all'Università di Trento che da anni cura con Federico Neresini l'"Annuario di Scienza e Società". Bucchi, definito lo scienziato come una visione dove scienza e società sono entità discrete e impermeabili,

ne distingue forme attive e forme passive, che vanno dall'approccio tecnocratico sino all'estremo opposto dell'antiscientismo. In questi dilemmi scienziati ci sta di tutto: si parli di organismi geneticamente modificati, di cellule staminali, di fine della vita, il dibattito pubblico sembra prigioniero di uno schema consolidato. Da un lato i fautori di uno sviluppo illimitato della tecnoscienza, mentre dall'altro si collocano coloro che invocano un argine all'invasione di campo della ricerca in ambiti tradizionalmente appannaggio di scelte e pratiche sociali, politiche o religiose. Paradossalmente i due fronti condividono un medesimo pregiudizio. Alla scienza spetta di mettere continuamente sul tavolo nuove proposte, che la società attende al varco per boicottarle. In realtà, i frequenti cortocircuiti tra discorso scientifico e opinione pubblica, tra le priorità della ricerca e le aspettative di cittadini e consumatori erodono i confini tra scienza e società, evidenziando le divisioni entro i rispettivi fronti: si pensi, ad esempio, alle discussioni su temi quali il clima, l'energia nucleare o la biomedicina.

È questo intreccio – qui illustrato in una stringente argomentazione – ad alimentare l'antagonismo fra scienziati e antiscienziati, in un illusorio gioco delle parti che impedisce di cogliere e di valorizzare pienamente le sfide della tecnica e della scienza. Bucchi riprende una feconda metafora, quella della "coda lunga", derivata dai mercati digitali (dischi, video), per sostenere che l'esplosione delle ricerche scientifiche e la loro disponibilità e diffusione sui media hanno creato anche per le tecnoscienze una straordinaria capacità di permanenza e concomitanza fra idee, ipotesi, risultati diversi.

**I**nsomma, scienza e società non si capiscono perché si intendono sin troppo bene, e credendo di scontrarsi, in realtà assecondano le rispettive inclinazioni, si usano reciprocamente come scudo nel gioco delle parti, scambiandosi continuamente i ruoli fino a sfumare, in certi casi, l'una nell'altra. Guido Visconti, sull'ultimo numero della rivista "Darwin" (maggio-giugno 2010), a proposito delle controversie sui temi ambientali e sul *climategate*, cita una bella frase di un esperto statunitense di scienza e società, Daniel Sarewitz: "Quando la politica è divisa e la scienza complessa, i confini fra le due diventano indistinguibili". Le conclusioni – e tutta l'argomentazione del libro di Bucchi – sono stringenti e dovrebbero essere lette da chiunque che a qualsiasi titolo si occupi di scienza e di società. E per chi si è occupato attivamente di scienza, sperimentando motivazioni, delusioni, sacrifici, che cosa rimane? Personalmente, resto dell'idea che non essendoci posto migliore dove stare, starò dalla parte sbagliata (dalla parte della scienza).

aldo.fasolo@unito.it

A. Fasolo insegna biologia dello sviluppo all'Università di Torino



## Stare in disparte

di Giuseppe Longo

Tonino Cantelmi,  
Maria Beatrice Toro  
e Massimo Talli

## AVATAR

pp. 182, € 16,  
Magi, Roma 2010

L'incessante attività comunicativa degli umani è sempre più mediata da una potente tecnologia, il cui apparato di punta è Internet. La tecnologia dell'informazione contribuisce alla trasformazione delle capacità mentali, all'accentuazione o all'affievolimento delle inclinazioni, alle derive psicologiche, alla soddisfazione o all'intensificazione dei bisogni emotivi. Poiché la comunicazione è un processo di complessità straordinaria, in cui si mettono in gioco informazioni, sentimenti e relazioni interpersonali e in cui si ricercano protagonismo e gratificazione, si capisce come il palcoscenico virtuale di Internet con le sue mille luci sfavillanti ci attragga irresistibilmente, promettendo di sottrarci a una vita quotidiana di frustrazioni, di noia, di timidezza o di depressione per aprirci le porte di un eden irenico e appagante.

I mondi virtuali della Rete sono abitati da avatar (incarnazioni digitali delle persone) che danno voce e sembianza a persone concrete, e tramite queste creature finte e realissime gli utenti comunicano, vivono, gioiscono e, talvolta, si distruggono, perché, come nella vita vera, non è tutto oro quello che luce e anche in Internet si celano insidie.

Il libro ci presenta un quadro interessante, a volte inatteso e impressionante, di dislocazioni mentali, di derive autistiche, di condotte aberranti, di confusione o di perdita di identità, di dissociazione psichica, di dipendenze e di vere e proprie intossicazioni da Internet: tutti fenomeni sostenuti dalla sicurezza, dalla tranquillità e dal vero e proprio godimento offerti dalla comunicazione mediata.

La possibilità di uscire da se stessi per offrirsi ai corrispondenti sotto altre vesti, magari contraffatte, di abbandonare la vita quotidiana per intrecciare nei blog rapporti con (gli avatar di) interlocutori che coltivano interessi affini (o che nutrono patologie identiche) è talmente piacevole che i protagonisti di queste fughe nella Rete bramerebbero addirittura di trasformarsi in un vorticoso e scintillante sciame di bit per accedere a un felice iperuranio immateriale.

Paradigmatico ed estremo è il caso degli *bikikomori* (in giapponese "stare in disparte"): in Giappone il 20 per cento degli adolescenti maschi rifiutano per mesi o per anni ogni contatto personale diretto, anche con i genitori, per restarsene chiusi in camera, collegati con il mondo illimitato del Web. Essi escludono dalla propria vita la scuola, lo sport, le feste e tutto per esistere e comunicare soltanto attraverso i loro avatar, cui delegano ogni attività: nonostante ciò non si sentono affatto isolati, anzi si considerano mem-

bri della vasta famiglia incontrata online. Si dedicano ai giochi di ruolo, all'ascolto di musica, alla visione di filmati, intessono conversazioni nelle chat room e rinunciano al proprio nome per usare solo gli pseudonimi con cui sono conosciuti dai colleghi di esilio virtuale. Ma per loro gli esiliati sono le persone del mondo reale: gli *bikikomori* si ritengono un'avanguardia di illuminati, anche se a notte fonda, in momenti di cedimento corporale, saccheggiano la dispensa per sopravvivere.

Più allarmante è il fenomeno pro-Ana (Ana sta per anoressia): si tratta di siti ben dissimulati che si spalancano su un mondo parallelo dove si parla solo di calorie, di magrezza, di esercizio fisico, di tecniche per ridurre l'assunzione di cibo e dell'orgoglio derivante dall'assoggettamento del corpo e dei suoi bassi istinti. Si calcola che negli Stati Uniti le persone anoressiche siano 11 milioni (il 99 per cento donne tra i 12 e i 40 anni) e in Italia mezzo milione. Mentre nel mondo reale l'anoressia è considerata una patologia grave e potenzialmente esiziale, nei siti pro-Ana essa è uno stile di vita che si è scelto e che fa sentire le adepti superiori ai comuni mortali. Nonostante i tentativi delle autorità di oscurare questi siti, essi rinascono e si moltiplicano, e in numero crescente le altezzose anoressiche conducono blog inneggianti alla loro patologia, divenuta una semidivinità benevola, esaltano con fierezza i risultati raggiunti, si comunicano metodi ed espedienti, celebrano le martiri della loro pseudoreligione, cioè le compagne morte.

Un altro mondo parallelo piuttosto bizzarro e inquietante è quello degli avatar-vampiro, fre-

quentato da chi si sente attratto da regioni particolari dell'occulto all'insegna di Nosferatu e di Dracula. Internet consente la creazione di luoghi e modalità d'incontro per chi ha gusti particolari in tema di orrore: il sangue, la morte, la non vita. Potrebbe sembrare un gioco innocente, ma talora gli iniziati adottano uno stile di vita vampiresco anche nel mondo reale: si fanno limare i denti, si aggirano di notte con il volto pallido di cipria o di biacca, avvolti in ampi mantelli neri, addirittura bevono sangue (si spera non umano).

Internet consente la creazione di un numero potenzialmente illimitato di mondi paralleli, chiusi ed esclusivi, in cui si entra per cooptazione e per affinità e dove si può conservare l'anonimato; e, come accade in tutti i circoli elitari, i membri si considerano superiori agli estranei.

La fuga nella Rete passa attraverso fasi di assorbimento crescente, fino a ottanta e più ore la settimana, con un evidente deterioramento dei rapporti diretti, degli impegni lavorativi e familiari e anche della salute fisica e psichica. Tutti questi svantaggi sono compensati da una sovraeccitazione cognitiva e da un appagamento che confina con la sensazione di onnipotenza: le paure sono lenite, i giudizi altrui sono ignorati, non ci sono più confronti penosi. Anche se la vita là fuori è colma di ansia, di noia e di avvilito, c'è un luogo alto e privilegiato, da visitare ossessivamente, dove tutto ciò sparisce per dar luogo a un'estasi che è insieme salvifica e distruttiva.

giuseppe.longo41@gmail.com

G. Longo insegna teoria dell'informazione  
all'Università di TriesteJohn Freeman, *LA TIRANNIA DELL'E-MAIL*, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Giuliana Olivero, pp. 208, € 17, Codice, Torino 2010

Sarà capitato a tutti di cliccare con insistenza sull'icona "invia/ricevi" della posta elettronica (anche se il pc in genere controlla l'e-mail in automatico ogni novanta secondi) nella speranza che, a forza di farlo, prima o poi un'e-mail arrivi, per non dire di chi senza usa telefoni cellulari abilitati all'e-mail, che si offrono a un controllo dei messaggi in entrata ancora più compulsivo. È lo stesso tipo di meccanismo che sta alla base della dipendenza indotta dalle slot machine: si chiama "schema di rinforzo a intervallo variabile". Accade, ci spiega John Freeman, nel caso di quelle azioni da cui ci si aspetta una ricompensa, che però non arriva tutte le volte che vengono eseguite, soltanto qualche volta, e in maniera imprevedibile: con l'e-mail è la stessa cosa. Si tratta di un comportamento del quale, grazie alle tecniche di neuroimaging, si stanno iniziando a scoprire le basi neurali: quando otteniamo una ricompensa (il jackpot, o l'e-mail in arrivo), la dopamina, un ormone anche neurotrasmettitore, affluisce in una specifica area cerebrale. È questo solo uno dei tanti comportamenti ossessivi (e spesso inconsapevoli) che stanno caratterizzando l'uso della comunicazione digitale; non a caso, negli Stati Uniti, alcuni psicologi stanno spingendo affinché la "dipendenza da Internet" venga classificata come un disordine clinico. Il libro di Freeman non si limita comunque al presente, ma compie un interessante e documentato excursus sulle origini dei sistemi postali e degli altri mezzi di comunicazione (dalle diligenze del Far West allo scetticismo dei politici che non riuscivano a comprendere il funzionamento del telegrafo), non ultimo raccontando l'intera storia di Internet e della posta elettronica (molto più "antica" di quanto in genere si sappia: ad esempio, il simbolo @ per separare un indirizzo dal nome del dominio fu usato per la prima volta nel 1973). Pur ironizzando sui comportamenti più aberranti, l'autore del volume, che è un critico letterario, collaboratore di testate come "The New York Times", "The Guardian", "Wall Street Journal" e da circa un anno direttore editoriale della prestigiosa rivista letteraria "Granta", non lancia strali apocalittici contro le tecnologie digitali, bensì avanza una critica pacata ed equilibrata, che guarda a un nuovo modo di impostare le proprie comunicazioni personali e lavorative nell'ottica di una migliore qualità di vita, concludendo con la proposta di un manifesto per un movimento "Slow Communication": "Molti dei valori di Internet rappresentano dei miglioramenti sociali, e la rete può costituire una grande piattaforma per la solidarietà, in grado di premiare la curiosità, vantaggiosa in termini di utilità e convenienza. Questo non è il manifesto di un luddista, questo è un manifesto umano". Al centro di tutto, l'importanza di avere sempre ben presente che la rete e il suo spazio di informazione virtuale non sono un mondo in sé e per sé, ma solo un supplemento del mondo che già esiste.

GIULIANA OLIVERO

## La cura dell'anima

di Mario Quaranta

Luciano Mecacci  
**MANUALE DI STORIA  
DELLA PSICOLOGIA**pp. 342, € 30,  
Giunti, Firenze 2009

Alla base di questa storia della psicologia dall'epoca classica a oggi, la prima in Italia, c'è un'idea "forte": la cultura greca ha elaborato i due modelli di psicologia che hanno avuto una continuità fino al Novecento. In Socrate la psiche è al centro della vita umana; il suo insegnamento è fondato sul dialogo il cui scopo è la "cura" dell'anima. L'altro modello è stato espresso da Aristotele nel primo manuale di psicologia, il *De anima*, in cui il filosofo compie un'analisi dei processi cognitivi e descrive l'anima sensitiva e intellettuale secondo un'architettura, afferma Mecacci, che riconosciamo come il presupposto concettuale delle attuali teorie della mente. Ora, il modello aristotelico si è imposto fino al Novecento nella psicologia di indirizzo sperimentale, mentre la "cura" dell'anima è stata l'impostazione di correnti come la psicoanalisi o recentemente della psicologia postmoderna.

Tra i filosofi del medioevo è centrale il contributo in psicologia di Tommaso d'Aquino; egli sostiene il carattere individuale dei processi mentali, e sul dibattito problema delle passioni (o emozioni) formula una teoria molto articolata. Egli distingue vari tipi di "appetiti" (o tendenze); un concetto, nota l'autore, "che è rimasto, seppure in forme diverse, fino a tutta la psicologia del Novecento".

Nel Cinquecento c'è una svolta; il tema centrale non è più la ricerca dell'essenza dell'anima, ma le operazioni cognitive con cui organizziamo le conoscenze del mondo. Ora la psicologia è alla base della formazione della personalità umana, e perciò è collegata con la pedagogia, con l'educazione dei fanciulli. L'umanista spagnolo Juan Luis Vives pubblica nel 1538 *De anima et vita*, "considerato il primo esempio di psicologia moderna".

Nel Sei-Settecento c'è un notevole progresso nello sviluppo dell'anatomia e fisiologia del sistema nervoso, e soprattutto del cervello; si impone il dibattito sul ruolo dell'esperienza e dei principi di funzionamento della mente, e si scontrano due posizioni, fra chi ritiene che nella mente ci siano idee innate e chi riconosce il primato dell'esperienza. Inoltre, si apre il dibattito sulle passioni, sulle differenze fra la dimensione cognitiva e quella affettiva e a chi va attribuito il primato. Queste discussioni, cui partecipano tutti i filosofi del tempo, hanno il loro punto d'approdo nel pensiero di Immanuel Kant. Egli nega che la psicologia sia una scienza, ma ri-

conosce l'importanza di una "psicologia empirica" capace di classificare gli stati interni dell'anima, mentre l'antropologia pragmatica studia l'individuo nella varietà storica e culturale, i suoi stati normali e patologici.

Nel corso dell'Ottocento, cui è dedicato uno dei capitoli più ampi e ricchi di analisi di autori e opere, c'è un'esplosione di studi psicologici; si creano i laboratori di psicologia, e questa disciplina si emancipa dalla filosofia e assurge a scienza autonoma sul modello delle scienze naturali. Inoltre, nascono nuovi campi della ricerca psicologica: la psicofisica, la psicologia della folla, la psicologia animale, gli studi sul sistema nervoso, sull'influenza di Darwin sulla psicologia. Ci sono diversi orientamenti in conflitto, l'associazionismo, lo strutturalismo, il funzionalismo. Il Novecento è caratterizzato da grandi figure di psicologi, qui ampiamente trattate. Janet,



Freud e gli sviluppi della psicoanalisi, Adler, Pavlov, Wertheimer, Piaget e altri ancora, oltre che gli orientamenti dominanti: dal comportamentismo al cognitivismo, di cui l'opera di Ulric Neisser del 1967, *Psicologia cognitiva*, ha disegnato l'orizzonte teorico. E poi

la psicologia sovietica, di cui Mecacci è il maggiore studioso italiano, con il privilegiamento del pensiero di Vygotskij.

L'autore si sofferma poi sulle aree di ricerca del Novecento, come la psicologia animale e la psicotecnica; o su temi specifici che sono stati al centro di ricerche sperimentali e di nuove ipotesi interpretative, come il campo delle emozioni, dell'intelligenza, della personalità, dei rapporti mente-società, e soprattutto si sofferma sulle neuroscienze, di cui offre una sofisticata analisi, tra le più complete e persuasive del libro, corredato fra l'altro da numerose illustrazioni.

In poche, sobrie pagine di conclusione, Mecacci indica quali sono, a suo giudizio, le *Prospettive di ricerca storica*. Ciò di cui ha bisogno oggi la psicologia è comprendere, in primo luogo, che essa si occupa di fenomeni che sono stati storicamente costruiti dalla cultura greca (Socrate, Platone, Aristotele). La percezione, la memoria, le emozioni e così via non sono entità storiche; storici non sono solo gli sviluppi della psicologia, ma le sue stesse categorie. Solo attraverso questa consapevolezza potremo confrontarci con i modelli della mente elaborati in aree culturali diverse dalla nostra; un problema particolarmente urgente, nel momento in cui i rapporti con popolazioni di culture "altre" sono parte integrante della nostra vita individuale e sociale.

m.quaranta@psicologia.it

M. Quaranta è autore di saggi sulla filosofia italiana dell'Ottocento e Novecento



## La palude redenta

di Nicola Villa

Antonio Pennacchi  
**CANALE MUSSOLINI**

pp. 460, € 20  
Mondadori, Milano 2010

Se l'Agro Pontino è per Antonio Pennacchi una musa (Magrelli), un fantasma (Pavolini) o la sua Yoknapatawpha (la contea di provincia americana dove Faulkner ha scritto e ambientato tutte le sue opere e vicende umane universali), allora *Canale Mussolini*, l'ultimo romanzo dello scrittore sessantenne di Latina, è il suo destino letterario, il suo compimento, "il libro per cui sono venuto al mondo", come scrive lui stesso nelle poche righe introduttive. Il libro che tutti i tardivi estimatori di Pennacchi attendevano, dello

scrittore di finzione con oltre sette titoli fra romanzi e raccolte di racconti, nonché dello scrittore di inchieste e ricerche storiche sulla rivista "Limes", raccolte almeno in due volumi, perché è un romanzo che "ferma" la storia della bonifica dell'Agro Pontino, che mette ordine.

La storia parte nel 1926, anno di inizio della bonifica più famosa e riuscita sotto il ventennio, ma affonda ancora più indietro attraverso il racconto dei Peruzzi, mezzadri veneti alla fine dell'Ottocento, una vera e propria stirpe, un *genus* come esempio, insieme ai ferraresi, agli emiliani e ai friulani, e simile alla maggior parte di quei coloni da cui discendono gli abitanti dell'Agro Pontino. L'antefatto è la miseria della campagna, i disastri, soprattutto economici, della prima grande guerra, la rovina completa, tanto che anche a generazioni di distanza si conserva l'esclamazione "maledetti i Zorzi Vila", il nome dei conti proprietari delle terre con i quali si è sempre in debito per le carestie e le spese del raccolto.

Raccontando la vicenda e le traversie dei Peruzzi, precoci simpatizzanti per l'ordine nuovo fascista, Pennacchi fa un ritratto del giovane Mussolini, degli anni fertili di formazione novecentesca e di grande instabilità dell'Italia, incubazione del fascismo europeo in fin dei conti, del periodo del primo dopoguerra: il biennio rosso e le lotte per il potere tra socialisti e fascisti, tra fratelli che si odiano, Romolo e Remo, Caino e Abele, anticipazione della guerra civile e della nascita della Resistenza. Il corpo epico del racconto si concretizza con la presa del potere di Mussolini, la bonifica, spiegata nei minimi particolari tecnici, l'esodo di più di trentamila persone in tre anni, pionieri in una sorta di nostrano Far West e il faticoso inizio nelle terre strappate alla palude per tentare di sopravvivere. Uno dei tanti poteri dell'Opera nazionale

combattenti viene affidato ai Peruzzi, di cui lo zio Pericle diventa il più autorevole *pater familias*, novello Enea contadino, proletario, fascista e violento, e nell'Agro comincia la lotta contro la malaria (sconfitta solo in seguito dagli americani con massicce dosi di Ddt), ma soprattutto l'opera di fondazione di città e di borghi a opera del duce, l'ex rivoluzionario al potere che incomincia a credere alla propria propaganda e alla sua parodia della realtà. In mezzo c'è la guerra d'Abissinia con le sue tremende stragi che fanno da preludio al disastro della seconda guerra mondiale.

Un grande poema epico che vuole raccontare la storia d'Italia, *Canale Mussolini*, attraverso le vicende degli umili, episodi drammatici e altri comici, i grandi eventi della Storia, parti meno conosciute e le origini e le contraddizioni di un popolo. Alcuni episodi, alcuni racconti tra i più marginali rispetto alla Storia resteranno a lungo nella memoria e nella mente dei lettori per intensità, forza e per il carico di *pietas*, come il crudo assassinio di un prete ribelle di Comacchio, o la morte

accidentale di un bambino caduto dal treno verso la terra promessa. Inoltre alcuni intenti, proprio di ritorno e di retro-analisi sul fascismo, sembrano comuni alle ultime opere dei migliori registi italiani, come il *Vincere* di Bellocchio e *Le rose del deserto* di Monicelli. I modelli dichiarati di

Pennacchi sono noti: *Il mulino del Po* di Bacchelli per la tematica contadina, *I promessi sposi* di Manzoni per la commistione tra storie e Storia, *La geografia* di Strabone per la curiosità topografica, *La vita* di Cellini per la scelta di uno stile spumeggiante e, perché no, l'*Eneide* di Virgilio per l'avventura, le guerre e l'esodo. Il limite, ma anche il punto di forza di questo romanzo, è la commistione di generi tanto in una narrazione confidenziale, da *filò* (il racconto nella tradizione veneta in una comunità contadina dopo il lavoro), quanto molto interessante, linguisticamente, nel recupero del dialetto dei primi coloni che ormai si parla solo nei borghi dell'Agro. Una commistione necessaria per far emergere un coro di voci che diano forza, per la prima volta, a un mito di fondazione nella palude redenta. In questo senso assume un valore fondamentale la cartina, nel retro copertina, che illustra il prima e il dopo della palude, che è inevitabile consultare durante le spiegazioni tecniche sulla bonifica.

Pennacchi, dopo un fondamentale libro di formazione, *Il fascismo comunista* (Mondadori, 2003), sugli anni politici sessanta e settanta su un tema tabù come il neofascismo, dopo i racconti sulla sua esperienza in fabbrica, *Shaw 150* (Mondadori, 2007), e molti altri libri di cui si ricorda solo un thriller horror proprio su Latina, *Palude* (Donzelli, 1995), si conferma un grande scrittore alla sua opera più importante, anche per il contributo alla costruzione di una memoria collettiva.

villanicola@gmail.com

N. Villa è critico letterario

## Arte del compromesso

di Luciano Curreri

Benito Mussolini  
**L'AMANTE DEL CARDINALE**  
CLAUDIA PARTICELLA

a cura di Paolo Orvieto,  
pp. 213, € 13,  
Salerno, Roma 2009

Piuttosto che fiondarsi nella Storia come personaggio, Mussolini avrebbe forse dovuto continuare a scrivere romanzi storici d'appendice. Si fa leggere *L'amante del Cardinale. Claudia Particella* (uscito a puntate sul "Popolo" di Trento, tra il gennaio e il maggio del 1910) e si sintonizza con molto romanzesco otto-novecentesco, nostrano e non; tanto che si fatica un po' a seguire Paolo Orvieto, che cita parecchi narratori italiani del XIX secolo, specie quelli impegnati in incursioni storiche, da Manzoni in su, e molte trame internazionali e nazionali del gotico, della letteratura dei misteri e di quella femminile tra fine Settecento e seconda metà dell'Ottocento. Anche se, a selezionare i punti fermi della sua introduzione, restano sostanzialmente due nomi: Garibaldi a monte, D'Annunzio a valle. Il primo è citato e

discusso soprattutto per il suo anticlericalismo, a partire da quello torrenziale della *Clelia* o *il governo del monaco* – declinato pure come *governo dei preti* – che è del 1870; il secondo per i soliti luoghi comuni di certa narrativa *fin de siècle*, ovvero la *femme fatale* e la complementare (e altrettanto fatale) misoginia.

In sintesi, il mix, nel romanzo mussoliniano, suona così: don Benizio, assimilabile a preti e monaci di Radcliffe e Lewis, è un misogino che vuole possedere la *femme fatale* Claudia. Siccome quest'ultima è fedele al cardinale Emanuele Madruzzo, vescovo-principe di Trento, don Benizio – quasi *alter ego* di Benito, suggerisce Orvieto – si allea con il conte di Castelnuovo e avvelena la protagonista. Ironia della sorte, Claudia muore prima di rinnegare la sua fedeltà e di riuscire a mettere in atto un potenziale tradimento con un giovane ufficiale di stirpe ungherese, occasionalmente incrociato a un banchetto l'ultima sera della sua vita. Trattasi, insomma, di cortigiana onesta più di una matrona, il cui sogno è quello di essere accettata dalla comunità delle anime trentine come sposa del cardinale, via dispensa papale, oppure di fuggire romanticamente con lui. E finirà invece per incarnare, la povera Claudia, il ruolo del capro espiatorio, per le debolezze politiche dell'amante, l'ignoranza del popolo tutto, le gelosie dei preti. E di fatale ci resta pochino, in questo personaggio femminile, e restano esteriori

le facili, iterate associazioni di Claudia a Cleopatra (come quelle di don Benizio al diavolo). Tanto che – a voler rimanere nella narrativa di quegli anni ma senza usarla come alibi (senza dimenticare l'autore, non ancora, comunque, duce dell'Italia fascista) – più che a D'Annunzio, viene da pensare a Fogazzaro e, perché no?, proprio a quel Fogazzaro che nel 1910 pubblica, pochi mesi prima di morire, *Leila*. Le solitudini notturne sposate da Claudia intorno all'acqua, circondata dalla natura, e l'arte popolare, poco raffinata ma molto appassionata, che le veicola, sono quanto meno spie di una "sintonia epocale" più fogazzariana che dannunziana. E in tal senso è anche più facile spiegare l'orizzonte d'attesa del romanzo, che esce sul "Popolo" di Battisti ma mira anche a un pubblico di fruitori medio.

Ecco allora che in questa affabulazione mussoliniana si nota già l'arte del compromesso, tesa a sfumare l'anticlericalismo. Garibaldi si allontana, D'Annunzio pure, mentre il re e il papa, come è noto, si avvicineranno. Al patto narrativo subentrerà un patto storico, ma già il lettore modello dell'*Amante del cardinale* – cheché ne dica Mussolini all'inizio degli anni trenta, *et pour cause* – non è un anticlericale *d'antan*, ma un lettore benpensante e cattolico.

luciano.curreri@ulg.ac.be

L. Curreri insegna letteratura italiana all'Università di Liegi

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**M**ercato, s. m. Deriva dal latino *mercatus-us* (commercio). E naturalmente da *merx* (merce). Ne scaturiscono il classico "mercante", ma anche la sospettata "mercanzia", e poi "mercatura", "mercede" (ricompensa), "mercenario" (ossia il militare che combatte per chi gli assegna più mercede). Il termine assume inevitabilmente una duplice dimensione: ha a che fare con gli scambi di natura economica (sino alle aree finanziarie e azionarie, dove spesso il denaro fisicamente non si vede e dove tuttavia la circolazione dei beni e delle ricchezze risulta altissima), ma ha anche a che fare con il luogo materiale, o virtuale (su Internet, ad esempio), dove avvengono gli scambi (e che si può identificare con la Borsa, con i mercati generali, dove si trovano i "grossisti", con i supermercati dalle cangianti grandezze, con i mercatini delle bancarelle, con il "mercato delle pulci", tutti mercati-luogo). Nel mercato, inteso nella prima come nella seconda accezione, e tanto centrale nella vita associata da avere generato sul piano teorico l'"economia di mercato", non di rado assimilata al motore del modo capitalistico di produzione, sussistono, come ritengono moltissimi economisti, la libertà d'azione, ma anche le regole che possono talvolta irrigidire tale libertà (la quale, priva di controllo, e trasformata in oligopolio o in monopolio, può, a sua volta, anche negarsi e annientare il mercato stesso). Sussistono anche i prezzi, così come i mezzi di pagamento accettati dai diversi venditori e dai diversi compratori; la concorrenza mai perfetta; l'istantaneità improvvisa di un'innovazione tecnologica e dell'apparizione di una nuova merce.

Non manca poi l'intervento pubblico, che può derivare, secondo Keynes, dai politici poteri, dalla volontà di accrescere l'occupazione, dalla formazione di obiettivi nazionali compatibili con il meccanismo del mercato. E che può generare il mercato cosiddetto "nero" (sempre

esistito, nell'agricoltura sovietica così come nei tempi di guerra). Per gli economisti classici (si pensi a Smith e soprattutto a Ricardo) hanno la meglio la rendita, il profitto e il salario (impenabili senza la proprietà, ma ancor più senza gli scambi). Per Marx, che ai classici deve moltissimo, il valore d'uso di un oggetto viene soggiogato, e indebolito, dal valore di scambio, giacché la crescita del saggio di profitto, che attrae il mercato, si deve al capitale (al cui interno si trovano il lavoro vivo dei lavoratori e il lavoro morto delle macchine frutto del lavoro vivo delle generazioni precedenti). Per i neoclassici radicali il mercato è tale se si emancipa dai legami sociali. Per Schumpeter, invece, il mercato non preesiste. È l'imprenditore che, sino a quando può farlo (ma Schumpeter ne intravede la non lontana scomparsa), lo crea, tanto che il mercato non viene interpretato come un meccanismo, ma come la creazione permanente di un imprenditore-inventore non residente in un immutabile territorio degli scambi. Diverso è dunque il liberismo soggettivo-creativo di Schumpeter (vero epos della borghesia) dal liberismo oggettivo, con il suo mercato squilibrato, di Hayek.

Del mercato si trovano comunque ampie tracce già in Mesopotamia, nell'antica Palestina, ovviamente nell'impero romano. La parola moderna compare intorno al 1100 in francese e in inglese. Dante la usa come sinonimo del luogo materiale e insieme del sistema, spesso moralmente negativo, degli scambi. Il termine, del resto, è stato spesso accostato al caos, al chiasmo, alla prostituzione, al chiacchiericcio inconcludente. L'economia moderna, tra mercantilismo e capitalismo, non esisterebbe neppure rinunciando alle riflessioni sul mercato, ma si è misurata con un termine sovente caratterizzato da un significato sprezzante.

BRUNO BONGIOVANNI



## Emerito discografico

di Linnio Accorroni

Antonio Pascale  
**QUESTO È IL PAESE  
CHE NON AMO**  
TRENT'ANNI NELL'ITALIA  
SENZA STILE  
pp. 188, € 12,  
minimum fax, Roma 2010

“A che punto è la notte?” potrebbe essere l'interrogazione di sapore biblico con la quale compendiare il senso di questo nuovo libro di Antonio Pascale, prolifico autore d'origine casertana giunto ora alla sua decima opera, la seconda per minimum fax. In effetti, la notte di cui parla l'autore è quella che da almeno tre decenni avvolge con le sue tenebre “lunghe e inquiete” il nostro paese, senza che si profili il timido baluginare di un'alba prossima ventura. Un reportage su *Trent'anni nell'Italia senza stile* come enuncia il sottotitolo, ruvido quanto efficace, dove l'autore ci spiega, annodando fili eterogenei e disparati, lo stato delle cose. Una notte italiana, quella che ci mostra Pascale, attraversata dal trionfo incontrastato dell'industria cultural-pubblicitaria, dominata dall'imperativo categorico della spettacolarizzazione di *circenses* sempre più volgari e demenziali, asservita al dominio di un edonismo narcisista prono esclusivamente alla causa del mercato e del consumo. Un paese dove tranquillamente la cultura, l'intelligenza e la riflessione vengono additate tout court come disvalori tra l'indifferenza generale.

Così tutto ciò che dovrebbe tentare almeno di scalfire questo stato di cose (per esempio, assumere, come fa Pascale, il carico di un'intellettualità autentica, capace di esercitare un pensiero critico e problematico teso a rifiutare la logica della semplificazione e ad accogliere la sfida della complessità, senza abdicare all'esercizio dell'analisi e dell'osservazione, guardare e capire le cose grazie alla forza pura della ragione e della passione) è sistematicamente sostituito dalla grottesca sfilata di pseudo *maîtres à penser* che, invece di sgombrare le macerie di questo trentennio consolatorio e anestetico, puntellano allegramente le rovine. Ecco allora, in tragicomica successione, “l'intellettuale vip, il tuttológico moraleggiante, l'imbonitore spettacolare, il trasgressore programmatico” (così fotografava la situazione Ferroni in una recente intervista sul sito <http://nuke.ilsottoscritto.it>). Poi, per fortuna, si apre un testo come questo di Pascale e si legge, sin dalla primissima pagina, una fondamentale dichiarazione d'intenti: la rivendicazione di una scelta coraggiosa e umile, in net-

ta controtendenza rispetto ai modelli ferroniani succitati, quella cioè di autoindividuarsi come un intellettuale al servizio, un soggetto pensante in grado di far luce nella notte, indicando e citando libri e articoli, ragionando su fatti ed eventi, sciorinando dati e situazioni. Basterebbe la nutrita, eterogenea bibliografia, posta dall'autore in esergo, dei libri e degli autori di cui si occupa in questa sua indagine colta e puntuale per avere una consistente guida ragionata alla comprensione e all'analisi di questi anni.

È una passione fredda quella che muove questo libro di Pascale: una freddezza che non significa però cinismo o disincanto o rinuncia, ma semmai una volontà di esperire un'idea, una teoria valida, facendosi largo in mezzo al ginepraio di un'informazione sempre più malmostosa e tendenziosa, che agisce sempre più come strumento di distrazione di massa, dirottando la sua attenzione su questioni del tutto vacue e irrilevanti. L'autore si muove invece come se fosse un detective dello spiri-



to critico, un conradiano *secret sharer* agli ordini di un'intelligenza che non abdica alla tentazione del batticuore e dell'irrazionalità o della supina acquiescenza alle mode più *mainstream*, ai dispositivi del consenso di massa e del “così fan tutti”. Per

Pascale è infatti proprio l'emotività uno dei pericoli maggiori, quella che si frappone fra l'evento e la comprensione dello stesso: “Vista e considerata la situazione del nostro paese, dove è proprio il tasso di emotività, sempre così acceso, solenne e alato, che ci spinge a smettere di pensare (...) possiamo spingerci ad affermare che quel complesso di reazioni labili e veloci che i primatologi chiamano ‘emozioni’ può abbassare la nostra comprensione del dolore del mondo o perlomeno renderla parziale?”. Si capisce facilmente anche da questa citazione che l'autore, da buon investigatore alla ricerca del senso perduto, ricorre volentieri a una sorta di modularità espressiva che viene continuamente reiterata alla stregua di un rivelatore tic sintattico-verbale: procedere per interrogazioni assillanti e incalzanti, sempre supportate da una mole di fatti e questioni.

Pascale ci spiega che quello della *pursuit of happiness* a tutti i costi è solo un equivoco e che a essa va sostituito piuttosto il “diritto all'inquietudine”: “Se non possiamo essere per forza felici, dobbiamo accontentarci di essere intelligenti, e dunque indagare, indagare, indagare”. Ma, volendo rinvenire un difetto in questo libro non banale, si può dire che talvolta l'autore pare sovrappaffato da una specie di empiotismo didascalico, di *furor pedagogicus* che non corroborava sempre la potenza del ragionamento e della analisi. Comunque, un libro che resta un'opera necessaria e importante.

dr.scardanelli@libero.it

L. Accorroni è insegnante e critico letterario

## Restare in forma

di Valentino Cecchetti

Antonio Franchini  
**SIGNORE DELLE LACRIME**  
pp. 127, € 13,  
Marsilio, Venezia 2010

In treno da Benares a Rishikesh, nell'India del nord. Poi la marcia nella valle di Yamuna, sacra a Visnu, verso il passo di Har Ki Dun e le sorgenti del Gange. Infine, il rafting sulla corrente del fiume sacro. L'ultimo libro di Antonio Franchini è il racconto di un viaggio “verso la cuna del mondo”. Perché il viaggio verso e dentro l'India è sempre un movimento “anadromo”. Quello che per Furio Jesi (in Egitto) era come un “andare verso la morte”, “verso il limite della distruzione che coincide con il senso della rinascita”. E proprio al dio indiano della “distruzione e della rinascita”, Ēiva, sono dedicati il titolo e il significato ultimo del libro. Perché il *sentimental journey* di Franchini appartiene senz'altro alla robusta corrente postmoderna che dallo “shivismo” hindu ha ricavato suggestioni e motivi d'ispirazione forti. D'accordo: “Il libro di Franchini non è un saggio su Ēiva” (quarta di copertina). Ma come non pensare alla “Biblioteca orientale” e “Ramo d'oro” Adelphi, agli dei di Calasso? Come ignorare il debito che Franchini dichiara nella nota finale con Alain Danielou e Wendy Doniger? Materia che entra in modo diretto, esplicito, nel tessuto della scrittura di *Signore delle lacrime*, con ampie citazioni corsive, parallele a quelle delle *Upanisad* e del *Libro tibetano dei morti*.

Insomma: il libro elabora una serie di studi raffinati e complessi sulla quella religione misteriosa e antichissima che mise radici nella valle dell'Indo, ancora prima della calata degli Aarii. Una religione oggi ignorata dall'India borghese, ma praticata dal popolo e dagli intellettuali, con i suoi culti “tantrici”, che utilizzano la fisiologia animale per oltrepassare le barriere che separano l'umano dal divino.

Non sarà un caso che Franchini ponga subito la sua esperienza indiana sotto il segno della “prova iniziatica”, del “novizio errante” che ha il compito di acquisire “il sapere e la conoscenza”: “Il ‘viaggio’ è sempre un simbolo di prova iniziatica. Si chiama Brahmacârin il novizio che cerca di acquisire il sapere e la conoscenza”. E se è vero che “tout récit est un récit de voyage” (de Certeau), è proprio l’“indecidibilità” della scrittura di viaggio (come classificare *Le voci di Marrakesch* di Canetti, *In Patagonia* di Chatwin?) a nutrire la sostanza “esoterica” di *Signore delle lacrime*. Un libro costruito attorno al nucleo segreto di un’“ascesi”, visto che – dice Franchini con Meister Eckhart –

“una sola opera ci compete: l’annientamento di noi stessi”.

Il diario è costruito in “dissolvenza” e incrocia, lasciando spesso un senso di vertigine, tempi, persone, luoghi diversi e lontani. Capodimonte e lo Swiss Cottage di Rishikesh, il *ghat* di Benares, “saccheggiato dalle persone che fotografano ossessivamente, a raffica, come cacciatori che sparano su tutto ciò che si muove”, e la spiaggia del Lazio, “che mio padre percorreva tutti i giorni, avanti e indietro”: “Adesso lo comprendo, adesso che in più di un vecchio ancora eretto nella sua tunica bianca mi è sembrato di vederlo, fantasma che passeggiava per i *ghat* sgarniti (...) L’attività che i morti svolgono con maggiore naturalezza è forse camminare. In mezzo a noi, quando più siamo pochi, distratti”. Ēiva si insinua nelle parole di un vecchio, in una bottega di barbiere di Lambrate: “Il giorno dopo mi sono iscritto alla Socrem, la società per la cremazione (...) Il crematorio è bello, è pulito, ci sono i cigni, l’acqua (...) Non, non è che parliamo sempre di queste cose. Abbiamo cominciato parlando di figa. Lei è arrivato tardi, caro signore. Ieri sera in televisione c’era un programma con dieci delle più belle puttane del mondo. Venivano da tutti i paesi, dal Brasile, dalla Thailandia, dall’Est”. È la *fêlure*, la crepa del mondo, nelle parole degli allegorici amici francesi e “occidentali” del narratore, quella che si scorge nei giovani “biondorossicci” scesi da un volo da Mosca “drappeggiati nelle volute di una garza trasparente rosa”, nell’americano dai capelli rasta “che abbiamo visto tuffarsi dai *ghat* come dai blocchi di partenza di una piscina e battere lunghe bracciate di un perfetto crawl nella melma”: “Dico a Luc che siamo *fêlés* tutti quanti, cambia solo il posto e la profondità della *fêlure* (...) Su questo Luc concorda. Conviene che molti suoi colleghi di ospedale, gente che non recita mantra, non veste in fogge bizzarre e non va in pellegrinaggio da nessuna parte, dano assai più fastidio”.

C’è il tentativo delle cose di “restare in forma”, ma è un tentativo inutile. L’indagine sullo sforzo muscolare che sta al cuore di ogni creazione, anche quella del mondo, è il tema ossessivo di Franchini, da *Quando vi ucciderete maestro?* a *Gladiatori*. Ma a vincere è sempre Kâma, il dio del *samsara*, che allo stesso modo tormenta le vertebre dei direttori editoriali di Segrate – invano soccorsi dai massaggi shiatzu – e atterra l’orgoglio di Indra, re degli dei: “O re degli dei, ho conosciuto la tremenda dissoluzione dell’universo. Ho visto tutto perire, sempre di nuovo, alla fine di ogni ciclo. Chi conterà gli universi trascorsi e le creazioni sorte sempre di nuovo dall’abisso senza forma delle vaste acque? Chi conterà gli Indra che li abitano, quegli Indra che fianco a fianco regnano contemporaneamente in tutti gli innumerevoli mondi, chi gli Indra che sono scomparsi, o anche solo quelli che si succedono, salendo uno a uno e scomparendo uno dopo l’altro?”.

valentino.cecchetti@tin.it

V. Cecchetti è dottore di ricerca in teoria e pratiche delle comunicazioni all’Università di Arezzo

## La zuccheriera e la trottola

di Francesco Roat

Enrico Unterholzner  
**LO STAGNO  
DELLE GAMBUSIE**

pp. 153, € 12,  
Meridiano Zero, Padova 2009

A tutta prima, nel leggere dell’equivoco comportamento di Geremia, il protagonista di questo romanzo d’esordio di Enrico Unterholzner, d’istinto viene da provare sconcerto e disagio. Chi è questo individuo che, tornato a casa da un decoroso lavoro impiegatizio, si trastulla sul divano con le piccole Pamela e Silfantea abbracciandole e cospargendone le delicate membra con “oliuzzo” e “cremina”? Si tratta di un pedofilo, di un adescatore di bambine, di uno zio depravato? Nulla di tutto ciò. Abbiamo semmai a che fare con un’anima candida, con un poveretto privo di relazioni autentiche che, per scongiurare la solitudine, si è inventato una realtà tutta sua dove gli oggetti prendono vita e partecipano alle vicende umane, proprio come nelle fiabe. È una fiaba, questa di Unterholzner; una storia fantasiosa e dolorosa al contempo. È il resoconto di una pazzia mansueta quanto il personaggio chiave della vicenda: individuo “disadattato” o, meglio ancora, poco adatto a vivere tra gente ordinaria e incapace di accettare chi, come lui, “entrava in altre realtà dove i vincoli terreni erano lontani, dimenticati”.

Geremia è un eterno fanciullo che, pur avendo superato il quintale di peso, gioca ancora con i soldatini e si diverte a compiere lunghe scivolose sul pavimento del corridoio di una abitazione la quale si fa anticamera di un universo fantasmatico cui egli può accedere lasciandosi alle spalle le miserie del mondo. Ogni sera il solitario appartamento dello stralunato personaggio prende magicamente ad animarsi; il clima emozionale di quelle stanze vuote si riscalda e l’uomo è inferocito, raggianti, mentre stringe a sé la zuccheriera e la trottola, che altro non sono, secondo Geremia, se non sua moglie e figlia. Tuttavia gli esorcismi, si sa, non sempre funzionano. E alle fantasticherie subentra incontenibile la paranoia, in un crescendo psicotico davvero allucinante. Certo, il protagonista è destinato a perdere/perdersi, ma la sua sconfitta – indomita, senza resa – rappresenta poi solo il suggello dell’essere lui diverso per antonomasia. Incarnazione, dunque, dell’alterità assoluta o dell’altrove più alieno e destabilizzante, se Geremia ricorda un po’ certi maniacali personaggi di Francesco Recami, il suo creatore pare ispirarsi piuttosto a Calvino per la levità di scrittura e l’ironia compassionevole nei confronti delle umane debolezze.

francescoroat@infinito.it

F. Roat è scrittore e consulente editoriale



## Ossimoro

## critico

di Susi Pietri

Valerio Magrelli  
**NERO SONETTO SOLUBILE**  
 DIECI AUTORI RISRIVONO  
 UNA POESIA DI BAUDELAIRE  
 pp. 230, € 25,  
 Laterza, Roma-Bari 2010

“Sta buona, o mia Pena, e sta più tranquilla. / Invocavi la sera; eccola: scende; / un’atmosfera oscura avvolge la città, / agli uni portando pace, agli altri affanno”: sulle tracce di questi celebri versi di *Recueillement*, Valerio Magrelli si inoltra in un lungo, appassionante percorso attraverso le “riapparizioni” del sonetto di Baudelaire nelle riletture di dieci scrittori del Novecento che lo rielaborano e lo riscrivono inserendolo nel vivo delle loro opere, con innesti imprevedibili sul tronco di nuovi testi, inattese irradiazioni figurali, segnali latenti o citazioni criptate, interventi di autentica riattivazione critica e riflessiva: esemplari sperimentazioni, in altri termini, di una vera e propria “assimilazione ri-creativa”.

Si dispiegano così, in un affascinante itinerario intertestuale, le tappe successive di un intreccio sorprendente di reincarnazioni, resurrezioni e metamorfosi della figura baudelaireana della “Pena”, nella costellazione ossimorica della coesistenza di salvezza e distruzione, piacere e sofferenza, fissati in polarità opposte, ma sempre passibili di inversione e rovesciamento.

Il tema dell’ambigua coabitazione con il Dolore si attiva come un prototipo segreto o un ipotesto latente in *Repos dans le Malheur* di Henri Michaux, si dissemina, al modo di un’ombra testuale deformata e inquietante, nella sapiente rete di citazioni orchestrate in una pagina del *Voyage au bout de la nuit* di Céline, e diviene il pretesto, nel breve racconto autobiografico *Noces* di Colette, per un calembour spregiudicato e parodico, salvo essere ripreso in chiave opposta nella conclusione del testo, a coronamento di una malinconica meditazione sul tempo e sul tramonto delle illusioni della giovinezza.

Se Nabokov scandisce, a più riprese, richiami mascherati e “miraggi” di citazioni della lirica di Baudelaire con le esortazioni rivolte dal professor Humbert a Lolita nel romanzo omonimo, Beckett mette in scena invece, nelle ultime battute di *Fin de partie*, un faticoso, incerto restauro del primo verso di *Recueillement* attraverso i tentativi reiterati di ricordarlo, riportarlo alla memoria ricostruendone i frammenti disarticolati: un’“anamnesi” poetica

in cui si riflette il rapporto ormai derisorio con i “resti” o i “brandelli” della tradizione letteraria, e, allo stesso tempo, la sopravvivenza effimera della loro straniante, luttuosa alterità. *Recueillement* ritorna, ancora, nel titolo dell’ironica quartina con cui Raymond Queneau conclude la sua raccolta *Fendre les flots*, riappare in forma parziale e interrotta arbitrariamente in un capitolo centrale delle *Particules élémentaires* di Michel Houellebecq e, soprattutto, si trasforma in uno straziante *revenant* testuale, sotto il segno della perdita più dolorosa e immedicabile, nell’“aberrante traduzione” lipogrammatica perpetrata da Georges Perec nella *Disparition*.

Nel corso del viaggio di Magrelli tra le stupefacenti convergenze di autori così diversi, “accogliere *Recueillement*” significa insomma riscriverlo, ricrearlo, trasformarlo, ovvero ripensarlo radicalmente ricorrendo a strategie interpretative paradossali, come la sconcertante trasmettrizzazione di Jean Pré-

vost, che traspone in ottosillabi gli alessandrini della composizione di Baudelaire allo scopo di dimostrarne la perfetta “intangibilità”, o come le letture provocatorie e ambivalenti di Paul Valéry, in *Situation de Baudelaire*, del 1924, e *Poésie et pensée abstraite*, del 1939,

dove la feroce stroncatura di *Recueillement* coesiste contraddittoriamente con la sua celebrazione nei termini di un insuperato modello artistico, quasi con una sorta di “ossimoro critico”, comprensibile soltanto sullo sfondo globale dell’estetica valteriana, che pure rivela l’intensità della fascinazione per Baudelaire a cui Valéry sembra non riuscire a sottrarsi.

Ancorata rigorosamente a puntuali, raffinati sondaggi testuali, l’indagine di Magrelli esplora una straordinaria complessità di reperti, forme e modalità di annessione e inclusione del sonetto baudelaireano, sullo sfondo di una non meno complessa rete di riferimenti e prospettive teoriche, dalle analisi intertestuali di Julia Kristeva alla teoria dei possibili letterari, dalla ricerca psicoanalitica alla memetica o alle riflessioni sul paradigma del “parassita” di Michel Serres, John Hillis Miller, Anne Tomiche, ricordandoci che “gli autori che costituiscono un autore, ossia la comunità di opere da cui nasce un’opera, agiscono su di lui come una sorta di lingua nella lingua”: come strutture, cioè, nascoste ma “continuamente presenti nel processo della produzione”, “cripte per conservare in vita qualcosa di morto”, “corpi estranei che lavorano il suo spazio”, “pulsioni che premono per penetrare nel corpo del testo”.

susipietri@libero.it

S. Pietri è dottore di ricerca in Letteratura francese e letterature comparate

## Nel regime

## di illibertà

di Giorgio Luzzi

## 100 POESIE DALLA DDR

a cura di Christoph Buchwald e Klaus Wagenbach

ed. orig. 2009,

ed. it. a cura di Sara Sedehi,  
 trad. dal tedesco di Achille Castaldo,  
 Giovanni Giri e Cristina Vezzaro,  
 pp. 196, € 19,  
 Isbn, Milano 2009

Se fossero state dotate dei rispettivi testi a fronte, queste cento poesie riferite ai quattro decenni di Ddr presenti sull’atlante politico mondiale avrebbero potuto vantare un risalto ancora maggiore. Peralto certe traduzioni, sia pure in assenza del conforto sinottico, possono suscitare qualche perplessità. È il caso del noto distico che nell’originale (citato in nota, esempio unico) mette in rimma *Arbeiterstaat* con *Kartoffelsalat*: mi è sembrata una forzatura non necessaria rendere quest’ultimo termine con “brasato”, quando il letterale “insalata di patate” avrebbe potuto garantire di per sé quantomeno una

complicità eufonica forte con “stato-proletariato” in grado di non lasciare evaporare l’energia gnomica del testo tedesco. A parte il fatto che rispetto alle patate il brasato è già una pietanza forse troppo borghese per dei proletari autentici. Non è l’unico caso di traduzione disinvolta, tendente a riprodurre anche acusticamente la natura caricaturale del testo di partenza ma presumibilmente un po’ spregiudicata quanto al senso. Insomma, e lo dico pur sempre con simpatia per i traduttori, c’è qui dentro qualche piccolo delitto senza testimone.

Certamente, però: ironia e parafrasi, sarcasmo e antifrasi, forme di criptomnesia elitaria in funzione di immunità, agglomerati di enumerazione caotica come stivaggio inestricabile delle centrali di senso, strategie manovrate del disordine, decantazioni verticali del lirico ai limiti dell’uscita di portata del senso, reinterpretazioni metafisiche del paesaggio della *Heimat*. Questo, e altro ancora, è il quadro operativo entro il quale si pone buona parte dei cinquantanove, tra autori e autrici (non più che problematicamente rappresentato il peso numerico di queste ultime, che si attesterebbe non molto oltre il venti per cento del totale), scrittori in versi cui si devono le cento poesie del libro.

Il quadro tematico complessivo e gli esiti spesso sorprendenti dell’invenzione sostanziale e formale tendono a confermare un principio fondamentale e inquietante: e cioè che un regime di illibertà, all’interno del quale si impone in partenza una strategia di disparità tra il potere e chi vive e scrive dentro il suo orizzonte di cogenze e non intende celebrarlo, un regime di questo tipo, dunque, apre il corso a un complesso irripetibile di opportunità stilistiche, allegoriche, retoriche e ideative. Un solo esempio: le carpe di Czechowski e le ostriche di Braun costituiscono esempi eccellenti di straniamento, mediante l’area del cibo e della sua messa a punto, di una pratica comunitaria come valore in sé, vero spazio di libertà che passa per la primarietà dei rituali. So di osare molto, ma mi spingo ad affermare che un sistema di divieti assunto a codice regolatore da parte della censura politica sulle idee finisce per alimentare in poesia l’attivazione di risorse vitali e euforizzanti proprio a livello della lingua, che è costretta ad adattarsi plasticamente al progetto plurimo e criptico di verbalizzazione obliqua del mondo. Un’occasione da non perdere, dunque (e quando si comincerà, qui da noi, a vivere il neoliberalismo dispotico di Berlusconi non soltanto come occasione

di satira o di sdegno, ma anche come humus per allegorie complesse dentro l’arte alta e antica del verso?). Non sarebbe certo la prima volta che, grazie alla repressione (che può essere peraltro anche “passiva” e cioè indiretta e “caramellata” dal velo croccante di uno pseudoliberalismo modellato sul primato delle merci), le energie immaginative necessarie ad aggirare i divieti – e comunque, in regime liberistico, il limite fisico imposto al libro dal gioco mercantile – creano le condizioni per opere letterarie duramente e spesso sorprendentemente significative. È il caso di Ovidio spedito al Mar Nero? Forse, appunto, ebbe l’ingenuità di parlare troppo chiaro.

Chiudo citando un passaggio dall’acuta nota finale dei curatori: “I poeti dell’Est maneggiavano il mestiere con maggiore precisione, lavoravano prendendo le mosse dalla conoscenza che avevano della tradizione lirica, in maniera ben più consapevole, con allusioni, slittamenti, parafrasi, echi e citazioni (...) I lettori li prendevano sul serio, lo Stato li prendeva sul serio, loro stessi si prendevano sul serio”. Ebbene, ci sarà pure da riflettere su questo. E non certo per assolvere sbrigativamente dei pezzi del regime mentre se ne condannano altri. Però è la nozione di controllo della tradizione lirica e di rilancio intelligente delle sue energie ciò che mi sta a cuore sottolineare. Non è improbabile che la coesistenza tra regime Ddr e poesia avvenisse anche all’insegna di un’etica del lavoro che fosse comunque dotata di spazi di condivisione. Ma a questo punto tutta la vicenda dei “passaggi” all’Ovest aprirebbe un capitolo tanto complesso quanto sostanzialmente noto.

G. Luzzi è poeta, critico e traduttore

## Lingue

## clandestine

di Franco Pappalardo La Rosa

Evelina De Signoribus  
**PRONUNCIA D’INVERNO**  
 pp. 76, € 12  
 Canalini e Santoni, Ancona 2009

Preceduti da una Nota di Enrico Capodaglio e ripartiti in quattro sezioni, i testi della silloge – poesie e brevi prose “metriche” – presentano un io intento a sceverare, con lucida acribia, il grumo di dolore che gli ha radicato dentro l’“innaturale maniera di sopravvivere” in una realtà raggelata. Si tratta di un io femmina, di una *Elle*, la cui scrittura, sintomaticamente, assume il corpo non solo come carne sensibile alle trafitture di quel grumo di dolore, ma anche come centro di controllo, da parte della stessa, del persistere della propria identità (“Mi chiedo se sono ancora io, / se ancora sono in possesso del mio corpo”). Per questo la protagonista della poesia di De Signoribus si autorappresenta nell’atto di vivere angosciante situazioni beckettiane – fra stanze zeppe di oggetti, corridoi, pianerottoli, bui cunicoli – nelle quali affiorano straniti lacerti di vita, echi di voci, “stracchi di lingue clandestine”, di rabbie, rancori, desideri, rimorsi, e dove ogni movimento le viene impedito (si veda *La preghiera*). Oppure si mimetizza nelle enigmatiche creature, Elsa, Anna, Emma, le parlanti le “lingue clandestine”, convocate sul proscenio del teatrino d’ombre animato dai testi, nella cui eterna vicenda di sogni infranti, di pena, di sopraffazione, di noia, di disamore, consumata nel chiuso di stanze-prigioni e osservata con sororale *pietas*, lei si proietta e si riconosce: “io contemplavo la ferita di Emma che Anna lasciava sanguinare”. Benché vi compaia qualche consonanza di rime (“in un tracollo fitto e irto / che forse sarà descritto a pagina...”), non c’è musica né canto, in queste corrusche-aguzze, intense, scritture; c’è, invece, il basso continuo alimentato dai borborigmi di una *Elle* in sofferenza, ormai rassegnata a pronunciare smozzicate spoglie di parole (di cui si “sovvienne il suono, non il senso”) in un mondo dove “tutto quello che viene detto è irrilevante / e senza eco”.

pappalardo@fastwebnet.it

F. Pappalardo La Rosa  
 è critico letterario e scrittore



VENT'ANNI IN CD-ROM  
**L'Indice 1984-2004**

Per acquistarlo:  
 tel. 011.6689823  
 abbonamenti@lindice.com



## Affascinato dai ritmi asimmetrici

di Liana Püschel

Enzo Restagno  
**RAVEL E L'ANIMA DELLE COSE**  
pp. 675, € 35, Il Saggiatore, Milano 2009

New York, Chicago, San Francisco, Vancouver, Kansas City, New Orleans... Era il 1926 quando, nell'arco di soli tre mesi, Ravel percorse il Nord America andando avanti e indietro: il musicista saliva e scendeva da eleganti cabine di prima classe, stringeva mani, riceveva omaggi, si esibiva senza sosta costretto dai ritmi frenetici del nuovo continente. Nel turbinio di visite e interviste sono proprio i ritmi ad affascinarlo: quelli della vita quotidiana, ma soprattutto quelli della musica americana, così inquieti e asimmetrici. Le sottigliezze nella scansione ritmica sono uno degli aspetti più affascinanti della musica di Ravel, che spesso gioca a comprimere e dilatare il trascorrere del tempo come un incantatore prodigioso; al di là dei virtuosismi tecnici, è possibile rintracciare nella sua produzione un'attenta indagine sul tempo e sulla possibilità di sfuggire alle sue strette maglie. Enzo Restagno dedica largo spazio alla riflessione su questo aspetto, esplorando la vita e le opere di Ravel attraverso un percorso che accosta con disinvoltura le sue opere, indagando su determinate peculiarità di scrittura come la sovrapposizione di ritmo ternario e binario presente nelle *Noctuelles* (*Miroirs*), nel *Prelude à la nuit* (*Rhapsodie espagnole*), nel *Boléro*.

Il libro, frutto di lunghi anni di ricerche e di studi, si presenta come un volume folto e ponderoso, ma basta sfogiarlo per apprezzarne tutta l'agilità: la lettura della biografia scorre come un piacevole romanzo diligentemente documen-

tato, in cui sono centellinati i più gustosi aneddoti; anche le appendici, spesso così fredde, si inseriscono amabilmente nella narrazione. Lo studioso tenta di entrare nell'intimità ben custodita del musicista con l'aiuto di lettere, fotografie, testimonianze raccolte negli archivi o dalla viva voce di quanti lo conobbero. Uomo solitario, Ravel concedeva la propria confidenza solo a una ristretta cerchia di amici, ragion per cui la ricostruzione di pensieri e sentimenti può talvolta sembrare un po' artificiosa; il rischio dello psicologismo pretestuoso è comunque scongiurato. Per comprendere le scelte stilistiche e gli atteggiamenti del compositore, lo sguardo si rivolge al di là dalla semplice vicenda biografica e racchiude tutta l'atmosfera culturale dell'epoca, coinvolgendo personaggi ed eventi non necessariamente conosciuti dal musicista (Ravel avrà visto i dipinti di Klee o letto i romanzi di Kafka?).

Le pagine dedicate all'analisi musicale non sono meno avvincenti di quelle in cui sono esposti con partecipazione i capricci e le delusioni del compositore, poiché all'esame tecnico si accostano citazioni letterarie o descrizioni di opere d'arte visiva che danno un respiro ampio alle riflessioni, rendendole più perspicue ai lettori meno esperti di musica. La produzione di Ravel è descritta usando categorie sottratte a un preciso inquadramento storico: Restagno fa ricorso all'idea epicurea di atarassia per interpretare *L'heure espagnole*, ai concetti usati da Takemitsu in rapporto alla musica giapponese per spiegare gli effetti di *Il est doux* (*Chansons madécasses*) e confronta la ripetitività dei dipinti di Pollock con il procedimento costruttivo del *Boléro*; in questo modo l'ascolto fa a meno dell'orologio e osa intuire gli echi di questa musica nel futuro.

## L'imprimatur è mobile

di Vittorio Coletti

Mario Lavagetto  
**UN CASO DI CENSURA  
IL RIGOLETTO**  
pp. 192, € 15,  
Bruno Mondadori, Milano 2010

Dopo trent'anni Mario Lavagetto ripubblica, con poche variazioni e un'appendice, il suo memorabile lavoro sulle diverse versioni del *Rigoletto* verdiano. La filologia dei libretti d'opera costituisce uno dei casi più intricati e irrisolvibili per gli editori. Ci sono libretti che cambiano a ogni nuova esecuzione. In certi casi, ci si trova di fronte a una selva intricatissima di redazioni, come nel *Don Carlos* di Verdi, che ci aggiunge di suo la doppia lingua (francese e italiano) delle sue versioni.

In tanti mettono mano ai libretti e succede di tutto. Nel caso del *Rigoletto* la frenesia variantistica non sembra (per quanto risulta dai documenti) spiegabile (solo) con le ragioni specifiche del melodramma (quelle che Lavagetto definisce come una censura preventiva che obbedisce, a monte, a regole, abitudini, necessità proprie del genere) o con le consuetudini dei vari teatri in cui venne rappresentato, ma (soprattutto) con il ruolo delle diverse censure ideologiche e morali che hanno messo

sotto esame e costretto a cedimenti il testo di Hugo (il libretto deriva, si sa, da *Le roi s'amuse* del drammaturgo francese) e Verdi. Prima di diventare il *Rigoletto* che conosciamo, e che andò in scena a Venezia nel 1851, il libretto scritto da Francesco Maria Piave era stato l'introvabile *La maledizione* (dal motivo drammatico e musicale che contrassegna tutta la vicenda tragica del buffone), respinto dalla censura veneta; quindi un *Duca di Vendome*, approntato in fretta da Piave per aggirare le obiezioni della censura, ma senza il consenso di Verdi, che lo rifiutò in un'importante lettera qui analizzata minutamente da Lavagetto (che mette in appendice a questa ristampa del suo saggio il libretto manipolato da Piave). Poi, dove non fu direttamente proibito, come a Ferrara, diventò (a Roma) *Viscardello* (1853) e, a Napoli, prima *Clara di Perth* e poi *Lionello*.

Erano prevedibili, spiega Lavagetto, i punti del testo che le censure avrebbero chiesto di sopprimere o modificare, e restano più o meno gli stessi dai primi interventi autocorrettivi di Piave ai rifacimenti di Emanuele Bardare in terra borbonica. Sono quelli più esposti per ragioni ideologiche (un re, o sia pure un duca, che fa tali porcherie e tante leggerezze, per di più sposato...) o più sospettabili per ragioni morali (che succede tra il duca e Gilda in quella camera?),

può un depravato buffone diventare un personaggio a suo modo nobile e alto?). Di qui le versioni diverse (a partire da ambientazione e onomastica) del *Rigoletto*, che cercano in un modo o nell'altro (e spesso senza successo anche dal punto di vista etico-politico che interessava) di far andar d'accordo l'avanguardia di Hugo-Verdi con i timori politici e moralistici delle vecchie classi dirigenti. Uno di questi punti critici era, ed è anche nel *Rigoletto* che conosciamo, un personaggio drammaturgicamente e musicalmente equivoco: il duca tenore, che, specie all'inizio del secondo atto ("Ella mi fu rapita.. Parmi veder le lacrime", e anche nella rumorosa cabaletta "Possente amor mi chiama"), sembra sbilanciarsi (quasi ce lo spingesse la sua natura di tenore, ruolo nel melodramma tipico del giovane avventato ma generoso, violento ma innamorato e leale) verso note positive e delicate, abbastanza in contrasto con quelle del libertino di "Questa o quella per me pari sono" e "La donna è mobile". Interessante osservare le variazioni di questa scena (non ben definibile, come aveva notato Mila, neppure nel testo firmato da Verdi) nei vari rifacimenti di *Rigoletto*, con soluzioni che in certi casi esaltano il lato positivo del duca, al punto da fargli promettere (ovviamente facendone uno scapolo) di sposare Gilda. Tanto per dire dove potevano arrivare i censori.

vittorio.coletti@lettere.unige.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova

## Un'arte non addomesticata

di Piero Crestodina

Alex Ross  
**IL RESTO È RUMORE**  
**ASCOLTANDO IL XX SECOLO**  
ed. orig. 2007, trad. dall'inglese  
di Andrea Silvestri,  
pp. 874, € 29,50,  
Bompiani, Milano 2009

Nell'ambito della saggistica il difficile equilibrio tra approfondimento e divulgazione, tra precisione dell'analisi ed efficacia delle sintesi viene raggiunto assai di rado. Il libro di cui trattiamo offre il caso, ancor più raro e per molti versi esemplare, di una ricostruzione nella quale rigore metodologico e qualità espositiva si esercitano su un campo di osservazione di proporzioni vastissime, coincidente a grandi linee con l'intero arco della musica del Novecento di tradizione occidentale. Critico musicale del "New Yorker", studioso di composizione, storia e letteratura, Alex Ross svolge una minuziosa ricognizione sulla cultura musicale dell'ultimo secolo, mettendo a frutto le sue ampie letture (di cui recano traccia le numerose note a conclusione di ogni capitolo) e le sue puntuali esperienze di ascoltatore. I premi letterari conseguiti dall'opera, e la stessa rapidità con la quale l'editore italiano ha provveduto a realizzarne in pochi mesi una seconda edizione, testimoniano del successo di una formula che potrebbe forse contribuire a risolvere le sorti di un settore, quello della saggistica musicale, da qualche anno un po' trascurato nei programmi editoriali nostrani.

In che cosa consiste questa formula? Si tratta, in breve, di un sistematico intreccio – non certo nuovo nel suo genere, ma qui realizzato con notevole maestria – di analisi musicologica ed esposizione storica, di considerazioni tecnico-musicali e narrazione, di riflessione sui problemi compositivi e illustrazione dei contesti culturali e ambientali. Un intreccio nel quale, se non è assente la componente aneddotica e strettamente biografica, emerge tuttavia anche l'analisi dei nessi economico-sociali che condizionarono il lavoro dei compositori e la descrizione dei processi tecnologici che hanno orientato gli sviluppi musicali lungo l'intero periodo considerato. Una costante metodologica del lavoro di Ross consiste proprio nella naturalezza con la quale i prodotti "alti" della cultura musicale novecentesca di tradizione classica – proverbialmente "distanti" dai modelli della musica di consumo – vengono illuminati attraverso il confronto con le tradizioni popolari e con i linguaggi di massa, e osservati dal punto di vista del loro immanente potenziale comunicativo.

Nell'impossibilità di riferirmi anche solo a una piccola parte delle centinaia di riflessioni che Ross dedica ai compositori maggiori e minori del Novecento, provo ora a segnalare due nodi

che, da un punto di vista strettamente storico-musicale, mi paiono essere tra i più importanti affrontati nel libro. Nel descrivere il clima musicale europeo nei primi decenni del Novecento, e in modo particolare negli anni successivi alla prima guerra mondiale, Ross concede grande spazio a una tendenza che egli stesso definisce come reazione nei confronti del "teutonismo" in musica, vale a dire al tentativo dei compositori dei paesi romani e slavi di liberarsi dalle "ingombranti fortzze" della sinfonia beethoveniana e del dramma wagneriano. Questo primo motivo offre all'autore l'opportunità di svolgere osservazioni del tutto penetranti sulla musica francese e sui compositori dell'Europa orientale, mettendo tra l'altro in bella evidenza l'origine popolare, ad esempio nel folklore russo o iberico, di molte fra le innovazioni armoniche e ritmiche della nuova musica.

Il secondo motivo è dato dal contatto, avvenuto a partire dagli anni venti, fra la musica colta europea e la tradizione afroamericana. L'assunto centrale, da un punto di vista storico, è che il delinearsi di una linea compositiva peculiarmente americana, profondamente segnata dall'influsso del jazz e della vocalità nera, abbia allora per la prima volta sottratto alla musica tradizionalmente "classica" la sua centralità. Ross ha qui buon gioco nell'avanzare la sua opzione a favore di un'arte capace di superare la distinzione fra alta e bassa cultura e nel seguire la vicenda che vede da un lato gli artisti afroamericani appropriarsi dei materiali europei nelle forme del blues e del jazz, dall'altro i compositori di formazione classica adottare gli stili musicali dei neri. È un filo conduttore che attraversa tutto il libro e sospinge il lettore dalla Manhattan modernista degli anni venti all'approfondimento dei nessi che collegano le esperienze del minimalismo americano al jazz modale degli anni cinquanta e sessanta.

Molti altri aspetti dovrebbero essere ricordati: la vita musicale delle grandi capitali europee, gli scandali delle prime esecuzioni, la parabola della musica seriale, il nodo dei rapporti dei compositori con i totalitarismi del Novecento, l'impulso rivoluzionario delle avanguardie musicali del secondo dopoguerra e i diversi tentativi di reagire alla loro crisi. Ma forse è più importante sottolineare, in chiusura, come questa riflessione sul destino della composizione nel XX secolo resista tenacemente alla tentazione di interpretarne la traiettoria come un declino e indichi piuttosto i germi di una rinascita nello sgretolarsi dei grandi miti monoculturali dell'Occidente e nella possibilità di una fusione finale nella quale "artisti pop evoluti e compositori estroversi" giungano a parlare "lo stesso linguaggio".

picresto@tin.it

P. Crestodina è dottore di ricerca in estetica



## Il Creatore è un re atroce

di Luca Bianco

### Ernesto Sábato SOPRA EROI E TOMBE

ed. orig. 1961, trad. dallo spagnolo  
di Jaime Riera Rehren,  
pp. XV-579, € 26,  
Einaudi, Torino 2009

«Sebbene abbia un solo dorso, un libro possiede cento volti»: è una frase che Julio Cortázar attribuisce a Nâser-e Khosrow, «nato in Persia nel XI secolo», ed è un buon viatico per avvicinare *Sopra eroi e tombe*, il secondo e più grande romanzo di Ernesto Sábato, ora riproposto da Einaudi con una densa prefazione di Ernesto Franco e in una nuova traduzione (la precedente, di Fausta Leoni, era passata da Feltrinelli, 1965 e 1975, a Editori Riuniti, 1987 e 1997). In *Prima della fine* (Einaudi, 2000), che intrecciava i fili dell'autobiografia a quelli di una senile e un poco generica *complainte* sui destini del pianeta e della civiltà, Sábato avvertiva all'inizio il lettore: «Dio, se esiste, dev'essere mascherato», a significare che l'incandescente materia dei suoi romanzi non era passibile di un'esegesi biografica, che la vera vita abitava tra le pieghe delle finzioni e delle parole e non tra quelle dell'esistenza. Ben più crudele è la teodicea che leggiamo nel *Rapporto sui ciechi*, terzo terribile capitolo di *Sopra eroi e tombe*: «Dio è un povero diavolo, alle prese con un problema troppo complicato per le sue forze. Lotta con la materia come un artista con la propria opera. Qualche volta, in qualche momento, riesce ad essere Goya, ma generalmente è un disastro». Ecco, *Sopra eroi e tombe*, che assume di volta in volta le sembianze di storia d'amore e di *conte philosophique*, di poema in prosa e di romanzo di costume, di narrazione epica e di pamphlet letterario, non è che la cronaca di uno dei disastri di Dio, e delle vittime e dei reduci.

Che sia un disastro ci viene detto sin dalla primissima pagina, nella tragica conclusione che aggredisce il lettore ad apertura di libro: la protagonista femminile, l'evanescente oscura e splendida Alejandra, si è suicidata ardensi viva dopo aver ucciso il padre Fernando Vidal Olmos con quattro colpi di pistola. Tra gli effetti personali di Fernando viene scoperto un manoscritto intitolato *Rapporto sui ciechi*, da cui «è possibile ricavare ipotesi che getterebbero una luce particolare sul delitto e che, caduta l'ipotesi di un gesto di follia, favorirebbero un'ipotesi ancora più truce». Nei primi due capitoli si snoda la storia dell'amore tormentato, inafferrabile e dissestato, tra Alejandra e l'attonito ma risoluto Martín: come la Nadjia di André Breton (amico di Sábato,

che fu tra i surrealisti parigini negli anni trenta), la ragazza è sensibile e magnetica, l'antenna di un sismografo che misura terremoti psichici di inaudita violenza. Martín e Alejandra sono i giovani che in *Prima della fine* Sábato definirà «eredi di un abisso»: la similitudine si fa reale quando conosciamo i genitori dei ragazzi, la «madrefogna» di Martín e la galleria di *freaks* dell'anima che condivide con Alejandra le stanze dell'enorme, antico Belvedere, dove un secolo di storia argentina, di eroismi e di massacri scricchiola tra le pareti in attesa del fuoco. Insieme e intorno a loro vive una pleora di personaggi che paiono abitanti di una Babele immaginaria, dove la torre è crollata ma ancora si parla la lingua franca dei muratori superstiti: un impasto di toni e cadenze che deve aver fatto disperare il traduttore Jaime Riera Rehren, tra violinisti e camionisti, politica e campio-

nati di calcio, pettegolezzi teatrali e discussioni letterarie. Vi compare anche Jorge Luis Borges in persona, amato e detestato da Sábato: se nelle pagine autobiografiche e in quelle saggistiche lo scrittore non perderà occasione di accarezzare in contropelo i metafisici arabeschi dell'autore di *Finzioni*, in *Sopra eroi e tombe* ce ne restituisce un icastico ritratto difficile da dimenticare: «Il viso pareva fosse stato disegnato e poi mezzo cancellato con una gomma. Balbettava». Quella Babele è ovviamente Buenos Aires, ma è soprattutto una metropoli del sogno e della memoria. Fa sorridere dunque la premura dell'editore, che al romanzo premette una mappa dei quartieri in cui le vicende si svolgono: come l'isola del baleniere Queequeg in *Moby Dick*, la Buenos Aires di Sábato «non era segnata su nessuna carta: i luoghi veri non lo sono mai».

Come il luogo, anche il tempo del romanzo trascolora subito in una dimensione interiore: tutto è narrato a giochi fatti, quando *consummatum est*, ma allo stesso tempo è presente nel ricordo e nel racconto di Bruno, letterato amico dei due giovani e del padre di lei nonché trasparente alter ego di Sábato. Ad amplificare questa sensazione di caleidoscopio, in cui ogni personaggio e ogni gesto e parola hanno un senso solo nel gioco di rifrazioni e distorsioni che fanno eco e modulano la materia del romanzo, *Sopra eroi e tombe* contiene, distillato e rischiarato in una tenebrosa luce di complotto, il primo romanzo di Sábato, *Il tunnel* (1948; Einaudi, 2001), e sarà a sua volta contenuto nel terzo capitolo della trilogia, il meno riuscito *L'angelo dell'abisso* (1974; Rizzoli, 1977), dove alcuni degli eroi sopravvissuti alle tombe ritorneranno per confrontarsi con l'Apocalisse e con lo stesso Sábato, che da narratore si sdoppia in personaggio.

A questo gioco di rimandi, cornici e specchi deformanti sfugge il *Rapporto sui ciechi*, che sta «come un monolito» al centro del romanzo. Nella sua compattezza agghiacciante, il *Rapporto* è la mappa dettagliata di una strada per l'inferno lastricata di pessime intenzioni: lo smascheramento del complotto ordito dai ciechi per governare il mondo «mediante gli incubi e le allucinazioni, le pesti e le streghe, gli indovini e gli uccelli, le serpi e, in generale, tutti i mostri delle tenebre e delle caverne». La scrittura si fa affilata e tagliente, la voce di Fernando Vidal Olmos riempie di sé la pagina incendiando e riducendo in cenere le tessiture polifoniche del romanzo, l'ironia si fa ghigno spietato, l'eleghia diviene invettiva. Ernesto Franco, nella prefazione, lo avvicina fascinosamente, a «un pianeta Kafka compreso in un universo Dostoevskij», ma altre e più atroci letture vengono alla mente.

È come se Céline dirigesse uno spartito di Lovecraft, come se, ben oltre il termine della notte, il *contemptor mundi* di *Bagatelle per un massacro* guardasse in faccia i responsabili della *vacherie* cosmica ed eterna, e scoprisse che i loro lineamenti sono quelli di una razza preumana, progenie di Chtulhu esiliata nei sotterranei e tra le ombre di Buenos Aires. Molti sono i ricordi céliniani, come il protagonista, che legge soltanto più «la pubblicità e la cronaca nera» (mentre per Céline era «la pubblicità e i necrologi... sai quel che la gente vuole e sai che sono morti... Basta!»). Céliniano è anche lo humour del *Rapporto*, uno humour che solo per difetto possiamo definire nerissimo; e degna del Céline «chroniqueur des Grands-Guignols» è la terribile traversata della legione Laval, impegnata a scortare in Bolivia il corpo in putrefazione del generale che l'ha guidata.

Molte sono poi le citazioni, quasi palmari, da Lovecraft, ma anche dal Poe del *Gordon Pym*, dall'Arthur Machen di *Il gran dio Pan* (secondo il quale, come per Sábato, «i gerarchi dell'inferno passano inosservati tra di noi»), dal William Hope Hodgson di *La casa sull'abisso*. Quanto peso quella letteratura visionaria e fantastica abbia avuto nella cultura argentina può confermarlo la *Vita di Edgar Allan Poe* di Cortázar (Le Lettere, 2004), ma anche il racconto di Borges *There are more things* (in *Il libro di sabbia*, Rizzoli, 1975), dedicato alla memoria di Lovecraft. Ci si potrebbe arrischiare a pensare che il complotto ultratramontano sia divenuto una sorta di *Genius loci*, se l'incantato *flâneur* del mondo intero Bruce Chatwin incontrerà in *Patagonia* (Adelphi 1982) la temibile Brujeria, evidente emanazione della setta dei ciechi che finirà con il perdere Fernando Vidal Olmos e forse il mondo intero. Il Creatore, sembra dirci lo gnostico Sábato, è un re atroce: e non solo per le istanze dell'anagramma.

warburg@aliceposte.it

L. Bianco è storico dell'arte, iconografo e traduttore

## Il nome di quella cosa

di Mario Materassi

### Hugh Nissenson RALLEGRATI DI QUESTE COSE AL CREPUSCOLO

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese  
di Natalia Stablini,  
pp. 239, € 17,50,

L'Ancora-Cargo, Roma-Napoli 2010

**S**eptember Eleven. Da quel giorno, da quel maledetto 11 settembre, quella dizione – il nome di quella cosa – ha in inglese un senso che in italiano non riesce ad avere. E non perché quell'immane tragedia sia avvenuta là piuttosto che qua. Non perché la distanza abbia un qualche peso nel suggerire, tanto meno nel determinare, quel di più di senso. È la lingua, l'inglese, che comunica diversamente, caricandosi di una tragicità che la nostra dizione non riesce a dare con equivalente intensità: *September Eleven*. Perché quello che l'inglese comunica è l'immagine dell'imbutto, del gorgo, dell'accelerazione inarrestabile verso la fine: dapprima il contesto, vasto, comprensivo, apparentemente piano, e poi la chiusa, che tutto strozza. Ormai, da quel giorno, è sufficiente sentir pronunciare «September» che già si sente il gorgo, si vede la fine.

Nell'ultimo, splendido romanzo di Hugh Nissenson, l'11 settembre giunge, improvviso, appena prima della metà della narrazione. L'evento, se pur quasi completamente fuori campo, spacca in due la narrazione: lacerando il quotidiano sul quale si era finora focalizzata, e riorientandola verso una balbettante interrogazione sul perché: «Sono vivo perché ieri sera ho bevuto troppo. Mi sono ubriacato perché Judy si sposa. O si doveva sposare: Guy è morto... E gli altri? Siamo in trentuno che lavoriamo alla Hotspur. Sono tutti in ufficio per le otto e trenta. Io sono sempre in ufficio per le otto e trenta. Tranne oggi, perché ieri sera ero completamente andato e ho dormito troppo. Proprio oggi. Perché? Rispondimi. Ci deve essere un motivo».

Di Hugh Nissenson, il lettore italiano attento alla letteratura vera che viene dall'America è in grado di ricostruire gran parte dell'itinerario creativo che lo ha portato a essere riconosciuto come uno dei più interessanti scrittori statunitensi viventi. Un itinerario irregolare: perché Nissenson, non essendo una firma che «vende», non è stato «comprato» – neppure in America – dall'industria editoriale; non è stato chiuso, come certe galline letterarie dalle uova d'oro, nella gabbia del successo. *Le mie radici* (1976) fu tradotto da Garzanti; *L'albero della vita* (1985) da Rizzoli; *L'elefante e la mia questione ebraica* (1988) dalla Giuntina; *Il canto della terra* (2001), forse il capolavoro, dalla Palomar; e l'ultimo romanzo, del 2005, esce adesso per la Cargo. Segnali positivi di un interesse che sopravvive al

tacere delle grancasse e tuttavia esemplari, nel loro insieme, di un'editoria che riconosce la qualità e la continua tensione verso l'invenzione, ma poi ne ha paura, e si tira indietro.

Perché quella di Nissenson è una narrativa che segue, per profonda convinzione, l'appello di Ezra Pound allo scrittore moderno: «Make it new!». Sono romanzi, ma anche racconti, anche scritti variamente memoriali, che di volta in volta inventano un loro linguaggio, rielaborano impostazioni di genere narrativo, buttano all'aria precedenti collusioni fra tempo e spazio della storia e tempo e spazio della narrazione: dal passato prossimo dell'inizio del Novecento nel Lower East Side di New York (*Le mie radici*) al passato remoto del primo Ottocento in un Ohio di frontiera (*L'albero della vita*) o, ancor più remoto, del Massachusetts puritano: straordinaria invenzione anche linguistica, questa, di un *work in progress*; dalla preistoria di *Nella valle* al futuro distopico di *Il canto della terra*. Per cui *Rallegrati di queste cose al tramonto* è l'unico romanzo focalizzato sull'oggi, anzi: sui pochi giorni immediatamente precedenti e immediatamente successivi a *Septembereleven*.

Guai però a sospettare nel nostro scrittore civetterie di acrobata della novità letteraria. Quella di Nissenson è una ricerca inesaurita di ciò che lega gli individui, trasversalmente, alla propria specie anche laddove le specificità epocali sembrano allontanare e dividere. Ma, anche qui: guai a sospettare velleità di trasformismo. Se Nissenson ha in casa un archibugio che ha imparato a smontare e rimontare, a caricare e infine a usare, è perché, accanto alle componenti ideologiche più profonde del pioniere, è voluto entrare dentro anche ai movimenti minimi del suo quotidiano.

**P**erché tutto, nella sua scrittura, deve essere riconoscibile, anche da chi un archibugio non ha mai preso in mano; anche da chi non si sia mai trovato davanti a un serpente a sonagli che sta per colpire, come sembra stia per fare quello – impagliato, certo – che si erge da dietro il computer fra le pile dei libri che documentano, a tutti i livelli, la realtà della frontiera che, per anni, Nissenson ha studiato. Così come, prima di iniziare *Il canto della terra*, lo scrittore ha passato tre anni a creare l'intero, splendido corpus grafico dell'artista suo protagonista.

L'invenzione, in Hugh Nissenson, nasce sempre dalla storia: quella dell'individuo, e quindi di quella della specie. E in ognuna delle sue opere – ognuna diversa («Make it new!»), ognuna di una specificità abbagliante – echeggia il grido, non importa se silenzioso, del sopravvissuto. Del nostro fratello.

materassi@unifi.it

M. Materassi insegna letteratura degli Stati Uniti all'Università di Firenze



# MITO

## Settembre Musica

**Torino Milano**  
**Festival Internazionale**  
**della Musica**

**03\_24 settembre 2010**  
**Quarta edizione**

[www.mitosettembremusica.it](http://www.mitosettembremusica.it)

# Go, MITO go!

## Si apre il palcoscenico musicale più grande d'Europa.



Il programma suona a meraviglia. MITO SettembreMusica torna per la quarta volta con oltre 200 eventi fra classica, jazz, rock, pop, etnica, in sale da concerti, teatri, palazzetti, cortili, parchi, chiese, musei, periferie. Dalle grandi orchestre alle star internazionali della classica Maurizio Pollini, Riccardo Chailly, Lorin Maazel, Lang Lang e Cecilia Bartoli, fino a Chick Corea, Stefano Bollani, Toni Servillo, Francesco Guccini e Nicole Mitchell. Dalla rassegna dedicata a Chopin e Schumann ai concerti con la Filarmonica della Scala al Palaisozaki e al Palasharp fino alla rassegna dedicata alla Turchia. Un'onda di note sta per investire Milano e Torino.

Collegatevi a [www.mitosettembremusica.it](http://www.mitosettembremusica.it) e scegliete comodamente il vostro biglietto a partire da 5 euro o l'abbonamento da 30 euro. Let's go, ad occhi chiusi e orecchie ben aperte.

**Biglietteria Milano**  
Urban Center  
Galleria Vittorio Emanuele 11/12  
tel. +39.02.88464725 / 748  
[c.mitoinformazioni@comune.milano.it](mailto:c.mitoinformazioni@comune.milano.it)

**Biglietteria Torino**  
Via San Francesco da Paola 6  
tel. +39.011.4424777  
[smtickets@comune.torino.it](mailto:smtickets@comune.torino.it)

**Internet**  
[www.mitosettembremusica.it](http://www.mitosettembremusica.it)  
[www.vivaticket.it](http://www.vivaticket.it)  
Call Center 899.666.805

**Il Festival MITO compensa le emissioni di CO<sub>2</sub>**



con la creazione e tutela  
di foreste in crescita nel Parco  
Rio Vallone in Provincia  
di Milano, e in Madagascar.



tramite il rimboschimento di aree  
verdi cittadine a Torino e attraverso  
progetti di riduzione dei gas serra  
realizzati in paesi in via di sviluppo.

È un progetto di	Realizzato da	Con il sostegno di	I Partner del Festival	Sponsor	Media partner	Sponsor tecnici	



## Come ricomporre una vita

di Rita Svandrlik

Hans Höller

### LA FOLLIA DELL'ASSOLUTO VITA DI INGEBORG BACHMANN

ed. orig. 1999, trad. dal tedesco  
di Silvia Albesano e Cinzia Cappelli,  
pp. 225, € 18,  
Guanda, Milano 2010

In un abbozzo di notizie autobiografiche rimasto nel cassetto, Ingeborg Bachmann rievoca il percorso giovanile che l'aveva portata dalla provincia austriaca, dalla natia Carinzia, terra di confine, come non manca di sottolineare l'autrice, alla capitale Vienna e quindi alla letteratura: "Alla fine della guerra me ne andai, e con grande impazienza e molte aspettative giunsi a Vienna, l'irraggiungibile nella mia immaginazione. Fu di nuovo una casa di confine: tra Oriente e Occidente, tra un grande passato e un futuro oscuro. E per quanto successivamente sia andata a Parigi e a Londra, in Germania e in Italia, questo vuol dire poco, perché nei miei ricordi il cammino dalla valle fino a Vienna rimarrà per sempre il più lungo". La Vienna del primo dopoguerra, rievocata vent'anni più tardi nel romanzo *Malina*, sarà il luogo del difficile apprendistato artistico di Bachmann e dell'incontro con Paul Celan, arrivato dalla Romania nell'ex capitale dell'impero alla fine del '47.

Dopo aver raggiunto giovanissima grande successo in campo letterario, Bachmann volta le spalle a Vienna per non farvi più ritorno; le sue "case di confine" sarebbero state in tanti altri luoghi, da ultimo, dopo un inquieto girovagare, a Roma (dove morì a quarantasette anni, nel 1973), una capitale profondamente cambiata rispetto a quella dei primi anni cinquanta, ritratta in alcune delle poesie dedicate al "mio paese primogenito", l'Italia appunto.

La ricostruzione delle topografie reali e esteriori, propria di numerosi ritratti biografici dedicati a questa autrice, è un fin troppo scontato filo rosso che nei casi più riusciti (come la monografia di Arturo Larcanti pubblicata nel 2006) si com-

bina con le topografie interiori, suggerite dall'opera stessa di Bachmann e da certi suoi titoli, come quello del bellissimo ultimo racconto, *Tre sentieri per il lago*, un lago che è realisticamente il natio Wörthersee, ma anche l'omofono Wörtersee, il lago di parole. Nell'abbozzo, dopo aver ricordato le fasi della sua formazione, Bachmann era arrivata a una considerazione che richiama da vicino le posizioni di Hannah Arendt sulla biografia: il disegno costruito da una vita nel suo svolgersi può essere individuato solo a posteriori, da un altro narratore.

Nell'autore di questo volume, la vita di quella che giovanissima entrò nell'Olimpo della letteratura tedesca diventando un'icona subito al centro di racconti e aneddoti più o meno leggendari, ha trovato un narratore di empatia e rispetto eccezionali. La biografia, uscita in tedesco nel 1999 con il semplice titolo *Ingeborg Bachmann*, si legge come un racconto affascinante e preciso: prende sempre le mosse dai testi dell'autrice, fin dagli abbozzi più o meno frammentari dell'adolescenza sconvolta dagli avvenimenti della guerra (compresi nel lascito e parzialmente pubblicati nell'edizione *Werke* del 1978); si costituisce così una guida per l'interpretazione dell'opera, ripercorrendo quei sentieri che, pur non conducendo al lago di parole perché tutti interrotti e deviati, ricompongono il disegno testuale ed esistenziale.

Le tracce sono spesso state cancellate dall'autrice, ma gradualmente, negli anni, i frammenti sono riemersi dagli archivi e sono stati adeguatamente studiati.

In tale lavoro di ricomposizione Hans Höller è stato il più attivo ed esperto, e qui ne raccoglie i frutti più importanti: è stato il primo a parlare dell'appartenenza del padre di Bachmann al partito nazionalsocialista e il primo a ricostruire nella sua dimensione storica quella che la protagonista di un testo incompiuto, *Il caso Franza*, chiama "la più bella primavera della mia vita", vale a dire la primavera del '45, con l'arrivo degli inglesi in Carinzia.

L'ufficiale inglese che interroga la giovane Bachmann sul suo rapporto con il nazismo parla un perfetto tedesco con accento viennese: si tratta di un giovane ebreo che era riuscito a scappare in Inghilterra, Jack Hamesh.

Questo incontro tra un figlio delle vittime e una figlia dei carnefici, incontro che si trasforma in una relazione sentimentale e soprattutto intellettuale, darà una forte spinta alla coscienza critica rispetto al nazismo che la giovane si era già formata durante la guerra, nonché alla sua sensibilità politica, come testimoniano i frammenti e il diario giovanili. Proprio Hans Höller ha curato la pubblicazione di tale diario e delle lettere di Jack Hamesh, che alla fine del suo servizio militare emigrò in Israele, ma del quale si sono perse completamente le tracce (*Kriegstagebuch*, 2010).

Höller ha infatti continuato, negli undici anni che separano l'edizione originale da questa traduzione italiana, a lavorare negli archivi e a curare la pubblicazione anche di altre corrispondenze, tra cui quella con Hans Werner Henze (2004) e quella con Paul Celan (2008); altri carteggi importanti per completare il quadro sono usciti di recente, come quello di Celan con gli amici viennesi Klaus e Nani Demus, incontratisi nel 1948 proprio grazie a Bachmann.

Sarebbe stato dunque auspicabile qualche aggiornamento dell'edizione italiana, che rimane comunque, grazie anche alla buona traduzione, una preziosa introduzione all'opera bachmanniana.

Non si può tuttavia fare a meno di rilevare la mancanza di gusto nella scelta del titolo, *La follia dell'assoluto*, che non corrisponde allo spirito della biografia di Höller, lontana da qualsiasi vuota etichetta retorica e tesa a rendere giustizia all'autrice, in particolare proprio in quegli aspetti della biografia dove maggiormente negli anni si erano depositate le scorie del "linguaggio canagliesco", come le avrebbe chiamate Bachmann; molto apprezzabile è ad esempio l'impegno di Höller nel caso di scrittori che, avendo avuto relazioni con lei, ne hanno poi fatto oggetto di scrittura, come Hans Weigel (già nel 1951) e Max Frisch.

Rimane da osservare che al pubblico italiano non viene reso un buon servizio poiché nella bibliografia finale non è stata prevista una sezione che citasse i lavori critici usciti in italiano. È stata invece ripresa la bibliografia in tedesco dell'edizione del 1999, con qualche singolo titolo tedesco degli anni successivi.

Ma visto che è rivolto a un pubblico ampio, fatto di non specialisti, il libro si farà indubbiamente apprezzare per la sua leggibilità e per lo stimolo che fornisce alla lettura delle opere di Bachmann.

ritasv@tin.it

R. Svandrlik insegna letteratura tedesca all'Università di Firenze

## La nuova strada dell'Iran

di Marina Forti

Fariba Vafi

### COME UN UCCELLO IN VOLO

ed. orig. 2002,  
trad. dal farsi di Hale Nazemi  
e Bianca Maria Filippini,  
pp. 136, € 14,  
Ponte33, Firenze 2010

C'è qualcosa di sorprendente in *Come un uccello in volo*, romanzo dell'iraniana Fariba Vafi da poco pubblicato in Italia, nella traduzione dal farsi di Hale Nazemi e Bianca Maria Filippini, dalla neonata casa editrice Ponte33 di Firenze ([www.ponte33.it](http://www.ponte33.it)). Sarà perché lascia trasparire un'immagine inedita dell'Iran di oggi: la sua protagonista e voce narrante è una giovane donna, madre e casalinga riluttante, che si dibatte tra le difficoltà quotidiane del vivere e l'indifferenza del marito; cerca di sfuggire al ruolo che la tradizione le ha assegnato ("Non posso essere una madre, non una figlia, non una moglie"), si sente "come un uccello migratore", "chiuso in gabbia", finché trova dentro di sé il modo di uscirne. Sorprendente anche lo stile dell'autrice: una scrittura economa di parole, minimalista, ma attenta ai dettagli, elegante.

Forse la sorpresa è dovuta al fatto che sappiamo così poco della scena letteraria dell'Iran contemporaneo. Eppure uno degli effetti collaterali della Rivoluzione islamica del 1979 è stato proprio l'emergere di una ricca produzione letteraria, anche se molto poco è circolato in Occidente. Di questa effervescenza le donne sono protagoniste: come scrittrici, ma anche editrici, fondatrici di riviste letterarie e di *women's studies*, giornaliste, blogger. Non che siano mancati in passato esempi anche notevoli di scrittrici, per lo più poetesse: ma restavano figure in qualche modo eccezionali. È un segno delle trasformazioni profonde nell'Iran rivoluzionario, più acculturato, dove un strato più ampio (e diversificato per retroterra sociale) di uomini e di donne ha cominciato a scrivere – e a leggere.

Non senza difficoltà, certo: il controllo sociale, la censura, le limitazioni imposte (soprattutto alle donne) dalle rigide norme della morale islamica reinterpretata dal regime. Nonostante queste limitazioni, però, una nuova generazione di scrittrici si è fatta largo.

Fariba Vafi le rappresenta in pieno. Nata nel 1962 a Tabriz, capoluogo di provincia nell'Iran settentrionale, città di lingua azeri, è cresciuta in una famiglia tradizionale. La scrittura per lei è stata una conquista personale, ci ha detto durante un recente

incontro a Roma dove presentava l'edizione italiana del suo romanzo. Fin da adolescente voleva fare la scrittrice, racconta. Il lavoro significava indipendenza. Ha lavorato come operaia in una fabbrica di abbigliamento, poi ha frequentato la scuola di formazione della polizia femminile islamica a Tehran; tornata a Tabriz è stata assegnata al servizio di guardia carceraria. "Ma ci sono rimasta solo due mesi", spiega: era troppo, "anche se oggi penso che sia stata un'esperienza importante". Nel frattempo si è sposata, ha avuto due figli, ha sempre lavorato per essere indipendente. E ha continuato a coltivare quel suo desiderio di scrivere, "anche quando facevo altri lavori e mi sembrava impossibile realizzarlo". Nel 1988 pubblicare il suo primo racconto è stato un traguardo.

Oggi Fariba Vafi è una delle scrittrici più note e apprezzate in Iran, ha pubblicato una raccolta di racconti e quattro romanzi divenuti dei best seller. Il primo, *Come un uccello in volo*, ha avuto un successo fulminante quando è stato pubblicato, nel 2002, e ha ricevuto i premi letterari più prestigiosi del paese. È anche l'unico tradotto, in inglese e francese e ora in italiano. Anche questa nuova impresa editoriale merita un'introduzione. Le fondatrici di Ponte33, Irene Chellini, Felicetta Ferraro e Bianca Maria Filippini, sono tre studiose della lingua e cultura iraniana tornate di recente da lunghi soggiorni in Iran, con il progetto di far conoscere la letteratura contemporanea di questo paese. "Dopo gli shock della rivoluzione e della guerra abbiamo visto la letteratura riprendere con un nuovo slancio, come il cinema e le altre arti", spiega Filippini.

È emerso un linguaggio nuovo, una prosa snellita rispetto a quella dell'antica tradizione persiana: "Abbiamo anche visto un diversificarsi di generi, dal simbolismo a racconti con tracce di surrealismo, alla narrativa di guerra, ai racconti per bambini", fino alla scrittura introspettiva e minimalista di Fariba Vafi, aggiunge Ferraro. A differenza, però, del cinema e delle arti visive, note e apprezzate nel mondo, la produzione letteraria iraniana stenta a farsi conoscere all'estero.

Fariba Vafi scrolla le spalle quando le chiedo delle difficoltà dell'Iran di oggi: "Uno scrittore ha il dovere di scrivere racconti, è questo il suo modo di intervenire. E oggi, in una società nella quale scrivere diventa sempre più difficile, scrivere un bel racconto o un bel romanzo è importante". Ma qualcosa aggiunge: "Noi abbiamo superato una fase. Per anni le donne hanno parlato di difficoltà, dolore, hanno parlato da vittime. Ora abbiamo trovato un nuovo linguaggio. In fondo abbiamo aperto una strada".

fortimar@gmail.com

M. Forti è inviata del quotidiano "il manifesto"

Una sfida al lettore curioso, un'opportunità per guardare lontano, non avere confini.

REBECCA LIBRI

Il portale dell'editoria religiosa  
...al servizio del lettore

Una banca dati dedicata a chi cerca un volume  
ma non ricorda il titolo, a chi vuole conoscere  
qualcosa di nuovo, a chi sente la cultura come una ricerca infinita,  
a chi è un lettore, un bibliotecario, un editore...

[www.rebeccalibri.it](http://www.rebeccalibri.it)



## Se dico Malesia

di Claudio Canal

Preeta Samarasan

## TUTTO IL GIORNO È SERA

ed. orig. 2008, trad. dall'inglese  
di Anna Nadotti e Federica Oddera,  
pp. 399, € 21,  
Einaudi, Torino 2010

Ho realizzato una nano-indagine tra conoscenti e vicini di casa: "Se dico Malesia, che cosa vi viene in mente?". Non c'è stata molta varietà: *Pirati della Malesia* di salgariana memoria l'ha fatta da padrone. Qualcuno più abituato agli scali aeroportuali si è ricordato di due incredibili grattacieli – i più alti del mondo? – della capitale, Kuala Lumpur. Poi i discorsi si sono sbriciolati: le "tigri" del Sudest asiatico, non in quanto bestie feroci, ma come economie in ascesa, le barriere coralline, il Borneo e altre amenità turistiche.

Tutto il giorno è sera (*Evening is the Whole Day*) è il romanzo d'esordio di una scrittrice nata in Malesia, Preeta Samarasan, educata negli Stati Uniti, attualmente residente in Francia, di professione musicologa, ferrata soprattutto nella musica zigan. Questa semplice enunciazione descrittiva nasconde quasi senza volerlo la rilevanza "politica" dell'oggetto libro: non è scritto da un uomo bianco, ma da una donna di carnagione scura, in inglese e non nella lingua ufficiale della Malesia, neppure nella madrelingua dell'autrice, che proviene da una famiglia indiana tamil e che deve la sua formazione a sistemi conoscitivi "occidentali". Tutte queste fastidiose virgolette stanno a significare la difficoltà di maneggiare il manufatto libro prima ancora di iniziare a sfogliarlo. Per non dire del titolo, che deriva da un verso del poema epico tamil *Kuruntokai*, risalente ai primi secoli della nostra era.

Ma non stavamo parlando della Malesia? Appunto. Di un paese in cui essere "malese autentico", *bumiputra*, è il risultato di una complessa ingegneria politica avviata faticosamente negli ultimi decenni. Gli altri, i malesi "non autentici", sono i cinesi e gli indiani, tra cui maggioritari sono gli indiani tamil.

A scanso di equivoci, per leggere il romanzo di Preeta Samarasan non è necessario fare un corso accelerato di storia ed etnologia malese, basta andare alla prima pagina e cominciare: "C'è una terra che si protende dal collo sottile dell'istmo di Kra delicata come la testolina di un uccello, e forma la metà di un paese chiamato Malaysia". Continuare entrando in una saga familiare in cui si stratificano tre generazioni e dove lo sguardo narratore è spesso assegnato a una bambina di sei anni, *Aasha*, la cui relazione affettiva principale è quella con i fantasmi che popolano l'abitazione. Forse l'uni-

ca vera esperienza di amicizia, essendo l'intreccio delle altre relazioni quasi sempre giocato sulla corda della tensione, se non della contrapposizione, che produce in alcune protagoniste "agopensieri", "coltellopensieri". "Pensieri aspri come manghi acerbi (...). Una persona poteva esserti amica prima del tè e dopo il tè non esserlo più".

Una volta entrati in questa "Grande Casa" della borghesia tamil malese è difficile uscirne perché Preeta Samarasan è brava ad avvilupparti non solo con la trama a spirale, ma soprattutto con la selezione quasi perversa dei dettagli che costituiscono l'incanto della sua scrittura e che le traduttrici rendono con coraggioso transfert. Entrando nella Grande Casa si entra anche nella Malesia, ma sempre dalla porta del mondo tamil; gli altri, quello malese e quello cinese, stanno sullo sfondo. La tentazione di vedere questo romanzo come me-

tafora della costruzione nazionale malese, la maledetta *ketuanan melayu*, supremazia malese, come l'apostrofo i cinesi e gli indiani in lotta per i propri diritti, è una voglia forte, ma improduttiva. Non mancano riferimenti alle vicende politiche della Malesia coloniale e post-coloniale, che le "Voci" e i "Fatti" raccontano a loro modo bisbigliando nel vento, ma sono il contesto, non il succo, che sta nelle anime dei protagonisti. Così come l'ombra del *vellakaran*, del muso bianco che ha calcato quelle terre, aleggia ogni tanto. Credo però che la pretesa non banale, ma arbitraria, che Frederic Jameson poneva vent'anni fa – leggere qualsiasi narrazione postcoloniale come allegoria della nazione incipiente – sia infondata. Come certi piatti tamil che devono stare a cuocere per ore impregnando di odore le stanze, così *Tutto il giorno è sera* è una lunghissima bollitura di sentimenti, attese, sogni, lancinanti dolori. Una corporea epopea in cui si mescolano parole e gemiti, incantevoli profumi e fetore di merda stagionata, realissime innocenze e spudorate malvagità. In questi corpi si gioca la vicenda della famiglia di Raju e della morte che fin dalle prime pagine non lascia tranquillo il lettore.

L'insistenza sui corpi, che nel romanzo danzano le loro vite, mi viene da un suggerimento che Krishen Jit, il mirabile uomo di teatro malese, propose qualche anno fa: nelle società plurali, come quella malese, si tende a pensare che il "multiculturalismo" sia una negoziazione tra corpi diversi, tra un corpo indiano tamil e uno malese o cinese, mentre invece esso si instaura in ogni singolo corpo. Le "altre" culture, aggiungo io, non sono mai meramente "altre", esse convivono in ogni individuo, nel suo corpo vivente in forme spesso imprevedibili e non cercate. È questa la ragione per cui il romanzo di Samarasan non è solamente un dramma domesti-

co della Grande Casa tamil nella nazione Malesia, ma è l'epica impresa di tutti noi di stare al mondo insieme agli altri, ai corpi di altre culture, anche quando si tratti di culture maschili e femminili.

Questo non solo per l'ovvia, ma non sempre esplicita, ragione che la prima "multiculturalità" è quella di genere, ma anche perché leggendo Preeta Samarasan non ho potuto fare a meno di andare ad altre scritture asiatiche create da donne. E non mi riferisco solo alle note scrittrici del filone angloindiano, ma penso a Ma Ma Lay, eminente scrittrice birmana e al suo *La sposa birmana*, in cui, come nel romanzo di Samarasan, c'è una donna, madre e moglie, che a un certo punto della vita si ritira dal mondo perché conquistata dalla perfezione di sé, da una spiritualità ascetica che la colloca su un piano che sfiora l'anti-umano. Familiari che non capiscono, disdegnano e nello stesso tempo subiscono attrazione da una vita contraria e contrariata. Un tratto che meriterebbe ulteriore scavo così da collegare il gesto ad altre scelte di corpi femminili in cerca di una vivibilità meno scontata e alle volte estrema. L'altra connessione è con *Il messaggero celeste* della vietnamita Pham Thi Hoai, in cui a condurre lo sguardo sul mondo è ancora una bambina che sa scorgere trasparenze dove gli altri vedono solo opacità. Una voce infantile che vede di più e meglio proprio per la sua visionarietà e il suo innocente irrealismo.

Un canone femminile? Domanda da lasciare aperta per future letture.

claunal@alice.it

C. Canal collabora a "il manifesto"  
e "Riforma"

## La voce di Kesarbai Kerkar

di Alessandra Consolaro

Namita Devidayal

## LA STANZA DELLA MUSICA

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese  
di Federica Oddera,  
pp. 303, € 16,50,  
Neri Pozza, Vicenza 2009

La voce di Kesarbai Kerkar, una delle migliori cantanti hindustani del XX secolo, viaggia nello spazio come biglietto da visita terrestre per gli alieni. Questo libro parla del suo talento, del suo guru, il leggendario Alladiya Khan, fondatore del lignaggio (*gharana*) di Jaipur Atrauli, e soprattutto di Dhondutai Kulkarni, discepola di entrambi. Solo due dei tre virtuosi raggiunsero il successo; Dhondutai trascorse una vita quasi anonima, circondata solo dalla pratica della sua arte e da una manciata di studenti, fra cui l'autrice del romanzo. Namita Devidayal è riuscita a ricavare dagli aneddoti legati alla vita delle icone della musica hindustani una storia profonda di aspirazioni personali, frustrazioni e confusione, amplificata dagli enormi cambiamenti sociali che hanno interessato l'ambiente della musica classica nell'India moderna. Per questo il libro è originale all'interno di una produzione che recentemente ha visto apparire un certo numero di antologie sul tema, che resta-

no però meri repertori di informazione biografica decontestualizzata.

*La stanza della musica* ha uno stile narrativo che ricorda quello delle biografie tradizionali, da cui traspare costantemente l'ammirazione per il guru e per l'arte tramandata, ma Devidayal è una giornalista e riesce a evitare il tono nostalgico di un'epoca perduta. A livello di base il romanzo narra la relazione fra Dhondutai e l'autrice. Delinea il quadro delle circostanze in cui Namita a undici anni cominciò a studiare musica e di come quest'esperienza si intrecciasse bizzarramente con il suo profilo sociale e con le sue relazioni. Nel far ciò descrive come il contesto sociale dell'India urbana moderna si sia modificato nell'arco di pochi anni. E diventa la storia dei musicisti e dei loro patroni.

Gli scarni riferimenti autobiografici mostrano la difficoltà di mantenere viva questa tradizione per una generazione che non vive più in costante contatto con i propri maestri, ma viaggia e aspira a una carriera più remunerativa. La stanza della musica è il luogo di incontro di due sfere sociali diverse, ciascuna portatrice di

una storia viva e pregnante. Cresciuta in una famiglia privilegiata e aperta, Namita fatica ad accettare i valori e le convinzioni della maestra, dedita totalmente all'arte e incurante della povertà e della disapprovazione sociale; ma allo stesso tempo ne è attratta, in un processo di scoperta di sé. Sa che non diventerà una cantante professionista, eppure per oltre un quarto di secolo rimane legata a Dhondutai. E la "stanza della musica" diventa lo spazio dove ritagliarsi un momento tutto per sé, fuori dal ruolo di moglie, madre o professionista.

Il romanzo affascinerà non solo gli amanti della musica, ma anche chiunque si interessi all'Asia meridionale. Ripercorre la storia della musica classica hindustani riporta alla cultura composita di tradizioni musicali hindu e musulmane dalle quali è nato questo stile. Il testo è un'eloquente testimonianza dei limiti delle categorie moderne associate alla politica dell'identità, che hanno cancellato la ricchezza e la profondità di antiche e costanti interazioni sociali e artistiche. Anche il lettore digiuno di nozioni tecniche può gustarne la lettura come un'introduzione – non di matrice musicologica, ma sociale e palpitante d'amore – alla musica indiana: un'alternativa a pedanti libri di testo per capire in che cosa il *gharana* si differenzi da altri tipi di associazioni musicali e che tipo di cultura trasmetta.

alessandra.consolaro@gmail.com

A. Consolaro insegna lingua e letteratura  
lindi all'Università di Torino

Marco Buemi, SUDAFRICA IN BIANCO E NERO, prefaz. di Nicola Zingaretti,  
introd. di Giulio Albanese, pp. 143, € 15, Infinito, Castel Gandolfo 2010

I mondiali di calcio sono un'occasione per conoscere meglio il Sudafrica, come in un cannocchiale rovesciato dal nostro "altro mondo che era il mondo", come lo definiva Nadine Gordimer mutuando parole di Italo Calvino. Dalla fine dell'apartheid, nel 1994, il Sudafrica tenta di interiorizzare i costi – in termini di vite umane, di iniquità sociale, di traumi psicologici, di sfiducia nelle istituzioni, di assenza di valori etici condivisi – degli anni di segregazione razziale e di violenza endemica. Marco Buemi, reporter ed esperto sui diritti umani, presenta fotografie del Sudafrica in bianco e nero, la cui valenza non è soltanto estetica-cromatica (bianco-nero-grigio-seppia), bensì storica. Il bianco e nero traduce le contraddizioni ancora oggi irrisolte del paese. Le foto mostrano una gioventù e un'infanzia non gioiose, ma che anelano alla speranza; due ladri che frugano in una borsetta; madri; lettori; venditori ambulanti (banditi per tutto il periodo dei mondiali) con la loro nuova "economia informale"; lavoratori; immagini della borghesia nera, i cosiddetti "black Diamonds" o "Bees"; i simboli del passato: filo spinato elettrificato, reticolati di metallo, baraccopoli recintate e carcasse d'auto. E i simboli di oggi: il museo dell'apartheid e i memoriali eretti contro l'oblio; un nuovo stadio, le due grandi torri di raffreddamento di una ex centrale elettrica, che caratterizzano lo skyline di Soweto, decorate da murales sul mondo del pallone. Ciò che sempre stupisce delle foto del Sudafrica è il vuoto, l'assenza di folle per le strade, gli spazi abbandonati e desolati, capannelli di soli uomini, copertoni d'autocarro e macerie, quello che Roland Barthes chiama il *punctum* di una foto, ciò che pungola l'occhio, per contrasto. I testi che accompagnano le foto, alternati a frasi del padre della nazione, Nelson Mandela, sono informativi ed esplicativi di quel contrasto: la posizione ancora discriminata delle donne nere, la necessità di un migliore sistema sanitario e scolastico, la disparità sociale, l'Aids, la nuova immigrazione dai paesi confinanti, la disoccupazione e il tasso di violenza più ancora che di criminalità in sé, il ruolo delle chiese cristiane. I mondiali offrono speranza, nuove infrastrutture e lavoro, anche dopo il campionato, come sottolinea l'ambasciatrice del Sudafrica in Italia, Jhenjiwe Mtintso, nell'intervista in appendice al volume. Più inquietante, sia nelle foto che nei testi, era il reportage di Jodi Bieber, *Tra cani e lupi. Crescere con il Sudafrica* (Contrasto, 2006) sui bambini di strada delle township nere e delle periferie povere, sulle armi, nel nuovo Sudafrica.

CARMEN CONCILIO



## Un capolavoro di storia comparata

di Giuseppe Sergi

Chris Wickham  
**LE SOCIETÀ  
DELL'ALTO MEDIOEVO  
EUROPA E MEDITERRANEO,  
SECOLI V-VIII**

ed. orig. 2005,  
a cura di Alessio Fiore  
e Luigi Provero,  
pp. 992, € 75  
Viella, Roma 2009

Chris Wickham, che insegna a Oxford e ha dedicato all'Italia le sue più importanti ricerche sul campo, ha raggiunto da tempo, ancora in giovane età, i vertici della medievistica mondiale. Questa è l'opera della maturità e della definitiva consacrazione, non solo per la sua impressionante mole, ma anche perché mette interamente a frutto le due scelte metodologiche che hanno caratterizzato una vita di studi: l'incrocio delle fonti scritte con i dati archeologici e il ricorso sistematico alla comparazione. Il massimo risultato di entrambe le operazioni è reso possibile grazie a un'attività di lettura di relazioni di scavo e di ricerche storiche aggiornate (dal Mediterraneo orientale al nord dell'Europa) che non ha uguali: l'ansia di aggiornamento di Wickham è tale da condurlo ad affermare, senza affettazione, che "parecchio è cambiato nella fisionomia della storia e dell'archeologia dell'alto medioevo" nei quattro anni intercorsi fra l'edizione originale inglese e la traduzione italiana.

La sensazione di una costante "presa diretta" con le ricerche in corso accompagna di continuo il lettore. Non ci si aspetti, tuttavia, né una rassegna descrittiva di casi né una sequela di questioni aperte: perché lo storico è animato da una robusta volontà di sistemazione e di risposte. Continuità o frattura fra mondo tardoantico e alto medioevo? Non è questo tradizionale interrogativo ad animare l'autore, dichiarato avversario delle teorie fondate sulle catastrofi generative e asettore delle continuità frazionarie, per segmenti.

Il vero oggetto del libro sono i modi di trasformazione di diversi ambiti regionali, più o meno intensamente condizionati dal loro inquadramento passato romano e caratterizzati da diversi percorsi verso la localizzazione o verso un nuovo ruolo entro sistemi più ampi. "Le società" al plurale del titolo non sono affatto un artificio retorico, sono l'ossatura stessa dell'opera. Le regioni a cui è stato sistematicamente applicato il progetto comparativo sono dieci: Danimarca, Irlanda, Inghilterra e Galles, Gallia-Francia, Spagna, Italia, Nord

Africa, il centro della dominazione bizantina (Egeo e Anatolia occidentale), Siria e Palestina, Egitto. Tutte sono state attraversate dall'analisi condotta in quattro parti: *Stati, Strutture di potere aristocratiche* (comprendente la gestione della terra e dei "collassi politici"), *Contadini* (chiavi d'ingresso sul tema dei villaggi e delle forme d'insediamento), *Reti* (con le risposte sulle città e sui sistemi di scambio).

Gli apparati definibili come statali (e Wickham critica il teleologismo di chi "aspetta", in un certo senso, stati di tipo moderno) possono fondarsi sul prelievo fiscale o sulle basi fondiarie del potere, sulla centralità dei regni o sulla prevalenza delle aristocrazie. La rassegna di casi serve anche a smentire luoghi comuni, come l'idea secondo cui sarebbe "destinato al fallimento (...) un sistema fiscale i cui principali contribuenti potenziali possano evitare di pagare le tasse". La definizione di aristocrazia è molto simile a quella di Marc Bloch: "Un'élite politica (...) che poteva esercitare una qualche forma di potere semplicemente per via della propria identità". È di grande interesse notare che le sintesi di storia mediterranea-europea, invece di dar peso al complessivo impoverimento delle aristocrazie, abbiano invece generalizzato l'eccezione contraria, riscontrabile solo in Gallia e nell'area siro-palestinese. Un carattere davvero comune alle diverse regioni (la militarizzazione dell'identità aristocratica) è giudicato dall'autore importante, ma non "il più significativo". Terminologicamente e concettualmente l'autore fa ricorso a una nozione tripartita di feudalesimo: come modo di produzione; come dominazione basata più sulla terra che sulle tasse; come specifico sistema di relazioni militari feudo-vassallatiche. L'uso plurimo, una volta esplicitato, può anche non infastidire chi (come me) lo accetta sulla base delle fonti solo nella terza accezione. Certo talora l'aggettivo "feudale" crea confusione: come a p. 406 dove, con il riferimento a "diritti di proprietà (feudali)", non si capisce se le terre siano tenute in proprietà o in beneficio. Ma occorre ammettere che per Wickham la distinzione fra proprietà e possesso non è decisiva per definire i sistemi politico-economici.

Torniamo agli aspetti di pieno consenso. La gestione della terra è occasione per ricordare che nell'alto medioevo sono rari "schiavi di piantagione" (riconducibili alla schiavitù antica) e famiglie servili con una quotidianità più paragonabile a quella dei coloni liberi: questi ultimi esistono, mantengono la loro libertà giu-

ridica (con buona pace di chi continua a credere nei "servi della gleba") e si distinguono socialmente a seconda che abbiano anche terre in proprietà o coltivino soltanto terre altrui.

La *curtis* e l'economia curtense come "sistema" hanno differenziazioni enormi, sia di cronologia sia di struttura, nelle diverse zone d'Europa (particolarmente frammentate le aziende bipartite italiane).

Ma, quando si incrociano fra loro i discorsi sui contadini-coltivatori e i contadini-sudditi, un dato sembra incontrovertibile. La condizione personale delle famiglie dei rustici è fortemente condizionata dalla composizione della maggioranza degli abitanti di un villaggio: più legate a uno status specifico difendibile quando su un villaggio convergono diversi padroni, piccoli proprietari o addirittura *appendici* di diverse *curtes*; con maggiore tendenza all'omogeneità di obblighi e prestazioni quando la struttura sociale del villaggio è più compatta.

Può addirittura avvenire (è citato un bel caso veronese) che alcuni contadini, i quali per via giudiziaria dimostrano con successo di non essere servi, si vedano sottratta la proprietà delle terre (perché le lo-

ro prestazioni sono a quel punto interpretate come pagamento di terra in affitto).

La politicità delle comunità di villaggio (società definite dall'autore "tribali"), con la capacità di promuovere su un piano più complessivo il potere dei loro capi, si riscontra quasi esclusivamente nella Bretagna orientale; altrove sono realtà insediative, con scarsa funzione sociale e quasi nullo rilievo politico. Vera protagonista è la famiglia contadina nucleare, non allargata, che instaura reti di relazione (e spesso di scambi economici) senza farsi condizionare dai limiti e dai caratteri dell'insediamento, e che non pratica la primogenitura nelle eredità.

Per le città i secoli in esame sono di crisi: l'archeologia conferma, in questo caso, una *vulgata* tradizionale, onestamente riconosciuta da un autore che corregge molto di ciò che già si sa, ma non vuole "rovesciare" a ogni costo le conoscenze pregresse. In Italia gli antichi insediamenti urbani divengono "città a isole", con un certo ridimensionamento della capacità polarizzante del "foro" tradizionale; maggiore continuità si registra nel Mediterraneo orientale, ma anche qui con un processo di "demonumentalizzazione".

Di grande impegno teorico è il paragrafo sui *Sistemi di scambio*, dallo "scambio non commerciale" (finalizzato ai legami sociali, quello di Marcel Mauss e Marshall Sahlins) allo scambio di "redistribuzione" (operata dal detentore del potere, quello di Karl Polanyi). È una lettura avvincente, che induce a ragionare con prove solide su tante pigrizie della nostra cultura.

I beni che sono di lusso in un luogo non lo sono in un altro: la ceramica Sigillata Rossa Africana, rara e costosa in Britannia e Irlanda, è comune in Africa settentrionale e in Italia. Lo scambio locale su piccola scala è molto più importante, nel definire tendenze economiche, del commercio a grande distanza (ma soprattutto molto interessante è valutare la presenza/assenza di scambio all'ingrosso di beni non di lusso, come cibi o prodotti artigianali). La microregionalità del mondo post-romano domina nel bilancio conclusivo, che è magistrale nel preservare le differenze e, al tempo stesso, nell'individuare tendenze.

giuseppe.sergi@unito.it

G. Sergi insegna storia medievale all'Università di Torino

## Da esotico a italiano

di Mauro Ambrosoli

David Gentilcore

**LA PURPUREA MERAUVIGLIA  
STORIA DEL POMODORO IN ITALIA**

ed. orig. 2010, trad. dall'inglese di Roberto Merlini,  
pp. 268, € 13, Milano, Garzanti 2010

È un'intelligente messa a punto della storia del pomodoro in Italia, da curiosità rinascimentale fino alla coltivazione di massa di oggi. Il libro si legge sempre con curiosità e interesse e il lettore si giova della sicura competenza dell'autore su una vasta documentazione: dai botanici del Rinascimento, ai libri di cucina, agli studi sull'alimentazione, alla storia sociale e politica delle classi subalterne italiane, aprendosi infine alle tematiche attuali (concorrenza internazionale, montagna alimentare e Slow Food). Il pubblico di non specialisti giustifica qualche semplificazione di un tema complesso.

La marcia inarrestabile del vegetale incominciò quando il pomodoro (noto all'inizio come "pomo d'oro" ma anche *pomme d'amour*) arrivò nella Firenze di Cosimo I de' Medici verso il 1544-48, probabilmente come regalo di Pedro da Toledo, viceré di Napoli e suocero di Cosimo. Fin verso il 1650 il pomodoro rimase una pianta ornamentale, sospettata di essere velenosa (non senza ragione: le foglie e le parti verdi sono effettivamente tossiche). Qualche sconsigliato, come il figlio di Cosimo, Francesco, lo mangiava crudo o fritto a fette nell'olio (in maniera simile ai pomodori verdi fritti della cucina americana *dixie* e *cajun*). Dalla metà Seicento i gesuiti diffusero nuovi principi di alimentazione e aumentò la quantità delle verdure consumate nella dieta delle classi agiate: il pomodoro entrò a fare parte della nuova alta gastronomia. Nel corso del Settecento si preferì il pomodoro costoluto al più piccolo *tomatillo*, fin allora predominante. Verso il 1750 la diffusione del pomodoro assunse dimensione internazionale: Italia meridionale, Sicilia e Sardegna divennero nuovi

centri di acclimatazione di varietà coltivate diverse da quelle di origine. Questa fase continuò nel primo Ottocento, quando numerosi stranieri viaggiavano nell'Italia modificata, in età napoleonica, con soluzioni locali a problemi nazionali. Il consumo di vermicelli e spaghetti conditi con la *pummarola* in sostituzione (o aggiunta per i più fortunati) del cacio grattugiato divennero cibo "di strada", ma anche cucinato dalla piccola e media borghesia.

La fortuna del pomodoro era compiuta: usato fresco come *panunto* e simili, in salsa e conserva, come concentrato liquido o secco, divenne l'alleato della pasta fresca o secca, che si aggiungeva al pane come base dei consumi popolari, ma senza sostituire le verdure. La diffusione del pomodoro sul mercato internazionale si deve ai progressi dell'industria conserviera e all'emigrazione italiana oltreoceano, che ne divenne il maggiore agente commerciale: dal 1876 al 1945 più di nove milioni di italiani attraversarono l'Atlantico almeno una volta. Seguendo le vicende familiari dell'emigrazione italiana in Germania, Inghilterra e Americhe, assecondando i bisogni alimentari e le relazioni con la nuova società inglobante, i consumi della pasta – e con essa del sugo di pomodoro – finirono presto a trasformarsi nello stereotipo alimentare della cultura gastronomica italiana. Successo gastronomico che non mancò di avere ricadute negative in patria durante gli anni della "battaglia del grano": quando si impose propagandisticamente la cosiddetta dieta mediterranea per bilanciare il fallimento economico dell'estensione delle cereali-culture sui terreni della penisola, mediamente calcicarenti e poco adatti alla cerealicoltura. Infine, con acutezza, Gentilcore ricorda che il successo internazionale dell'alimentazione italiana, dovuto all'emigrazione, si tradusse in un aumento dei consumi ma non nell'alterazione della piramide carboidrati-verdure-proteine animali: l'obesità dei giovani di oggi è riconducibile a un regime alimentare dove prevalgono gli zuccheri e non i carboidrati.



## Ceti di frontiera poco studiati

di Daniela Luigia Caglioti

Bruno Maida  
**PROLETARI  
DELLA BORGHESIA**  
I PICCOLI COMMERCianti  
DALL'UNITÀ A OGGI

pp. 183, € 15,10

Carocci, Roma 2010

Quando nel 1975 Paolo Sylos Labini con il *Saggio sulle classi sociali*, e poi nel 1977 Paolo Macry su "Quaderni Storici" con l'articolo dal titolo *Sulla storia sociale dell'Italia liberale: per una ricerca sul "ceto di frontiera"*, pongono il problema di ripensare il caso politico italiano, e la sua storia, guardando a quei gruppi intermedi ignorati fino a quel momento da una storiografia marxista impegnata a studiare la classe operaia e le sue organizzazioni, sembrava che si stesse aprendo una nuova stagione di studi. Nella congiuntura del quasi sorpasso del Pci sulla Dc nelle elezioni del 1975 e del 1976, studiare i ceti medi, e cioè le borghesie non produttive, gli impiegati, i commercianti, gli artigiani, significava rileggere la storia d'Italia dando centralità a gruppi che, contrariamente alle profezie marxiane, non erano affatto scomparsi, ma erano invece lì, numerosi anche se spesso silenziosi, a ricordare, con la loro

partecipazione al voto, il contributo allo sviluppo e alla modernizzazione del paese, il loro essere protagonisti anche della ventata di secolarizzazione che l'esito del referendum sul divorzio del 1974 metteva sotto gli occhi di parte dei politici spesso increduli, della complessità del processo di costruzione dello Stato unitario italiano. In un paese attraversato da molte fratture - Nord-Sud, centro-periferia, città-campagna -, precipitato nel fascismo e nella guerra a causa di quelle che buona parte della storiografia chiamava tare costitutive dello Stato liberale - prima fra tutte una borghesia nazionale debole e incerta nella gestione del potere - studiare "i ceti di frontiera" significava anche rendere più complesso il quadro mettendolo allo stesso tempo in una prospettiva comparativa (in quegli stessi anni studi sugli stessi temi erano stati avviati in altri paesi europei).

I frutti di quella stagione furono in realtà pochi. La storia sociale assumeva cittadinanza piena in Italia nel momento in cui altrove - in Francia, in Gran Bretagna, in America - cominciava a dare segni di crisi e gli studi sulle borghesie e i ceti me-

di dopo una breve fiammata tornavano a languire. Se ho evocato questa stagione per parlare di *Proletari della borghesia*, anche se, singolarmente, questi ed altri riferimenti sono assenti dal libro di Maida, è perché questo volume, che in maniera corretta ed efficace fa il punto su un tema importante partendo dai pochissimi lavori disponibili, testimonia indirettamente del fallimento di studiare in Italia i gruppi sociali con i metodi delle scienze sociali. Maida è del resto "costretto" da quel fallimento a scegliere una chiave di lettura che lascia fuori dal quadro i comportamenti, i caratteri del gruppo, la sua stratificazione interna, l'organizzazione della bottega, i livelli d'istruzione ecc., per concentrarsi sulla dimensione politica di questa "ingombrante" presenza.

Nel far questo compie però uno sforzo di sintesi davvero encomiabile. Riesce a far parlare un materiale esiguo e compone l'affresco di un gruppo d'interesse e di una funzione che cresce d'importanza nello sviluppo della società dei consumi. I cinque *case studies* - due per l'Italia liberale (Morris, Caglioti), uno per il periodo tra le due guerre (Anastasia), uno per la seconda guerra (Maida) e uno per il secondo dopoguerra (Baviello) -, e i pochi lavori disponibili sui caratteri della distribuzione commerciale e dei consu-



mi in Italia (Zamagni, Scarpellini), forniscono il materiale principale per una trama che si svolge seguendo, e giustamente, le scansioni classiche della periodizzazione politica italiana. Giustamente perché la condizione del piccolo commercio in Italia è segnata e influenzata dalle trasformazioni nel sistema istituzionale, annuario, giuridico e fiscale che seguono i cambi di regime e le congiunture politiche, e giustamente perché Maida sceglie di raccontare questo gruppo sociale nei suoi complessi e difficili rapporti con lo Stato da una parte, e, dall'altra, nel suo graduale tentativo di superare la frammentazione per costituirsi in gruppo d'interesse al fine di fronteggiare la concorrenza e l'avanzata di nuovi sistemi di distribuzione commerciale (le cooperative prima, la grande distribuzione poi). Con scrittura

piana e chiara, Maida ci conduce, in cinque capitoli, attraverso l'Italia liberale, la Grande guerra e la transizione al fascismo, gli anni del regime, quelli della ricostruzione post bellica e del miracolo economico, per finire con il quarantennio di crisi e modernizzazione che ci siamo appena lasciati alle spalle. Cerca anche di fare i conti con i pregiudizi che vogliono i commercianti "per natura quasi incapaci di innovazione e stabilmente rivolti a politiche conservatrici quando non autoritarie" e con "l'ambigua e irregolare traiettoria della modernizzazione". Le risposte non sono definitive, ma il libro sicuramente traccia utilissime piste e suggerisce interessanti letture.

caglioti@unina.it

D.L. Caglioti insegna storia contemporanea all'Università di Napoli Federico II



...Viaggiare per i volti diversi di uno stesso mondo, di una stessa storia...

...Viaggiare per innamorarsi, perché ogni movimento significativo che facciamo è interiore...

Tra gli autori: Santayana, Iyer, Gracq, Manguel, Mankell, Frau, Farinelli, Augé, Maupassant, Wells, De Amicis

Nelle migliori librerie  
[www.letterainternazionale.it](http://www.letterainternazionale.it)



## Creando fatali condizioni

di Federico Trocini

### DA VERSAILLES A MONACO

VENT'ANNI DI GUERRE  
DIMENTICATE

a cura di Davide Artico  
e Brunello Mantelli

pp. 150, € 16,  
Utet, Torino 2010

«Abbiamo combattuto con decisione per fermare il fronte bolscevico, contrapponendoci anche agli ordini che ci venivano dal nostro governo, messo sotto pressione dall'Intesa». Con tale appello, rivolto nel novembre 1919 alla «patria tedesca e a tutti i popoli civili del pianeta», Paul Siewert, comandante della *Deutsche Legion*, una formazione militare inquadrata nell'esercito russo bianco dell'Ovest, interpretò il senso di quella «guerra dopo la guerra» che si svolse nella regione baltica tra 1919 e 1922, dove, per assicurare un forte presidio antisovietico, l'Intesa riconobbe alla Germania lo status temporaneo di «potenza occupante». È dunque a partire dalla ricostruzione dello scenario politico e militare dell'Europa centro-orientale all'indomani del 1918 – nel contesto



del quale, si badi bene, la *Deutsche Legion* di Paul Siewert e i *Freikorps* di Rüdiger von der Goltz furono solo due dei numerosi attori in campo – che i curatori di questa accurata e per molti aspetti innovativa raccolta di saggi hanno riportato l'attenzione su una porzione perlopiù trascurata della storia europea e, al contempo, delineato un quadro di massima delle «guerre dimenticate» del periodo interbellico: tra queste, il conflitto polacco-lituano e quello polacco-ceco per il possesso rispettivamente di Vilna e della regione di Těšín, la guerra polacco-sovietica, la contesa polacco-tedesca per la Slesia centro-orientale o, ancora, quella italo-slovena per Trieste.

Più precisamente, prendendo in esame quell'arco di tempo compreso tra 1918 e 1938, cioè tra la pace di Versailles e la Conferenza di Monaco, durante cui gran parte del continente europeo fu attraversata da una serie quasi ininterrotta di conflitti a «bassa intensità» (geograficamente circoscritti, ma non meno sanguinosi e influenti sul piano delle conseguenze di lunga durata), i saggi qui raccolti riportano alla luce un panorama estremamente complesso, segnato da un inestricabile intreccio tra guerra regolare, guerra civile e guerra sociale, che consentirebbe, secondo quanto sostenuto da Davide Artico, docente presso l'Università di Wrocław (Breslavia), e da Brunello Mantelli, professore a Torino, di richiamarsi alla definizione di «Guerra dei Trent'Anni del XX secolo». Rispetto a quella propriamente

detta, quest'ultima si giocò tuttavia non più sulla contrapposizione religioso-confessionale, bensì su quella strettamente politico-ideologica. Se l'ideologia nazionale e, dopo il 1917, quella antibolscevica, svolsero dunque un ruolo chiave nello scatenarsi e nel prolungarsi dei conflitti tra i nuovi stati nazionali sorti dopo il crollo della Germania guglielmica, dell'Austria asburgica e della Russia zarista, gli autori dei diversi saggi non mancano peraltro di mettere giustamente in risalto il fatto che l'una e l'altra finirono spesso per ricoprire la funzione di puri e semplici pretesti, al di sotto dei quali continuarono a svolgere una funzione cruciale tanto gli interessi di potenza quanto le ambizioni egemoniche delle stesse classi dirigenti locali.

Come emerge in maniera emblematica dalle pagine del saggio di Evgenij Jurevič Sergeev, dedicato all'analisi della politica adottata da Londra verso gli stati baltici tra 1918 e 1922, la ricostruzione puntuale degli eventi rivela infatti come la coltre *weltanschaulich*, con cui furono giustificate le strategie di volta in volta adottate dai vari soggetti nazionali, si sia perlopiù limitata a far da paravento a dinamiche di natura puramente *realpolitisch*: nel caso della Gran Bretagna, per esempio, la politica perseguita da Downing Street fu condizionata non solo dall'orientamento dei vari governi che si alternarono in quegli anni, ma anche da molteplici necessità geopolitiche, tra cui quella di contenere l'influenza francese, quella di impedire un eccessivo indebolimento della Germania, quella di frenare l'avanzata bolscevica e simultaneamente le mire espansionistiche polacche, quella di evitare l'emergere di spinte revansciste a Berlino e a Mosca, nonché dalla volontà di assicurarsi ampi spazi di penetrazione commerciale e finanziaria.

Ne consegue pertanto, secondo quanto è possibile evincere dall'insieme delle analisi qui svolte, che la riconfigurazione postbellica dell'Europa si rivelò nei fatti un vero e proprio fallimento, non solo perché, alla luce del programma wilsoniano, si ritenne di poter tracciare dei confini laddove questi, per via della secolare complessità etnica, culturale e linguistica, non erano tracciabili, ma anche perché, sacrificando talora lo stesso principio dell'autodeterminazione nazionale sull'altare degli interessi imperiali, si finì per creare quelle fatali condizioni a partire dalle quali fascismo, nazismo e stalinismo avrebbero di lì a poco impostato le proprie rispettive strategie revisionistiche.

federico.trocini@tin.it

F. Trocini è dottore di ricerca in studi politici europei all'Università di Torino

## Berretti a lucerna fedeli ai Savoia

di Dino Carpanetto

Emanuele Faccenda

### I CARABINIERI TRA STORIA E MITO 1814-1861

pp. 382, € 49, Comitato di Torino dell'Istituto  
per la storia del Risorgimento italiano-Carocci,  
Torino-Roma 2009

Con le regie patenti del 13 luglio 1814, Vittorio Emanuele I di Savoia fondava il reparto militare dei carabinieri, sul modello della gendarmeria francese, un corpo che si era imposto per la polivalenza delle sue funzioni, tanto militari quanto di polizia. I carabinieri diventeranno in pochi anni a tutti gli effetti un'arma, ossia un settore distinto dell'esercito, dotato di specifico armamento e di compiti autonomi, e come tali saranno conosciuti ancor prima della titolazione ufficiale acquisita nel 1861. Nello stato italiano costituiranno un elemento di coagulo sociale e di controllo delle tensioni, così da acquisire un alto profilo istituzionale.

Il periodo compreso tra la Restaurazione e l'unità d'Italia è l'oggetto di questo libro, che riserva motivi di interesse derivanti da un'attenta ricerca sulle fonti interrogate con grande efficacia. La flessibilità di un reparto militare incaricato al tempo stesso di compiti di polizia e di guardia del re, un corpo che ha saputo adattarsi alle diverse situazioni in cui è stato chiamato a operare, è un dei fili conduttori. Un secondo consiste nel confronto tra la realtà e il mito. La realtà è quella di un corpo nato come strumento di prevenzione e di repressione al servizio del re, in una fase di trapasso di poteri. Il mito consiste nella costruzione retorica delle immagini che l'arma porterà nella sua storia futura: l'eroismo, la fedeltà ai Savoia (anche durante gli anni del fascismo), l'efficace azione tanto come polizia quanto come reparto militare. In questo disegno l'autore mostra l'insussistenza reale di alcuni episodi che la retorica dell'arma avrebbe assunto a momenti fondativi della sua identità. È un'operazione che durante il regno di Carlo Alberto si organizza intorno al gesto del carabiniere Giovanni Battista Scapaccino, di Incisa Belbo, caduto nel 1834 nei pressi di Chambéry per mano di congiurati mazziniani. L'illustrazione nella copertina del libro è significativa: da una parte si vedono i patrioti di Mazzini, veri ceffi da brigante che inalberano bandiere e coccarde tricolore, dall'altra il carabiniere Scapaccino, vestito dell'elegante divisa blu, con il tipico copricapo che la fantasia popolare battezzò «a lucerna», il quale si ritrae di fronte alla pallottola che lo sta per uccidere. Un avvenimento come altri, che assume rilievo quando scatta il dispositivo che trasfigura l'episodio nel mito, allo scopo di trasmettere l'immagine dell'eroismo fissata in un giovane e oscuro militare caduto al servizio della dinastia.

L'altro episodio su cui si sofferma l'autore è la famosa carica di Pastrengo, nel marzo del 1848, il primo impiego del corpo in un'operazione bellica, ancora oggi rievocata ogni anno alla festa dell'arma. Tutte le fonti analizzate da Faccenda sono concordi nel far derubricare l'evento a semplice operazione ordinaria, di basso profilo eroico. Anche in questo caso conta il meccanismo di costruzione dell'epopea apologetica, che comincia a dispiegarsi verso la fine dell'Ottocento nel quadro di un intento celebrativo che, secondo Faccenda, vuole delineare il ritratto del carabiniere al servizio dell'Italia, oscurando altre dimensioni del passato dell'arma non congruenti con tale rappresentazione.

Un altro episodio su cui si sofferma l'autore è la famosa carica di Pastrengo, nel marzo del 1848, il primo impiego del corpo in un'operazione bellica, ancora oggi rievocata ogni anno alla festa dell'arma. Tutte le fonti analizzate da Faccenda sono concordi nel far derubricare l'evento a semplice operazione ordinaria, di basso profilo eroico. Anche in questo caso conta il meccanismo di costruzione dell'epopea apologetica, che comincia a dispiegarsi verso la fine dell'Ottocento nel quadro di un intento celebrativo che, secondo Faccenda, vuole delineare il ritratto del carabiniere al servizio dell'Italia, oscurando altre dimensioni del passato dell'arma non congruenti con tale rappresentazione.

## Primavera di sangue

di Daniele Rocca

### Fabio Fabbri LE ORIGINI DELLA GUERRA CIVILE L'ITALIA DALLA GRANDE GUERRA AL FASCISMO, 1918-1921

pp. 712, € 28,  
Utet, Torino 2009

Fabio Fabbri ripercorre i fatti del triennio precedente l'arrivo al potere di Mussolini con una dettagliata cronaca degli scontri tra fascisti e socialisti. Anche Dino Grandi, da una parte, e Anna Kuliscioff, dall'altra, oltre, più di recente, a uno storico come Alberto Banti, ebbero a qualificare il periodo in questione come quello di una «guerra civile», che l'autore vede avviarsi il 15 aprile 1919 con l'incendio a Milano, da parte dei fascisti, di quella che era la sede dell'«Avanti!». Definizione che appare oggi inflazionata: è stata applicata non solo, con sostanziale equilibrio, da Claudio Pavone alla Resistenza, ma anche ad altri contesti della storia contemporanea (Constantine Pleshakov l'ha evocata in rapporto alla fine del comunismo nell'intero Est europeo).

In realtà, lo scontro fra socialisti e fascisti in Italia coinvolse solo in via sporadica e margi-

nale l'insieme dei cittadini; i morti furono infatti tremila lungo l'arco di tre anni. Forse è quindi più giusto parlare di «sprazzi» di guerra civile, che partirono dalle agitazioni per il caroviveri e si verificarono anche in altre nazioni europee, dalla Germania all'Ungheria, pur con esiti differenti. Causa dello stillicidio di atti violenti che, per qualche tempo, precipitò la Val Padana e varie altre zone d'Italia in una spirale di sangue, fu, stando alla definizione fornita all'epoca da Leonardo Gatto Roissard, esperto militare dell'«Avanti!», la «demagogia armata» fascista. Pur essendo esposti alla minaccia di spedizioni fasciste, in quanto radicati sul territorio, i socialisti, sul piano dell'azione, offrirono infatti una risposta tardiva, come avrebbe suggestivamente raccontato Angelo Tasca nel subito classico *Nascita e avvento del fascismo* (pubblicato nel 1938 in Francia e altri paesi, ma solo dopo la guerra mondiale in Italia). Sul piano istituzionale, grava di funeste conseguenze fu comunque la situazione di semi-ingovernabilità creatasi con le elezioni del novembre

1919, per le divisioni fra il Ppi e il Psi, il quale, con il 32 per cento dei voti, era divenuto il maggior partito nazionale, un traguardo sempre molto pericoloso per la sinistra italiana. Non a caso, proprio dalla fine del '19, si fece palese l'appoggio offerto ai fascisti da giornali conservatori, esercito, forze dell'ordine, organizzazioni agrarie e gruppi industriali (Fiat, Ilva, ampi settori della siderurgia); nell'aprile 1920, a Decima di Persiceto (Bologna), carabinieri e guardie regie uccisero otto contadini.

Accadde nel pieno di quella «primavera di sangue» che, come dimostra Fabbri grazie a una notevole documentazione, inaugurò una fase particolarmente violenta dell'assalto fascista alle piazzeforti socialiste; questo benché nel giro di pochi mesi l'ondata rivoluzionaria che aveva condotto all'occupazione delle fabbriche andasse spegnendosi. Bisognò aspettare il 21 luglio 1921 perché a Sarzana i carabinieri rispondessero, per una volta (di fatto l'unica), alle devastanti scorribande fasciste come leali servitori dello stato di diritto e non più come alleati degli interessi antisocialisti. Ma era ormai troppo tardi.

danroc14@yahoo.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine all'Università di Torino



## Terrore e gioia di vivere

di Maria Candida Ghidini

Gian Piero Piretto  
**GLI OCCHI DI STALIN**  
LA CULTURA VISUALE SOVIETICA  
NELL'ERA STALINIANA

pp. 247, € 22, Raffaello Cortina, Milano 2010

Il libro di Piretto è il risultato di anni di studi sulla cultura staliniana e su come essa ha forgiato nei dettagli e per decenni la vita dei cittadini sovietici. Come nel precedente *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche* (Einaudi, 2001), che prendeva in esame anche il periodo rivoluzionario e quello della Nep, Piretto si concentra sulla costruzione del consenso, un aspetto della società totalitaria che spesso passa in secondo piano di fronte a quello della repressione, più evidente e gravido di conseguenze nefaste. Non si finirà mai di studiare i sistemi coercitivi e repressivi: non sappiamo ancora tutto e il dovere della memoria è un debito che abbiamo nei confronti delle vittime e delle future generazioni. Tuttavia, questa dimensione repressiva non è l'unica modalità di azione dello stato totalitario che in Russia è stato in grado di mettere in atto una complessa e duratura strategia di persuasione, di *laskirovka real'nosti*, riverberazione della realtà. In questo libro emerge bene la paradossale coesistenza di terrore e gioia di vivere ("Vivere è diventato più bello, più allegro" era uno degli slogan all'epoca) di cui era impastata la società del tempo. Una sapiente regia, attenta ai punti sensibili della cultura che intendeva manipolare (la visualità, appunto, per un popolo educato alla contemplazione delle icone), si adoperava per la creazione di una

realtà virtuale che puntava ad avvolgere e fascinare le masse, ottundendo la capacità critica, ma anche fornendo una via di fuga per poter vivere nell'orrore e nella paura. E ciò attraverso la spettacolarizzazione della realtà.

Film, manifesti, l'architettura al servizio della costruzione di un immaginario urbano utile a costituire una sorta di sfondo collettivo plasmando la vita individuale nei comportamenti più privati (dalla gastronomia alla sessualità). L'interesse di *Gli occhi di Stalin* non sta però solo nella ricchezza del materiale offerto all'interpretazione. In questo suo nuovo libro Piretto non rimane sul piano di un meccanismo – il funzionamento culturale di determinati miti – da smontare. La sua analisi mostra chiaramente come terrore e gioia di stato non siano fenomeni in contraddizione, ma l'espressione di un'unica ideologia totalitaria. Tutto è trasformato in spettacolo e il tiranno è lo spettatore privilegiato di tale azzardata, e piena di *hubris*, *Gesamtkunstwerk*, ossia l'opera d'arte totale vagheggiata da tutto il modernismo. Ciò non è che una delle modalità di essere e di consolidarsi dello stato totalitario, teso a riempire le coscienze. Ecco perché è impossibile parlare dello spettacolo e non del suo retroscena, la tragedia. Ecco perché il libro è anche una riflessione su ogni manipolazione della realtà: iniziando con un auspicio ("Oggi vedere non dovrebbe più essere sinonimo di credere"), suggerisce in modo lieve una via da percorrere tramite l'epigrafe da don Camillo della Bassa: "E il mondo nel quale viviamo io, te e Stalin non è forse una cosa che si vede e si tocca?". Di fronte all'ideologia globalizzante la concretezza del mondo che si vede e si tocca aiuta a dissipare la pericolosa fascinazione di ogni iperrealità manipolatoria.

## La fascistizzazione integrale

di Maddalena Carli

Loreto Di Nucci  
**LO STATO-PARTITO  
DEL FASCISMO**  
GENESI, EVOLUZIONE  
E CRISI 1919-1943

pp. 628, € 40,  
il Mulino, Bologna 2009

Diarchia, policrazia, regno dell'antipolitica. Pur rinviando a modelli profondamente differenti tra loro, le principali interpretazioni dell'organizzazione e del funzionamento della dittatura fascista hanno contribuito a sconfiggere l'immagine di un regime monolitico e normalizzato, caratterizzato dall'assenza di rivalità e dal raggiungimento di un perfetto equilibrio interno. Partendo dall'assunto che l'Italia di Benito Mussolini degenerò in un vero e proprio "caos sistemico", Loreto Di Nucci apporta nuovi elementi alla riflessione sulla conflittualità totalitaria: se declinata sul terreno delle relazioni fra stato e partito, essa può rappresentare una chiave di lettura dell'intero ventennio, il filo rosso attraverso cui ripercorrere non soltanto le differenti fasi in cui è plausibile scandire il percorso del Pnf (Partito nazionale fascista), ma anche le questioni identitarie

connesse all'opera di costruzione e consolidamento del consenso.

L'antagonismo tra il partito e lo stato, sostiene l'autore, affonda le proprie radici negli anni precedenti alla marcia su Roma, quando il fascismo compì il proprio ingresso sulla scena presentandosi come una formazione che, contendendo alle istituzioni liberali il monopolio e l'uso della violenza, intendeva sostituirsi a esse piuttosto che competere per esercitarne il governo. A seguito della conquista del potere, il dualismo venne trasferito alla



dittatura in costruzione e assunse progressivamente la forma di contrasti tra sottosegretari al ministero dell'Interno e segretari del partito al centro, e tra prefetti e federali alla periferia del sistema; contrasti che si aggravarono dopo la crisi Matteotti, malgrado gli assidui tentativi del duce e del suo entourage di subordinare il Pnf allo stato. Il ponderoso volume di Loreto Di Nucci ripercorre nel dettaglio le tensioni interne al regime negli anni della normalizzazione e della stabilizzazione totalitaria, ricostruendo l'attività delle personalità che si

avvicendarono alla segreteria del partito e i loro rapporti con il capo del governo e la compagine ministeriale.

Se Roberto Farinacci (1925-26) si fece coinvolgere nelle lotte infra ed extra partitiche, e Augusto Turati (1926-30) e Giovanni Giuriati (1930-31) non furono in grado di garantire il disciplinamento di un organismo che vide crescere esponenzialmente i propri iscritti e le proprie competenze, i conflitti non diminuirono nell'era Starace

(1932-39), investendo sempre più esplicitamente il terreno e i meccanismi del *nation building*: pur potendo fare affidamento su una presenza capillare e pervasiva nella società, il Pnf non riuscì a realizzare quella nazione di "uomini nuovi" che costituiva una

parte essenziale del suo programma politico. Il fallimento dell'"utopia di una fascistizzazione integrale della patria" fu esacerbato dallo scoppio del conflitto mondiale, vissuto dalla maggioranza degli italiani come una "guerra di partito"; fino alla seduta del Gran consiglio del fascismo del 25 luglio 1943, durante la quale al rifiuto dell'evento bellico si sovrappose la sconfitta e l'implosione dello stato fascista.

madcarli@tiscali.it

M. Carli insegna storia d'Europa all'Università di Teramo

## Interpretazioni, trovate, aneddoti e sviste

di Ennio Di Nolfo

Tommaso Piffer  
**GLI ALLEATI  
E LA RESISTENZA ITALIANA**

pp. 366, € 28,  
il Mulino, Bologna 2010

Quando uno storico, specie se alle prime prove, scopre, o crede di avere scoperto, un gran tesoro di documenti, vien colto da una sorta di vertigine, come una "sindrome di Stendhal". Come leggerò, organizzerò o interpreterò queste fonti? Sono queste le prime domande che lo assalgono. E subito dopo: si tratta di carta straccia o di un tesoro nascosto?

Per orientarsi, la via più saggia è collocarsi nella scia di ciò che hanno già scritto, su temi paralleli, autorevoli studiosi, che in qualche modo forniscono un appiglio per distinguere il grano dal loglio. Questo è il proposito che Piffer ha saggiamente indicato nelle prime pagine del libro. Tuttavia, fatti pochi passi, l'autore abbandona il proposito preliminare e si inabissa in un cunicolo. In superficie tutto appare normale e solo a pochi iniziati è dato capire l'antinomia fra i due livelli, ma è quasi solo lungo questi cunicoli



che il nostro autore si avventura, scoprendo verità sue proprie, che gli altri ignorano, poiché muovono sulla superficie del "già noto". Talora, il nostro eroe sporge il capo verso l'esterno e si imbatte in accadimenti inattesi, che contraddicono ciò che egli costruisce e che non riesce a collocare nel giusto verso, sicché torna nel suo riparo, sino a completarlo e a fornire la propria verità: gli altri si sono sbagliati, le parti vanno rovesciate. Nella Resistenza italiana gli Alleati non hanno avuto un ruolo marginale e, magari, ostile: ne "fanno parte a pieno titolo".

Questo è, fuor di metafora, un capovolgimento del sapere comune. Ciò che Piffer afferma è molto chiaro: non è vero che la guerra, la guerra civile e la Resistenza fossero combattute in Italia da eserciti, politici, politicanti, scontri militari, accordi, disaccordi, forze armate regolari, strategie, diplomazia ecc. I veri autori di tutte le soluzioni furono i servizi segreti alleati (dei quali Piffer ha raccolto alcune carte): il britannico Soe (*Special Operations Executive*) e l'americano Oss (*Office of Strategic Services*), che intessono una fitta trama, all'interno della quale tutto il resto venne racchiuso. Che c'è da dire in proposito? Nessuno può negare l'importanza di queste due organizzazioni che, non essendo "corpi separati dello stato", come si usa dire oggi, ebbero il compito di aiutare logisticamente la Resistenza, ma soprattutto di controllarne e orientarne le iniziative politiche e militari per impedire che ostacolassero i progetti degli Alleati per l'Italia.

Sul piano storiografico (quasi) tutte le interpretazioni hanno una

loro rilevanza, purché siano argomentate in modo cronologicamente, concettualmente e logicamente persuasivo o, almeno, coerente. Non è questo – e duole dirlo, poiché ciò significa che una buona occasione è andata persa – il caso del lavoro di Piffer. Per l'autore, la gerarchia delle fonti, l'ordine logico degli eventi, la qualità degli interlocutori non hanno una precisa rilevanza. L'aneddoto insignificante o la svista marchiana prevalgono sulla comprensione. Così accade che egli riesca a scrivere che "nell'estate del 1940 (...) niente faceva prevedere un rapido ingresso degli Stati Uniti nel conflitto" (mentre il 5 gennaio 1940 persino Mussolini aveva scritto che gli Stati Uniti non avrebbero mai permesso una sconfitta britannica). Accade anche che la campagna del Mediterraneo avesse inizio con lo sbarco "degli alleati in Marocco e in Algeria" (sic!) l'8 novembre 1942 e con la loro rapida corsa verso la Tunisia e la Libia, dove ovviamente né Rom-

mel né si era mai presentato né la battaglia di El-Alamein aveva avuto luogo né, infine, gli italiani avevano speso le loro risorse dal giugno 1940. Così l'Italia esce in fretta dalla guerra e c'è la "svolta di Salerno", ma chissà come e chissà perché, poiché l'autore non menziona né Prunas né Visinskij, né la conferenza di Mosca né quella di Teheran, le cui discussioni e decisioni per l'Italia e per l'Europa furono, a quanto pare, un esercizio trascurabile. Né, a parte qualche reparto partigiano, esisteranno forze armate regie, talché chi ha studiato la rinascita delle forze armate italiane, in lotta contro i tedeschi, ha speso il suo tempo invano. La dialettica fra i partiti e lo scontro fra Cln e Clnai è solo un episodio fugace, e Bonomi, che pure era il presidente del Cln, sarebbe divenuto primo ministro grazie a un accordo fra i partiti antifascisti e all'insaputa degli Alleati.

Infine, l'episodio principale nel quale l'Oss e il Soe furono impegnati, cioè il tentativo di ottenere la resa dei tedeschi in Italia, noto come "Operation Sunrise", opera di Allen Dulles e William Donovan (la cui corrispondenza con Roosevelt e Truman su questo tema è pubblicata in Italia dal 1975) e di John MacCaffery, è cancellato dalla storia, pur essendo stato descritto con precisione esemplare da Elena Aga-Rossi e Bradley Smith (*Operation Sunrise. La resa tedesca in Italia*, Mondadori, 2005).

Dal che si desume che, quando si esce dal cunicolo in cui anche le ombre sembrano vere, qualsiasi ragionamento appare sensato e la *trouvaille* capovolge la storia. Con una documentazione così ricca sarebbe stato invece possibile ricostruire nei particolari il compito di controllo politico e militare affidato dagli Alleati ai loro servizi segreti.

dinolfo@studistato.uniti.it

E. Di Nolfo insegna storia delle relazioni internazionali all'Università di Firenze



## Più nessuno intorno a te

di Gian Giacomo Migone

**D**ue politici preziosi, due libri altrettanto preziosi che meriterebbero attenzione da parte di chi sente il bisogno di una restituzione della memoria storica. Due città: Torino e Genova. Diego Novelli (*Ritratti. Volti del mio Novecento*, pp. 255, € 15, Melampo, Milano 2010), successivamente parlamentare italiano ed europeo, come sindaco ha accompagnato e in parte guidato la trasformazione di Torino negli anni settanta e ottanta. Gli anni della grande immigrazione dal Sud, del movimento operaio e sindacale, anche del terrorismo. Il sindaco ultrapiemontese che ha capito le ragioni di immigrati accolti poco meglio di quelli attuali dalla pelle ancora più scura e, nei limiti dei suoi poteri, ha fatto fronte ai loro bisogni. Il sindaco che ha anticipato Tangentopoli: di fronte a malversazioni che investivano suoi alleati di giunta si è rivolto per primo alla Procura della Repubblica. Giornalista di professione, autore di numerosi libri, stimolato da Nando Dalla Chiesa, Novelli ha inventato un nuovo genere letterario che sfugge ai difetti tipici dell'autobiografia classica, ovvero la ricostruzione storica a uso privato, co-sparsa di ricordi più o meno significativi delle persone famose incontrate sulla propria strada, quello che gli inglesi chiamano *name dropping*. I *Ritratti* sono ben trentatré, corrispondenti ad altrettanti incontri che hanno lasciato un'impronta sulla sua vita: da suor Nella, che lo ha accolto in asilo, al suo predecessore Celeste Negarville ("il marchese comunista"); da Carlin Biancheri, muratore antifascista, a Enrico Berlinguer e, sull'altro versante di una peraltro claudicante barricata, Umberto Agnelli e Gian Mario Rossignolo; dal ritratto curiosamente adorante di Luigi Firpo ("l'uomo del sapere") a quello decisa-

mente antipatizzante dell'altro Agnelli, Gianni, sbrigativamente liquidato come avvocato di complemento. Ma ciò che rende questa galleria godibile e istruttiva è la capacità rara ed elegante dell'autore di contestualizzarne i soggetti.

Quella di Speciale (*Generazione ribelle. Quaderni ritrovati*, pp. 125, € 12, Diabasis, Reggio Emilia 2009) è invece un'autobiografia tradizionale, anche se nella forma di tre quaderni ritrovati (artificio letterario?). Per un lungo periodo segretario del Pci ligure e per cinque anni deputato europeo, Speciale, come Novelli, è nostalgico dei bei tempi antichi e si aggrappa agli errori di metodo insiti nella svolta di Occhetto, senza chiedersi se metodi meno sbrigativi – ovvero chiedere permesso a Tortorella, Ingrao e Napolitano – non avrebbero fatto sprecare al suo partito un altro decennio. Tuttavia, l'autore possiede un'autoconsapevolezza che lo rende capace di una sincerità di testimonianza, rara in quella generazione di politici italiani, e di una lucida valutazione del declino della politica. Mai la brutalità della liquidazione di Natta è stata resa con tanta efficacia. E righe come le seguenti sono sufficienti ad assicurare a questo libricino, un posto duraturo nella memorialistica di un'epoca: "Si è persa progressivamente la memoria e la riconoscenza, come un segno di allentamento della solidarietà e dell'amicizia. La trasformazione della politica porta questo con sé: non c'è più nessuno intorno a te, né nel presente, né nel passato. Gli altri non contano, e il più delle volte sono soltanto un ostacolo o un peso, spesso dei nemici. Entrano in scena soltanto se ti sostengono e solo per il tempo strettamente necessario".

## Ballando il trescone sull'abisso

di Giovanni Tesio

Franco Cordero

### IL BRODO DELLE UNDICI

L'ITALIA NEL NODO SCORSOIO

pp. 194, € 14,

Bollati Boringhieri, Torino 2010

**V**ox clamantis in deserto? Battista avvistatore? De-tratta la spinta profetica (perché qui si fa piuttosto un loicissimo conteggio di cose), è il senso che procede dalle pagine che Franco Cordero scrive instancabile per annunciare non già la venuta del Signore a cui i Vangeli alludono, ma ben più terribilmente il precipizio d'abisso sui cui orli stiamo allegramente ballando il trescone.

Il suo ultimo libro ha un titolo che, quanto all'origine, suona misterioso ai non sabaudi, *Il brodo delle undici*, ma che il sottotitolo un poco di più schiarisce: *L'Italia nel nodo scorsoio*.

Tutto è spiegabile con un detto in piemontese ("el bròd o 'l breu d'ondes ore") con cui si designava la scodella dell'ultima colazione concessa al condannato prima del capestro. Bell'immagine locale per dire che – come italiani – non

siamo distanti dal giorno della condanna. Lo dico subito, perché non ci si aspetti da me un'analisi incommossa: non sarò un recensore di giuste e doverose distanze. Sarò piuttosto il (breve) cantore di un libro che vorrei fosse letto da tutti. Perlomeno da tutti coloro che ancora non abbiano ceduto al facile fascino dell'"Unto" e del "Predestinato", poiché non arrivo a pensare che il libro possa giovare ai più duri d'orecchi, sicuro come sono che qui ci vogliono i cosiddetti lettori forti: gente che non si spaventa di parole difficili, immagini pregnanti, sintagmi estrosi, sintassi inflessibile, illuminanti *aperçus* (e ironici *uppercut*). Questo non è un libro per tutti, insomma. Irto com'è, secco, colto, concreto, e – a modo suo – antico: ossia capace di entrare nel tempo per scavalcare continuamente i recinti.

Cordero non è mai ovvio. Scava nei sotterranei della nostra storia e risale – autoritraendosi nel ruolo dell'"anamnesta" – al "codice genetico", alla "continuità cromosomica", ai "genomi della dottrina berlusconiana". Ossia da un lato gli italiani di "età mentale infantile", e dall'altro l'"egocrate" che li incanta e li incatena: il grande pifferaio che li porta a perdizione. Parrebbe una fiaba macabra, quella di una specie di *psicopompo ridens*, mentre non è che la realtà di una lunga storia.

Non è un caso che queste pagine (sempre accompagnate da puntuali distinguo) siano intessute di rimandi a Hitler, a Mussolini, ma anche a Savonarola o a Cola di Rienzo, a cui è dedicato un capitolo magistrale, condotto con incastri di citazioni dalla famosa

*Vita* dell'Anonimo romano. Ma anche, per ragioni affini, all'ingegnerissimo ministro Giuseppe Prina, vittima di schieramenti promiscui e di gallofobia *populace*. Per non tacere del losco "affaire" Moro o del diversamente losco "affaire" (leggasi *affaire&affari*) Licio Gelli, vero e proprio Battista di una *lignée* degna dello Zola cliente di Bernard (oh, la bella filibusta dei tanti venerabili "olonesi" fino al "Divo Berlusconi", l'"Olonese" per antonomasia!). Nell'età del "brodo delle undici" quale potrà mai essere la salvezza che ci aspetta? Da quale sparglio potrà venire? Da quali maglie saprà sgattaiolare? Domande retoriche che Cordero non ha la pretesa di tradurre in risoluzioni consolatorie. *Rebus sic stantibus*, c'è poco da sperare in un colpo di fortuna. A meno che si voglia cadere in uno dei soliti vizi dell'italica gente, non solo malata di cantafavole e di lotofagica "erba televisiva", ma dell'attesa che la

soluzione venga dal solito *deus ex machina*, dalla trasformistica deroga degli azzeccarbugli, dal gioco dei bussolotti, dalla morra e dall'enalotto. A lui basta darci avviso delle cose che vede, non disdegnando – come giurista e come storico – di incrociare i dati, di scoprire manovre, di

dettare amare sentenze, di comporre istruttive messinscene.

**D**el resto, che cos'è il confronto con il passato se non un modo per sfuggire all'appiattimento brutto sul presente, per dissepellire brandelli di memoria congelata, per appellarsi ancora una volta alla risorsa "resistente" della ratio e del rigore intellettuale? Così va spiegato il richiamo iniziale non solo a Duccio Galimberti e ad Antonino Rêpaci, ma anche a Walter Benjamin. Mi pare fosse proprio Benjamin (di cui si cita qui fin dalle prime righe *Angelus Novus*) a giudicare un libro dall'indice dei nomi. Se così è, l'"erante cabalista moderno" avrebbe ben potuto condividere – proprio a partire dal fondo – la bontà di questo manuale di renitenza. Una splendida requisitoria che, nonostante tutto, sa intrecciare sul suo icastrico telaio parole nette come giustizia e bellezza, logica e morale.

giovanni.tesio@lett.unipmn.it

G. Tesio insegna letteratura moderna e contemporanea all'Università del Piemonte Orientale

## Globalizzazione mediatica omologante

di Giulio Angioni

Sandra Puccini  
**NUDE E CRUDI**  
FEMMINILE E MASCHILE  
NELL'ITALIA DI OGGI  
pp. 189, € 18,  
Donzelli, Roma 2009

**L'**autrice pone una domanda a fondamento di questo suo libro: che ne è dei ruoli e dei comportamenti dei due sessi o generi nel mondo di oggi? E cerca di dare risposte, almeno per l'Italia, limitando accortamente il campo, accumulando dati, in tono interrogativo, da osservatrice partecipante, secondo la ricerca etnografica diretta. Una prima risposta allusiva è che oggi le donne sono nude e i maschi sono immaturi, cioè disinvolti le une, imbranati gli altri. E ciò è qualcosa di diverso, e quanto, rispetto a prima? Quale prima? Sempre, con prudenza spazio-temporale da antropologa, *il terminus a quo* è quello precedente il dilagare in Italia della televisione commerciale, ovvero, prima del berlusconismo massmediatico, che è una specificazione italiana di un fenomeno mondiale che l'antropologo Arjun Appadurai farebbe rientrare tra i *mediascapes*, flussi di globalizzazione mediatica omologante. Per comprendere ciò che siamo diventati,

Sandra Puccini suggerisce il ruolo importante, e quasi inaugurale, dei *fiction serials*: *Dynasty* o *Dallas* di quasi quarant'anni fa, e oggi la pornografia di *Melissa P.* e simili, con immagini onnipresenti. Lo fa applicandovi la nozione di modelli di comportamento, man mano adottati da milioni di persone: prima le donne, poi gli uomini a rimorchio. Inoltre, come si riassume in quarta di copertina, "In principio ci furono la contestazione, il femminismo e la liberazione sessuale; poi vennero la donna oggetto, le scosciate tutte-tette delle tv commerciali, l'imperativo dei giovani belli e disinibiti a tutti i costi, uomini compresi. (...) E che dire degli uomini, sospesi tra il sogno dell'harem e il mito della tenerezza materna?".

Puccini è troppo lontana dalla tentazione di darsi ragione delle cose del mondo con la teoria del complotto, tanto che non è tentata nemmeno dal far sua, come ipotesi utile, quella di Pasolini della mutazione antropologica. La mutazione è cosa troppo ovvia per un antropologo, che semmai ha come problema proprio la pluralità fluida e la mutazione perenne dei modi di vivere, e la necessità perenne di produrre beni di

sussistenza, regole e senso condivisi. Un problema nuovo è la rapidità mondializzata del mutamento, inaudita, inedita, frana e deriva dicono in molti, tanto che nemmeno più il maschio con la femmina si capiscono più, semmai si sono capiti. L'essere umano non nasce "imparato", come forse tutti gli altri viventi, ma bisognoso di imparare, di diventare un partico-

lare tipo di individuo: magari con una consapevolezza, un rammarico di aver potuto essere altro, altrove e in altri tempi. Temi eterni di riflessione spesso negati, interdetti, in nome della pretesa che il particolare tipo di umani che si è diventati in un particolare luogo e tempo e società realizzi l'unico



possibile ottimale tipo di umani in assoluto. Nella complessità dei modi di essere e di divenire, oggi una causa nuova pare intuibile in tutto il nuovo che meraviglia e preoccupa, che l'autrice passa in rassegna. In una formula: a forza di cercare per millenni il sesso senza riproduzione, dopo i potenti anticoncezionali della seconda metà del Novecento, sono arrivate le nuove tecniche di riproduzione non sessuale, con questo bel ribaltamento: dal sesso senza riproduzione alla riproduzione senza sesso. Ma sono sempre le donne a tenere le fila del gioco.

angionig@unica.it

G. Angioni insegna antropologia culturale all'Università di Cagliari



VENT'ANNI IN CD-ROM  
**L'Indice 1984-2004**

Per acquistarlo:  
tel. 011.6689823  
abbonamenti@lindice.com



## Pescatori di naufragi

di Tana de Zulueta

Laura Boldrini  
**TUTTI INDIETRO**

pp. 217, € 18,  
Rizzoli, Milano 2010

**T**utti indietro è un libro inusuale quanto la sua autrice. Laura Boldrini, la portavoce in Italia dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, si è ritagliata un profilo d'eccezione nel nostro paese. In un periodo di sconvolgimento politico, ma anche etico, in Italia, ha saputo dare voce alle ragioni dei più deboli: i rifugiati, le vittime di regimi e di conflitti. Ha parlato di diritti e di diritto internazionale, combinando impegno e competenza con quel tanto di grazia e di emozione necessario a smuovere un'opinione pubblica sempre più incallita. Dopo oltre dieci anni nella veste di portavoce si è guadagnata l'aura più desiderata dai politici: la tanto sospirata "visibilità". Naturale, dunque, l'invito a scrivere un libro per raccontare le sue esperienze e le battaglie che l'hanno vista protagonista. Meno scontata l'autorizzazione a scrivere (confermata dallo stesso alto commissario Antonio Guterres), a dimostrazione del ruolo non più da semplice portavoce, bensì quasi da testimonial, ruolo che Boldrini ha saputo ricoprire in Italia.

Questa situazione d'eccezione ha influito sulla trama del libro. Per illuminare "l'universo sconosciuto" di quel mondo in fuga di cui si occupa, l'autrice ha voluto condividere le storie di uomini, donne e anche bambini approdati in Italia. Sono storie emblematiche, a cominciare da quella di Sayed, il ragazzo afgano partito bambino dal suo paese e approdato in Italia, dopo nove anni di viaggio, aggrappato al telaio di un camion. C'è anche la storia di Titti, una giovane eritrea, unica superstite, insieme al fratello e un amico, del naufragio di un gommone sul quale viaggiavano settantotto persone. O anche Paul, detto "tuna boy" dai suoi compagni perché era tra gli uomini salvati dalla Marina italiana dalla rete per tonni sulla quale erano appollaiati.

**D**a buona portavoce, però, Boldrini ha voluto andare oltre le storie personali per raccontare il lavoro, suo ma anche di altri colleghi, impegnati in teatri difficili come il Kosovo e l'Afghanistan in guerra, o in quell'avamposto della nostra nascente "fortezza Europa" che è stato l'isola di Lampedusa.

L'intento è anche pedagogico: correggere la confusione che regna quando si parla di questo mondo, con una pericolosa tendenza a fare di ogni erba un fascio, trattando tutti i migranti approdati in Italia nello stesso modo. Categorie di persone, come i rifugiati e i richiedenti asilo, che godono, come ricorda l'autrice, di diritti internazionalmente riconosciuti, bollati come "clandestini" dai me-

dia e dai politici nazionali, incuranti dell'imbarbarimento che ne consegue. Nella sua introduzione l'autrice rivela anche la necessità di una denuncia più precisa, rivelando che ha deciso di scrivere il libro nel momento in cui il governo italiano ha messo in atto i respingimenti in mare. Una politica che consiste nell'intercettare in alto mare le fragili imbarcazioni in arrivo dalla Libia per riportare indietro, indiscriminatamente, tutti i loro passeggeri. Un capovolgimento dello spirito e della lettera delle convenzioni internazionali, che vietano esplicitamente di respingere chi cerca protezione. Il centro di Lampedusa vuoto, com'è oggi, non è una vittoria, come sottolinea, ma una sconfitta, perché la sua premessa sono i centri e le prigioni della Libia pieni di migranti privati di ogni diritto ed esposti ad abusi, nonché al pericolo di un altro respingimento, quello verso il deserto, con esito mortale quasi certo. Con un certo pudore, l'autrice parla poco di questi abusi, in particolare di quelli di cui sono vittime le donne, che pagano, come lascia intendere, un dazio terribile in termini di violenze, per avere tentato le vie di fuga che attraversano il Sahara e il Mediterraneo.

Il libro racconta di due delle più originali ed efficaci iniziative di Boldrini. La prima, il premio "Per Mare", inventato per incentivare pescatori e marinai a salvare i naufraghi abbandonati in balia del mare, una triste violazione della più antica delle leggi marinare, che può, in larga misura, essere attribuita alla riluttanza dei governi d'Europa ad accogliere chi fugge. La seconda iniziativa fu proposta ai rappresentanti dei giornalisti italiani dopo la scandalosa copertura da parte di quasi tutti i media nazionali del massacro di Erba, una strage attribuita senza esitazione al marito tunisino di una delle vittime, accusa che si rivelò poi infondata, ma che fu tranquillamente avallata sull'onda dei pregiudizi imperanti: la "Carta di Roma", un codice deontologico elaborato, come scrive l'autrice, "affinché in Italia le materie collegate al diritto di asilo e all'immigrazione siano oggetto di un'informazione corretta e completa", fu approvata nel 2007. (Il rapporto sul primo anno di monitoraggio dell'accordo, ha confermato che stereotipi e pregiudizi imperano tuttora).

Il libro, che chiude sul desolante spettacolo della caccia all'uomo contro i lavoratori immigrati negli aranceti della piana di Gioia Tauro, descrive un paese pericolosamente in bilico tra un modello di convivenza tollerante e aperto, come quello testimoniato dai sindacati di due comuni limitrofi a Gioia Tauro, Riace e Caulonia, dove l'accoglienza ai rifugiati è presa a modello in tutta Europa, e il rischio di imbarbarimento. Laura Boldrini è senza dubbio testimone dell'Italia migliore.

tanadezulueta@gmail.com

T. de Zulueta è giornalista

## Tronchi di vita scaricati dal mare

di Ilda Curti

Fabio Sanfilippo ed Emanuela Alice Scialoja  
**A LAMPEDUSA**

**AFFARI, MALAFFARI, RIVOLTA E SCONFITTA  
DELL'ISOLA CHE VOLEVA DIVENTARE  
LA PORTA D'EUROPA**

pp. 167, € 13, Infinito, Roma 2010

**P**rotagonista di questo reportage, scritto da due giornalisti che non rinunciano alla fatica dell'inchiesta e dell'approfondimento, è Lampedusa. Isola percorsa dai venti del Mediterraneo, a metà strada tra l'Africa e l'Europa, lembo dimenticato di roccia e spiagge. Illusa cicatrice di un'Europa che ha smarrito il senso della sua *civitas* e misura con il compasso la proprietà del mare e delle sue acque. Lampedusa e gli sbarchi: spiagge affollate di turisti e, poco più in là, laceri tronchi di umanità in fuga, che se non galleggiano affondano, e con loro l'etica, l'accoglienza, i diritti. Il reportage ha il pregio di "mettere in fila" una cronaca che a noi del continente arriva a singhiozzo, quando l'ennesima emergenza degli sbarchi buca la cronaca locale per diventare notizia della sera. Tra una notizia e l'altra, si perde il senso della complessità e delle contraddizioni che a Lampedusa durano da sempre.

Ci sono le storie dei moderni naufraghi, spaesati e frastornati, sopravvissuti all'inferno. Ci sono i sogni di chi vorrebbe ricominciare ad avere, semplicemente e umanamente, un'altra chance, uscendo dal recinto del mare per abbracciare la libertà dalla paura. Poi, ci sono le storie degli isolani, che si sono sentiti raccontare le mirabili sorti di progetti di sviluppo, di infrastrutture e di ricchezza. E tirano le reti nelle quali inciampano cadaveri che

rotolano sulla battigia e vengono accolti nel silenzio. Ci sono le storie di straordinaria solidarietà, di profughi che scappano dal centro di permanenza e vengono accolti nelle case. C'è l'empatia della gente del mare, che si arrabbia con chi comanda, ma non sa odiare chi fugge. Ci sono i turisti, e l'economia che gira loro intorno: i tronchi di vita scaricati dal mare non è bene che si vedano, perché il raccapriccio potrebbe turbare la spensierata stagione delle vacanze. Poi c'è lui, il centro di permanenza: infrastruttura in cui si sono sparsi fiumi di danaro e non si capisce bene dove siano andati. Intrecci di interessi, mani rapaci, promesse non mantenute, cupidi occhi che vogliono metterci le mani sopra. Pieno fino a strabordare, con i panni stesi sulle inferriate di una prigione con nulla intorno. Popolato da uomini e donne stanchi: i controllori e i controllati accomunati dalla stanchezza di non sapere come andrà a finire. C'è il sindaco che tuona contro il governo e la gestione delle risorse. Ci sono le indagini e le condanne per corruzione, concussione, abusivismo edilizio: la miseria amorale di chi usa la vita umana e il territorio per fare affari. Ci sono i funzionari ministeriali, gli addetti alla sicurezza e al controllo, gli operatori umanitari, l'Unhcr, le ong, i medici e gli operatori sanitari. I documenti, la burocrazia, gli interpreti, gli aerei che partono e smistano i sopravvissuti da altre parti.

Da un po' di tempo di Lampedusa non si sente più parlare: le emergenze degli sbarchi non ci sono più. Miracolosamente rigettati e respinti dall'altra parte del mare, o nei suoi fondali. Lampedusa continua a essere la cicatrice d'Europa, sconfitta e dimenticata. Sanfilippo e Scialoja ci ricordano che il silenzio di oggi è un rumore semplicemente rimandato o rimosso. Un fragore che si infrange nelle onde di un mare diventato galera.

## Disegnare un popolo sano

di Laura Balbo

**SCARTI DI UMANITÀ  
RIFLESSIONI SU RAZZISMO  
E ANTISEMITISMO**

a cura di Francesco Migliorino

pp. 228, € 18,  
il melangolo, Genova 2010

**U**n interrogativo si dibatte da qualche tempo anche in sedi internazionali: se sia corretto, e anche opportuno, tenere distinti i diversi ambiti delle discriminazioni e delle disuguaglianze e insistere su uno o su un altro come particolarmente grave, e degno di attenzione. Volta a volta, in determinate sedi e occasioni, le differenze etniche e razziali, di genere, di principi religiosi o di pratiche culturali; l'omofobia, condizioni di disabilità fisica o psichica, riferimenti a particolari tradizioni, "culture", "valori". Il problema è che si rischi - valorizzando una particolare scelta di attenzione e di impegno a scapito delle altre, e tenendo ciascun ambito separato - di privilegiare un problema, un aspetto, e che manchi una lettura dell'insieme dei fattori e dei meccanismi. Non facile trovare la risposta.

Facendo riferimento al sottotitolo del libro curato da Francesco Migliorino, *Riflessioni su razzismo e antisemitismo*, sappiamo

subito dove ci si colloca: nel presente e nel passato dei nostri "razzismi". E però le parole *Scarti di umanità* (un titolo forte, brutale vorrei dire) portano a mettere al centro un dato che segna tutta la storia dell'umanità (e che certo vale ancora nel presente). Una parte della popolazione, o del sistema in cui viviamo, si colloca in posizioni che consentono di dominare, di escludere o anche di annientare altri, tutti quelli senza riconoscimenti e diritti, in varie forme "diversi" (nel fisico o nelle relazioni o nei comportamenti; o a seconda delle risorse - economiche, sociali - di cui dispongono). In lunghi secoli di storia europea, gli ebrei, i popoli colonizzati e, oggi, gli "immigrati", gli "stranieri". Islamofobia, discriminazioni e violenze volta a volta contro "negri", "marocchini", zingari; e ancora, antisemitismo. Su questo, nel libro, troviamo riflessioni che "aggiungono" a quello che già sappiamo o che crediamo di sapere. Molte sono le voci e gli approcci, con riferimento a fasi diverse della nostra storia.

Su due linee di approfondimento mi soffermo brevemente: le ritengo utili per riflettere sul contesto attuale. Come si orga-

nizzano le risorse a disposizione (la politica, la scienza, le armi, naturalmente; oggi i meccanismi mediatici, il senso di insicurezza e le dinamiche del "populismo") per tenere sotto controllo gli altri. Episodi e scelte ideologiche, e messaggi degli anni del nazismo e del fascismo, con obiettivi che sono un "popolo etnicamente puro", la "normalità", la "disinfestazione della società", la "bonifica umana": così nell'introduzione e nel saggio di Migliorino, ma è un filo di lettura comune a testi diversi per impostazioni e riferimenti e dati. In quegli anni, il disegno di un popolo reso sano, forte, "perfetto" (con costante attenzione al ruolo della "famiglia" e all'importanza della crescita demografica) e dunque di come rendere *invisibili* quelli che sono "altri", diversi, e pericolosi: il mondo carcerario e i manicomi criminali, i criteri per l'internamento, la "scienza" (medicina, psicologia e psichiatria, antropologia criminale, diritto penale) e le pratiche che si sono sviluppate e incarnate in leggi e istituzioni. Temi che oggi ritroviamo nel discorso politico e in una diffusa opinione pubblica, o meglio, in una "cultura" che sembra essere sempre più condivisa. E bene rifletterci.

laura.balbo@tin.it

L. Balbo insegna sociologia all'Università di Ferrara



## Pensare una trascendenza tutta terrena

di Walter Privitera

Leonardo Ceppa  
IL DIRITTO  
DELLA MODERNITÀ  
SAGGI HABERMASIANIpp. 257, € 24,  
Trauben, Torino 2009

In Italia l'opera di Jürgen Habermas ha seguito una curiosa parabola: recepita entusiasticamente ai suoi inizi, quando era identificata con il marxismo e con la teoria critica prima maniera, a partire dagli anni ottanta ha perso gran parte della sua capacità di suscitare interesse negli ambienti intellettuali. Così, mentre oggi in gran parte d'Europa, negli Stati Uniti, e persino in Estremo Oriente lo studio della teoria habermasiana del diritto e della democrazia deliberativa costituisce ormai uno dei passaggi obbligati per chiunque si accosti alla filosofia politica o alla teoria sociale, in Italia (e in parte in Francia) si pensa che qualche breve articolo o un libro di quarant'anni fa sia sufficiente a farsi un'idea. Sennonché, come insegna Hegel, ciò che è noto non sempre è anche conosciuto.

Bene ha fatto quindi Leonardo Ceppa a proporre una riflessione approfondita sui principali motivi teorici dell'Habermas maturo, da *Fatti e norme* (testo da lui stesso magistralmente tradotto e curato) fino ai più recenti scritti sul postsecolarismo.

Non si tratta di un libro facile, perché affronta problemi di cui in Italia si occupa una cerchia molto ristretta di addetti ai lavori, spesso in maniera settoriale. L'Habermas dei filosofi è diverso da quello conosciuto dai sociologi, quello noto ai giuristi è differente da quello dei teologi. Ma proprio in ciò sta uno dei pregi di quest'opera: illustrare il pensiero di Habermas nell'ampiezza del suo disegno teorico, senza perderne mai di vista i motivi ispiratori di fondo.

Il volume raccoglie saggi suddivisi in tre sezioni: la prima è dedicata alle intuizioni filosofiche di fondo. La seconda affronta alcuni tra gli sviluppi più recenti, primo fra tutti il ripensamento del tradizionale paradigma del secolarismo. La terza considera poi altri autori, come Günther o Teubner, e il loro apporto (di continuità o di rottura) allo sviluppo delle tematiche francofortesi.

Sarebbe però riduttivo vedere in questo libro soltanto una rassegna di temi habermasiani. Accanto alla discussione critica sul maestro francofortese, Ceppa sviluppa un proprio percorso teorico che prende forma lentamente nel corso della lettura, fino a mostrarsi con maggiore chiarezza nella parte fina-

le del volume. La prospettiva da cui l'autore muove è quella di uno studioso italiano di formazione tedesca, studioso di Schopenhauer e Adorno prima, di Habermas e della problematica del diritto nella società globale successivamente, situato nel lacerante campo di tensione tra i due paesi.

Commentare Habermas diventa così anche un modo per mettere in risalto, per contrasto, le "strette ideologiche" che imbrigliano la cultura italiana in sterili contrapposizioni, come quella tra dialettici e positivisti (che continua a persistere, a volta sotto mentite spoglie, per una sorta di effetto inerziale) o quella, più recente, tra clericali e laicisti. I modesti risultati scientifici che ci relegano (tranne rare eccezioni) ai margini della filosofia e delle scienze sociali contemporanee sono più facilmente comprensibili nelle loro cause

se vengono messi in relazione alla nostra peculiare e coriacea impermeabilità nei confronti degli approcci di teoria normativa. Il normativismo di matrice kantiana, infatti, pure così diffuso (si pensi, oltre ad Habermas, a Rawls, a Dworkin, o, nel campo delle teo-

ria della società, a Frazer, Cohen, o Benhabib), è una pianta che fatica a crescere dalle nostre parti, dove, come scrive Ceppa, "qualunque pretesa di trascendenza normativa, universalismo pratico, fondazione razionale, è vista come dogmatica e reazionaria (in questo senso Bobbio diceva che compito dell'intellettuale è 'sembrare dubbi')".

Occorre, quindi, cercare di mettere in discussione quella sorta di senso comune secondo cui all'esaurimento delle grandi narrazioni della metafisica non potrebbe che seguire la cura estetizzante del frammento, o l'elegante esercizio dell'ironia. Come se chi si lascia alle spalle per sempre la metafisica fosse davvero condannato a rinunciare alla costruzione, fallibile ma ambiziosa, di nessi teorici sistematici, di proposte, di spiegazioni e diagnosi sui problemi nostro tempo.

La critica all'italico disfattismo normativo risalta soprattutto dal modo in cui Ceppa analizza due dei più importanti temi dell'attuale riflessione habermasiana: il nesso tra diritto e politica e il problema del postsecolarismo. La concezione giuridica di Habermas è presentata nel contesto di quella "trascendenza dall'interno" che rappresenta una delle figure di pensiero più affascinanti del teorico tedesco, legata com'è all'idea che l'agire comunicativo contenga, anche nei passaggi più comuni della prassi quotidiana, dei momenti di idealità.

La sfida avvincente di pensare una trascendenza tutta terre-

na con gli strumenti postmetafisici della teoria sociale è un punto su cui Ceppa torna spesso, per mostrare come con ciò Habermas si collochi in uno stretto ma fecondo crinale tra l'idea kantiana di autonomia, ancora prigioniera dell'involucro metafisico, e l'alternativa, altrettanto fallace, dei vari approcci realisti (o cinici che dir si voglia) che, da Hobbes a Nietzsche, cercano l'uscita dalla metafisica nella descrizione riduttiva di un mondo in cui conta solo la forza, e tutto il resto non è che maschera del potere.

Dello stesso tenore è il commento al tema habermasiano del postsecolarismo, che l'autore utilizza per un'efficace critica di due fondamentalismi: il fondamentalismo religioso, che non è disposto ad accettare le conquiste di civiltà del proceduralismo giuridico, e il fondamentalismo positivistico, che nel suo riduzionismo scientifico non è in grado di riconoscere il valore, anche per i non credenti, della tradizione religiosa come fonte preziosa di intuizioni morali.

Che la problematica morale sia, in ultima analisi, il centro del complesso edificio teorico di Habermas emerge chiaramente nella terza parte del testo, dove il confronto con la posizione di Teubner consente di toccare alcuni fra i nodi più sensibili della teoria habermasiana. Quest'ultima sezione del libro considera l'alternativa tra due modelli di normatività: quello del cognitivismo morale habermasiano e quello più debole, e riconducibile all'umanesimo schopenhaueriano della compassione, che risulta dalla teoria di Teubner. Ceppa sceglie qui una strategia volutamente difficile, che però gli consente di esplicitare al meglio tutti gli aspetti della posta in gioco.

Da un lato presenta con precisione le ragioni di entrambe le posizioni, con il fine di cercare i loro possibili punti di contatto. Dall'altra è egli stesso a riconoscere come la prospettiva di Teubner (cui pure il nostro autore guarda spesso con simpatia) rimanga, nonostante tutti gli sforzi di sintesi, sostanzialmente inconciliabile con il cognitivismo habermasiano. La democrazia per Habermas non si limita a essere semplicemente una forma di governo preferibile o opportuna (come direbbe Teubner), ma trae invece la propria giustificazione dal suo legame con la comunicazione linguistica, che pur senza poterci garantire verità e massime assolute, ci offre tuttavia gli strumenti per poter distinguere di volta in volta, fallibilisticamente ma ragionevolmente, tra il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto.

Il confronto tra le due concezioni rimane quindi aperto e irrisolto, con numerosi spunti di ulteriore approfondimento che invogliano alla lettura: sia di Habermas che di Teubner.

walter.privitera@unimib.it

W. Privitera insegna sociologia all'Università di Milano Bicocca

## Ritratti d'occasione

di Stefano Petrucciani

Jürgen Habermas  
DALL'IMPRESSIONE  
SENSIBILE ALL'ESPRESSIONE  
SIMBOLICA  
SAGGI FILOSOFICIed. orig. 1997, trad. dal tedesco  
di Carlo Mainoldi,  
pp. 118, € 15,  
Laterza, Roma-Bari 2009

Più che una raccolta di saggi, questo volumetto habermasiano recentemente edito da Laterza è una galleria di ritratti, che Habermas dedica a studiosi e filosofi della sua generazione o di quelle precedenti. La raccolta è composta prevalentemente da scritti o discorsi la cui genesi è occasionale (si va, tanto per fare qualche esempio, dalla *laudatio* per Georg Henrik von Wright al saluto rivolto ad Apel nel momento della sua nomina a professore emerito); tuttavia, letti nel loro insieme, anche questi interventi d'occasione non mancano di gettare luce su temi o aspetti che hanno caratterizzato la riflessione habermasiana negli ultimi anni.

Fra i testi che si leggono con maggior piacere vi è certamente il ritratto che Habermas dedica all'amico e collega Karl-Otto Apel. L'autore ricorda di aver conosciuto Apel, più anziano di lui di sette anni (Apel è del 1922, Habermas del 1929), quando negli anni cinquanta decise di proseguire i suoi studi universitari a Bonn. E mette bene in evidenza quello che già allora, quando Apel teneva i suoi seminari come assistente di Erich Rothacker, costituiva uno dei suoi tratti di carattere più significativi e affascinanti: la passione integrale e senza riserve per la discussione filosofica, al punto tale che, come scrive Habermas, da una piccola cerchia di persone Apel era già considerato un "maestro di filosofia". Vengono così in luce le differenze ma anche le affinità tra i due studiosi, che hanno insegnato entrambi a Francoforte: mentre Habermas è un intellettuale tutto calato nella sfera pubblica, Apel "è anzitutto un filosofo e uno studioso, con una traccia di impoliticità". Un impoliticità che però non gli ha impedito, nota ancora Habermas, di dire la sua in modo chiaro e netto quando lo ha ritenuto necessario.

Molti altri sono però, accanto ad Apel, i profili intellettuali che Habermas propone in questo libretto. Il più ampio è quello dedicato a Ernst Cassirer e ai suoi studi nella londinese biblioteca Warburg. Giustamente Habermas fa notare, mettendo quindi in risalto anche un suo debito, come Cassirer sia stato determinante per imprimere una svolta di tipo semiotico-linguistico alla filosofia trascendentale di Kant. Letto in questa prospettiva, Cassirer potrebbe essere inserito a pieno titolo fra i protagonisti della "svolta linguistica" che ha segnato la filosofia del Novecen-

to. Peccato però, nota ancora Habermas, che lo stesso Cassirer abbia sottovalutato l'importanza della sua propria apertura alla dimensione linguistica, non riuscendo a staccarsi dalla più antica impostazione gnosologica. Così, nella sua *Filosofia delle forme simboliche*, le quattro dimensioni sulle quali egli si sofferma (mito e linguaggio, arte e scienza) "sono considerate dalla visuale gnosologica come altrettanti molteplici mondi nei quali lo spirito si oggettiva con pari originarietà". Il limite fondamentale della teoria delle forme simboliche, peraltro, viene individuato da Habermas nel fatto che non è chiaro che rapporto vi sia tra la filosofia e le forme simboliche di cui essa traccia il quadro: qual è il luogo della filosofia, se non è né una forma simbolica tra le altre, né una forma superiore e includente tutte le altre?

L'altro classico al quale il volume dedica un breve profilo è Jaspers (anch'egli, come Cassirer, non è certo un pensatore che per Habermas sia stato particolarmente importante).

Interessante, qui, è l'ottica a partire dalla quale Jaspers viene discusso: al centro dell'attenzione è la sua ricerca di una "fe-de filosofica" che sia in grado di trascendere il conflitto tra le fedi particolari, e dunque di costituire una sorta di terreno per un possibile dialogo globale. Habermas ne coglie lo spunto per ribadire la sua difesa di un'etica della comunicazione basata sull'idea che i sostenitori dei punti di vista anche più lontani devono riconoscersi reciprocamente come partner con i medesimi diritti, ovvero come "partecipanti a un discorso in cui in linea di principio ogni parte può apprendere dall'altra". Questa, per Habermas, è la vera alternativa teorica ai fondamentalismi, e a essa bisogna quindi attenersi, anche quando sembra che non abbia molte gambe per camminare nella pratica.

Una rapida carrellata, infine, sugli altri ritratti che compaiono nel volume. A Georg Henrik von Wright, Habermas, che come lui è stato molto sensibile al tema "spiegazione e comprensione", non risparmia riconoscimenti, anche se gli rimprovera di non aver voluto andare oltre una visione non-cognitivistica della morale. Un avvicinamento, sempre molto prudente, alle questioni della teologia, della redenzione e dell'utopia lo troviamo invece nei brevi scritti dedicati allo studioso della mistica ebraica Gershom Scholem, al teologo Johann Baptist Metz e al filosofo Michael Theunissen. L'unico non filosofo presente nel volume è il cineasta e scrittore Alexander Kluge, di cui Habermas celebra l'elogio in occasione del conferimento al regista del premio Lessing.

petrucciani@tin.it

S. Petrucciani insegna filosofia politica all'Università "La Sapienza" di Roma



## Il comune quantificatore esistenziale

di Marilena Andronico

Achille Varzi  
**IL MONDO MESSO A FUOCO**  
STORIE DI ALLUCINAZIONI  
E MIOPIE FILOSOFICHE  
pp. 207, € 16,  
Laterza, Roma-Bari 2010

Sono varie le voci che parlano nell'ultimo libro di Achille Varzi, e dal gioco di specchi della loro interazione emerge un'immagine dei rapporti tra scienza, filosofia e senso comune che è quasi una visione del mondo, tanto forte è l'impressione che ci dà di avere messo ogni cosa al suo posto. Due delle voci appartengono rispettivamente a Maurizio Ferraris e a Roberto Casati, ai quali il libro è dedicato. Ferraris compare nelle vesti di Hylas, Casati sostiene in più punti il duro lavoro di Varzi, che a sua volta ora veste i panni di Philonous, ora invece lo attacca, diventando da ultimo il solo responsabile di quanto leggiamo. Il prologo ripropone un dialogo del 2003 tra Ferraris e Varzi su ontologia e metafisica, a cui seguono cinque missive, che Varzi indirizza soprattutto a Hylas (paradigma del filosofo realista), ma in parte anche all'alter ego Philonous. L'epilogo ripresenta il racconto *L'ineffabile sfera* (anch'esso del 2003), dove si narra del Quadrato, abitante di Flatlandia, che azzarda l'ipotesi della tridimensionalità per risolvere l'assillante problema della forma posseduta dall'universo bidimensionale che egli abita.

Le metafore visive del titolo e del sottotitolo del libro si dirigono in primo luogo contro quelle forme di realismo che ammettono un mondo popolato da tutto ciò che entra nell'orizzonte della nostra umana esperienza, anche se non solo ed esclusivamente di quella ordinaria.

Tale realismo soffre, secondo Varzi, di miopia ontologica, nel senso che non riconosce "diritto di cittadinanza a quelle entità che fanno a pugno con lo *status quo* ontologico su cui si reggono la nostra filosofia e la ricerca scientifica più consolidata". Il fatto che noi parliamo di numeri, classi, funzioni e significati come di "entità" in un senso non del tutto diverso da quello in cui parliamo delle cose concrete, non ci autorizza ad assumere che delle presunte "entità astratte" facciano effettivamente parte del nostro mondo e non piuttosto "dei sogni di certi filosofi". La situazione non migliora con gli odori, i sapori, i colori, le emozioni, le capriole, le mode, le pieghe della camicia, gli errori di calcolo e molte altre cose ancora, perché proprio questo è il problema: che noi ci riferiamo a tutto ciò come a cose, non significa ancora che di cose si

tratti. Ma l'incalzare del ragionamento si trasforma in vera sfida quando veniamo indotti a riflettere e a prendere posizione sulla natura di quegli innocui elementi d'arredo che sono i tavoli: cosa ci autorizza a ritenere che un tavolo sia un oggetto costituito da una superficie di appoggio (in legno, plastica, metallo) sostenuta da circa quattro gambe e non piuttosto che sia uno sciame di particelle disposte in un certo modo e di cui noi ci serviamo per certi scopi? E infine, va da sé che, se nemmeno di un tavolo è lecito dire che è un oggetto, figuriamoci se ha senso dirlo del denaro, dei matrimoni o dei contratti, come vorrebbe l'ontologia sociale di Maurizio Ferraris, espressione attualissima del realismo qui sotto accusa. Ma dunque Varzi è uno scienziata ammalato di "occamite"? Uno che riconosce diritto di esistenza solo a quelle entità certificate dalla fisica ed esige un'ontologia scarna, di quiniana memoria, un catalogo del mondo ridotto all'osso, senza doppiopioni? La risposta è in buona parte negativa.

Sebbene sia riduzionista, difensore di un'ontologia che non ammette il tavolo del senso comune accanto allo sciame di particelle che "tavoleggiano", Varzi non è comunque uno scienziata. Nessuna scienza, infatti, potrà mai dirci che cosa sono le differenze di altezza o i tagli o i buchi; o come si possa stabilire che il tavolo di oggi, sporco di marmellata, sia lo stesso tavolo pulito di ieri. Su tutto ciò e sui problemi analoghi solo le sottili analisi della logica, dell'ontologia e della metafisica possono illuminarci. L'interesse della riflessione di Varzi non sta nel chiedere l'abdicazione del senso comune dinnanzi alla forza del sapere scientifico, ma nel ritenere possibile un equilibrio fra tutte le parti che, a diverso titolo, sono interessate a rendere conto dei molti aspetti del reale. Nella *Quarta missiva*, ad esempio, una variazione sul tema della distinzione tra apparenza e realtà sembra contribuire a tale equilibrio: è la distinzione tra uso referenziale e uso attributivo delle descrizioni. Se è lecito riconoscere al senso comune l'utile funzione di organizzare il mondo secondo strutture cognitive tipicamente umane, altamente efficaci, non per questo dobbiamo sentirci impegnati a difendere la veridicità descrittiva degli enunciati che veicolano i suoi contenuti. Tutto quello che è richiesto, affinché il senso comune funzioni, "è l'efficacia del riferimento". Così al di là delle immagini del mondo che esso ci fornisce troviamo intatta la pretesa di riuscire a conoscere "il mondo come è fatto lui, non il mondo come ce lo sogniamo e disegniamo noi". Ed è solo alle teorie impegnate in tale impresa che, secondo Varzi,

compete l'uso attributivo delle descrizioni. Un unico mondo dunque, dinnanzi alla duplicità dei modi di descriverlo e alla molteplicità delle immagini che possiamo formarci di esso.

Il quadro, tuttavia, si complica se mettiamo a confronto quanto appena detto con il riconoscimento che "nemmeno le immagini che emergono dalle scienze fisiche sono esenti dall'effetto invasivo della nostra azione organizzatrice". Varzi ci ricorda che non possiamo né dobbiamo aspettarci che le scienze parlino un linguaggio neutrale, capace di rispecchiare confini ed entità vere. Tutti i confini, a suo avviso, possono essere soltanto *de dicto*. Se la natura ha qualcosa da dire, per il fatto di dirlo a noi, deve servirsi delle nostre convenzioni. E qui Varzi non esita a dichiararsi convenzionalista, anche se chiarisce subito che il suo non è un convenzionalismo a tutto campo, che potrebbe essere confuso con l'irrealismo di Goodman o con il relativismo alla Putnam. La nozione di confine *de dicto*, infatti, "ha senso solo nella misura in cui esiste della materia sottostante su cui tracciare le nostre linee" ed è sui modi di concepire tale materia, nonché sulle possibili relazioni che essa è in grado di intrattenere con i confini da noi tracciati che, ancora una volta, la riflessione ontologica e quella metafisica hanno molto da dire. Per il convenzionalismo realista di Varzi "esiste" corrisponde al comune quantificatore esistenziale. Noi decidiamo quali e quante entità *de dicto* introdurre nel nostro catalogo, ma le parti della materia che costituiscono la "base" delle nostre entità sono quelle che sono. Nella *Terza missiva*, per esempio, troviamo esposte le sue ragioni per una concezione quadridimensionale della cosiddetta "base". In ogni caso, per il convenzionalismo realista i giochi restano sempre aperti.

La metafisica è rivedibile, proprio come la scienza. A questo serve, tra l'altro, l'ostinata difesa, nella *Quinta missiva*, della distinzione tra ontologia e metafisica, tra cosa c'è e che cosa s'è. Se infatti non ammettessimo la possibilità di concordare quanto meno sul catalogo del mondo, la discussione sulla natura degli enti in esso inclusi non potrebbe nemmeno cominciare, e neanche il disaccordo sarebbe possibile. Per questo aspetto, difendere la specificità della metafisica, distinguendola dall'ontologia, è come voler garantire il principio del confronto democratico in filosofia. ■

marilena.andronico@unife.it

M. Andronico insegna filosofia del linguaggio all'Università di Ferrara

## La mente diretta verso qualcosa

di Nevia Dolcini

Alberto Voltolini  
e Clotilde Calabi  
**I PROBLEMI  
DELL'INTENZIONALITÀ**  
pp. 337, € 21,  
Einaudi, Torino 2009

La parola "intenzionalità", a differenza dell'uso che se ne fa nel linguaggio comune, nel gergo filosofico corrisponde all'incirca alla proprietà della mente di essere sempre, o almeno nella maggior parte dei casi, *diretta* verso qualcosa. Il nostro percepire, desiderare, credere, dubitare ecc. sembra richiedere un oggetto verso cui dirigersi. Infatti, come immaginare un desiderio che non sia un desiderio di qualche cosa in particolare? Le discussioni filosofiche sull'intenzionalità, da Platone in avanti, caratterizzano molti momenti della storia del pensiero occidentale, con un picco di interesse nella scolastica. Grazie ai contributi di Brentano, il tema dell'intenzionalità assume nel Novecento una straordinaria centralità. Dopo una fase in cui è quasi esclusivamente la filosofia di tradizione fenomenologica a occuparsene, oggi le discussioni sull'intenzionalità costituiscono un capitolo fondamentale della filosofia analitica contemporanea.

Come mai ci si continua a occupare di un problema vecchio quanto Platone? Alberto Voltolini e Clotilde Calabi ci mostrano le numerose e ottime ragioni per le quali, oggi più che mai, è importante occuparsi di intenzionalità. Il volume esplora il complesso panorama degli attuali dibattiti filosofici sulla natura della mente a partire da uno dei suoi principali quesiti, ovvero che cosa sia, per uno stato mentale, avere intenzionalità. Questa domanda non è rilevante solo per il filosofo, che tipicamente affronta il problema sotto il profilo teorico, ma interessa anche chi, da linguista, neurobiologo, psicologo ecc., lo affronta sotto il profilo empirico. Il testo, pur mantenendo un carattere genuinamente filosofico, riesce a dialogare con lettori eterogenei sia per formazione sia per interessi. Gli autori assolvono al non facile compito di mettere in luce i punti in cui la discussione filosofica sull'intenzionalità si

interseca con problemi tipici di discipline diverse dalla filosofia. Un intero capitolo è dedicato all'intenzionalità delle esperienze percettive, con una particolare attenzione alle esperienze non veridiche, quali le allucinazioni e le illusioni percettive. Inoltre, poiché gli oggetti intenzionali possono essere anche visti alla stregua degli oggetti fittizi, come i personaggi frutto della creazione letteraria, il libro in più punti propone riflessioni che raggiungono direttamente i teorici della letteratura. Sullo sfondo c'è poi il grande problema della coscienza, attualmente considerato la nuova frontiera delle scienze cognitive. Gli autori presentano le diverse prospettive sulla relazione tra coscienza e intenzionalità e sulla sua naturalizzazione, in altre parole sulla possibilità che una proprietà mentale come quella dell'intenzionalità possa essere studiata con gli strumenti delle scienze naturali.

A dire il vero, lo scopo dichiarato dagli autori è di fornire un'introduzione ai tanti aspetti del problema dell'intenzionalità, ma il risultato va ben oltre gli intenti dichiarati. Certamente, il lettore che cerca un'introduzione non resterà deluso. Il libro fornisce una chiara analisi delle categorie terminologiche e concettuali necessarie al trattamento dei fenomeni mentali. Inoltre, le diverse posizioni teoriche che si incontrano e scontrano nei dibattiti contemporanei sono presentate con eshaustività e con un costante uso di esempi, che ne agevolano la comprensione. Un ulteriore pregio del libro è quello di fungere da mappatura delle discussioni sulla natura del mentale: gli autori riescono abilmente (e amabilmente) a orientare il lettore in un percorso che attraversa gli intricati dibattiti sull'intenzionalità, fornendo una bussola per districarsi tra concetti filosofici, proposte teoriche e complesse argomentazioni.

Infine, va segnalato il costante ricorso all'argomentazione come pratica discorsiva e metodo filosofico, che ha lo scopo principale di chiarire i punti di forza e di debolezza delle diverse proposte teoriche a confronto. Al lettore è lasciata l'ultima parola nel decidere quale, fra le teorie presenti sul mercato, è la più convincente o, almeno, la meno problematica. Il libro assume così anche un carattere di esempio di pratica filosofica: non solo mostra di *che cosa* si occupano i filosofi, ma anche di *come* fanno filosofia. Anche per quest'ultimo tratto il libro si porta di là dal carattere introduttivo e dimostra una profonda portata didattica. ■

nevia.dolcini@unimc.it

N. Dolcini insegna filosofia del linguaggio all'Università di Macerata

### LE NOSTRE NUOVE MAIL

Mimmo Cándito	mimmo.candito@lindice.net
Monica Bardi	monica.bardi@lindice.net
Federico Feroldi	federico.feroldi@lindice.net
Daniela Innocenti	daniela.innocenti@lindice.net
Elide La Rosa	elide.larosa@lindice.net
Tiziana Magone	tiziana.magone@lindice.net
Giuliana Olivero	giuliana.olivero@lindice.net
Camilla Valletti	camilla.valletti@lindice.net



Nella seconda metà del Novecento l'Italia è stata per il mondo intero la capitale del restauro. Ripercorrendo questa storia recente, Bruno Zanardi disegna nuovi

## Una conservazione preventiva

di Tomaso Montanari

I titoli, si sa, ingannano: ma in un'epoca di ipertrofia del marketing editoriale, è raro che promettano meno di quello che danno. E questo il caso del libro di Bruno Zanardi, che non è solo un libro di restauro. Esso rigetta, infatti, l'autoreferenzialità che ha ridotto all'autismo la teoria e la prassi del restauro: Zanardi non si concentra sulle possibilità tecniche, su cosa possiamo fare con i mezzi di oggi, ma si interroga sui fini, sui risultati e sui limiti di tutto questo. Così ha scritto un libro di storia dell'arte – anzi, di storia della cultura – che si occupa del rapporto tra due storici dell'arte del Novecento italiano. Il movente narrativo è il racconto di come il massimo “filosofo etico” del restauro (Giovanni Urbani, 1925-1994) seppe sviluppare un proprio pensiero autonomo da quello del massimo “filosofo ontologico” del restauro (il suo maestro Cesare Brandi, 1906-1988).

Zanardi è parte della storia che racconta: è allievo di Urbani, ed è convinto che quegli integrò, allargò e alla fine superò la teoria di Brandi, riuscendo a renderla più storicamente consapevole. Ma il libro non è un'apologia di Urbani, né una demistificazione di Brandi: Zanardi procede – con positiva filologia storica – confrontando testi, individuando momenti di frattura, isolando nuclei trainanti, illustrando tappe genetiche, acquisendo testimonianze dirette. A tal fine glossa e rende accessibili, in un capillare commento storico, i pensieri di Urbani, scanditi, a loro volta, in una prosa che per implacabilità morale e chiarezza mentale richiama quella di don Milani.

La prima discontinuità tra il pensiero di Urbani e quello del suo maestro si giocò, nel 1960, intorno al giudizio sull'arte contemporanea. In quell'anno, un Brandi fino ad allora severamente scettico verso l'astrattismo e le sue conseguenze aderì con entusiasmo improvviso al linguaggio di Alberto Burri, il più estremo degli artisti italiani. Le idee di Ur-

bani erano invece perfettamente riassunte nel titolo della conferenza che tenne nello stesso anno presso la Galleria nazionale d'Arte moderna di Roma: *La parte del caso nell'arte d'oggi*. Un testo che appare ancora oggi a Giorgio Agamben un “piccolo capolavoro”. Due anni dopo Urbani scriverà della riduzione dell'arte “alla ‘cosa-che-tutti-possono-fare’ e che, di conseguenza può piacere a tutti: allo specialista perché vi vede rappresentata in sintesi una sfida a ciò che è capace di pensare dell'arte; e alla persona incolta, perché vi vede qualcosa che, come gli oggetti d'uso quotidiano, non richiede maggior sforzo di giudizio che un semplice ‘mi piace’, o ‘non mi piace’”.

Urbani, profondo lettore di Heidegger, temeva che la conseguenza più grave di questa deriva soggettivistica ed estetizzante fosse l'insanabile rottura con l'arte del passato, della quale nessuno sarebbe più riu-

volto a migliorare la percezione estetica di un singolo oggetto, ma come strategia, insieme culturale e operativa, che assicuri la conservazione della presenza materiale, e contemporaneamente del ruolo morale, dell'arte del passato nel mondo di oggi. In pratica questo vuol dire che “il miglior restauro è quello che non si fa” (come ricorda Salvatore Settis nella prefazione al volume), e che la vera sfida è quella di una conservazione preventiva e programmata, capace di tutelare tutto l'ambiente culturale che integra le opere d'arte nella natura che le ha storicamente generate.

E non si trattava di chiacchiere. Il paragrafo che racconta la *Breve storia del piano pilota per conservazione dei beni culturali in Umbria* mostra il servitore dello stato Giovanni Urbani mentre si scontra, kafkianamente, con l'ottusa burocrazia ministeriale, con la tronfia miopia dei colleghi soprintendenti e con il disimpegno civile, o i paraocchi ideologici, degli universitari. E la posta in gioco non era da poco: se Urbani fosse stato ascoltato, assai minori



scito a sentire la “verità”. Come scrive – commentando una celebre pagina di Hegel – l'Edgar Wind di *Arte e anarchia* (uscito in italiano nel 1966, e amatissimo da Urbani), è così che “l'arte diventa una splendida superfluità”. È nella lucida, dolente consapevolezza di questo solco che Zanardi individua la radice di tutto il pensiero di Urbani. A volerne sintetizzare il nucleo, si direbbe che Urbani non pensa il restauro come un intervento

sarebbero state le perdite artistiche e umane del 1997 ad Assisi, in tutta l'Umbria e nelle Marche, e, un anno fa, all'Aquila.

Si deve essere davvero grati a Zanardi per aver ridato voce a Giovanni Urbani. Chi, oggi, potrebbe dire con altrettanta autorevolezza che quando il restauro si riduce a una “perizia tecnica fine a se stessa”, si affianca come “causa storica, giocata al di sopra delle nostre teste (...) di un degrado questa volta portato non sulla materia, ma sulla verità dell'opera”? E cosa direbbe Urbani, se potesse vedere il circo dei restauri e delle grandi mostre, lo sfruttamento della storia dell'arte da parte della politica, dei media e dell'università: insomma, quella cinica industria dell'intrattenimento “culturale” fiorita proprio sul degrado della verità dell'opera?

Ma, in fondo, la fulminante diagnosi di tutto questo Urbani l'aveva già emessa nel 1989: “Se dovessi indicare la ragione principale dei nostri mali me la prendere con la coercizione ideologica e linguistica per cui una trentina di anni fa ci trovammo tutti a non parlare più di opere d'arte e di testimonianze storiche, ma di beni culturali”.

tomaso.montanari@unina.it

T. Montanari insegna storia dell'arte moderna all'Università di Napoli Federico II

## La teoria non è un dogma

di Caterina Bon Valsassina

Bruno Zanardi

**IL RESTAURO  
GIOVANNI URBANI  
E CESARE BRANDI,**

**DUE TEORIE A CONFRONTO**

pp. 228, € 32,  
Skira, Milano 2009

C'era aspettativa intorno alla pubblicazione del recente saggio di Bruno Zanardi, e l'aspettativa non è stata tradita. È un libro bello e sgradevole, intelligente e urticante, certamente è e sarà un libro utile. Zanardi riprende un tema centrale delle sue riflessioni dell'ultimo decennio “intorno al restauro” – il pensiero e l'azione di Giovanni Urbani – e lo mette a confronto, per la prima volta in modo sistematico, con la teoria del restauro di Cesare Brandi. Il “racconto” (così lo definisce l'autore) parte dall'inizio del rapporto fra il primo direttore dell'Istituto centrale del restauro (Brandi) e uno dei primi allievi della Scuola per restauratori (Urbani) e prosegue a indagare sul loro percorso professionale e intellettuale, fino a individuare il punto di partenza e il tracciato della diversa evoluzione del pensiero di ciascuno dei due attorno al comune interesse per il restauro e la conservazione del patrimonio artistico in Italia, e non solo.

Si tratta di un'operazione critica tutt'altro che scontata e certamente coraggiosa, condotta da Zanardi con un'abilissima regia nella scelta dei testi di Brandi e di Urbani proposti nel volume. Le citazioni incalzano il lettore in un dialogo intenso e sempre più serrato, fino a portarlo forzatamente ad abbracciare la tesi che l'autore sostiene da molti anni: la maggiore adeguatezza dell'approccio globale e sistemico di Urbani rispetto a quello prevalentemente estetico di Brandi, alla luce delle mutate esigenze conservative del patrimonio dopo il boom economico italiano degli anni sessanta, pur riconoscendo l'autore a entrambi il merito di essere stati i massimi teorici del restauro del Novecento.

Zanardi ha certamente ragione nel volere provocatoriamente sfatare quanto di mitico e quasi mistico si è addensato nel corso dei decenni attorno alla teoria, sente l'esigenza di rileggere il fondamentale testo di Brandi nella sua dimensione storica e non come un testo sacro, astorico, eterno e immutabile, denunciando con lucidità (ma anche con esagerata faziosità) gli abbagli cui può aver condotto in alcuni casi tale approccio nella sua applicazione pratica. Come ho avuto modo di constatare più volte nel settennato della mia direzione all'Icr, soprattutto durante le missioni all'estero, la teoria andrebbe utilizzata e trasmessa come uno strumento di orientamento, come una bussola, non come il Vangelo o il Corano.

Ma l'aspetto davvero originale della rilettura di Brandi, proposta

da Zanardi attraverso il filtro del pensiero di Urbani, consiste nell'aver messo in evidenza con chiarezza la fragilità (secondo l'autore) del cosiddetto “restauro scientifico” (cardine, come è noto, della missione istituzionale dell'Icr fin dalla sua fondazione, nel 1939, come argine alle integrazioni artistiche dell'immagine), perché anch'esso soggetto, in realtà, al “gusto dell'epoca”, gusto che, al momento dell'inizio della Scuola per restauratori e dei primi interventi eseguiti dall'Istituto sotto la direzione di Brandi, era il “gusto dell'arte astratta”, cioè della produzione artistica di quegli anni.

La novità dell'affermazione di Zanardi non consiste tanto nel collegamento fra restauro e gusto dell'epoca, aspetto più volte sottolineato, per esempio, da Alessandro Conti, Paolo Montorsi, Giorgio Bonsanti, ma nell'aver individuato proprio nel diverso approccio critico intorno all'arte contemporanea l'inizio della divergenza teorica fra Brandi e Urbani.

Nello stesso giro di anni in cui Brandi pubblica *Segno e immagine* (1960) e la monografia su Burri (1963), Urbani stronca l'artista umbro (*Burri: una questione di eleganza*, in “Il Punto”, 1930, V, n. 30) e decide poco dopo (1964) di interrompere la sua collaborazione con il settimanale romano e la sua attività di critico militante, sottolineando così il suo divorzio ideologico dalla produzione artistica del tempo presente, che, invece, continuerà a suscitare l'interesse dello storico dell'arte senese. È in questo momento che va fissato, secondo Zanardi, il punto di partenza delle “due vie di Brandi e Urbani (...) ormai divenute tra loro completamente indipendenti”. A supporto della sua tesi – di nuovo, la superiorità del pensiero di Urbani rispetto a quello di Brandi anche nel campo della storia dell'arte, e dell'arte contemporanea in particolare – l'autore cita celeberrimi testi (celeberrimi in sé, non solo perché oggetto dell'interesse di Urbani) di Hans Sedlmayr (*La rivoluzione dell'arte moderna*, 1955; Garzanti, 1958), Edgar Wind (*Arte e anarchia*, 1963; Adelphi, 1966), fino ai contributi di Giorgio Agamben (*L'uomo senza contenuto*, 1970; Quodlibet, 2005) e di Jean Clair (*La crisi dei musei. La globalizzazione della cultura*, Skira, 2008; cfr. “L'indice”, 2009, n. 4), le cui posizioni segnano le diverse tappe di una linea di pensiero che si consolida nel corso della seconda metà del secolo scorso in un giudizio negativo e senza appello sull'arte di oggi. Questo, secondo Zanardi, dimostrerebbe come il modo di vedere il problema da parte di Urbani non rimanga “storicamente consegnato agli anni in cui nacque”.

Ora, non c'è dubbio che gli articoli di Urbani sull'arte contemporanea siano ricchi di stimoli e proprio perché in controtendenza rispetto alla maggior parte della critica di quegli anni, diventino per lo storico di oggi particolar-

**Belfagor**  
388

Questa rivista battagliera non sarebbe spiaciuta a Matteotti  
Sebastiano Timpanaro

**La mancata difesa di Milano** Giancarlo Consonni

Stefano Miccolis *Eugenio Colorni ventenne e Croce con otto lettere inedite*

**Enrico De Angelis** *Metamorfosi della totalità con Sandro Barbera*

Giuseppe Fava in un ritratto di Giuseppe Dolei  
Franco Arato *Due storie sudafricane al cinema*

**Quel Liceo italiano a Parigi, 1938** Bernard Rosenthal

Domenico Losurdo *La geopolitica di Internet*

Fascicolo 387

«Belfagor» e le vertiginose liste di Umberto Eco  
Salvatore Settis *Argan e i beni culturali*



**Belfagor**

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946  
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo  
QUOTE ABBONAMENTO 2010 INVARIATE  
Sei fascicoli di 772 pagine. Euro 49,00 Estero Euro 86,00  
Casa editrice Leo S. Olschki, 50100 Firenze  
http://belfagor.olschki.it



ruoli per i protagonisti e propone stimolanti e inconsuete valutazioni dei loro scritti. Diamo conto della complessità dell'opera attraverso tre interventi

mente interessanti per acume e intelligenza di visione. Sandra Pinto, ad esempio, a proposito della memorabile mostra su Kazimir Malevich della Galleria d'arte moderna del 1959, cita un articolo di Urbani comparso su "Il Punto" del 23 maggio, evidenziando come fuori dal coro caotico della critica ci fosse stato "qualcuno (...) capace di rilanciare e alzare di molto la posta. Sto parlando di Giovanni Urbani, storico, non critico", e ritenendo la sua definizione del ruolo "drammaticamente riproduttivo" del pittore russo l'unica che avesse resistito alla verifica del tempo (Sandra Pinto in *Da Giotto a Malevich*, catalogo della mostra alle Scuderie del Quirinale, Electa, 2004). Zanardi ha compiuto, perciò, un'opera egregia nel proporre al lettore una selezione degli scritti di Urbani in materia, molto meno noti di quelli sulla conservazione e il restauro e di più difficile reperibilità, che è e sarà di grande utilità per gli studiosi.

Lascia più perplessi, invece, come l'autore utilizzi gli strumenti dello storico, forzando i dati per confermare la sua tesi. Perché gli scritti di Brandi debbono essere inquadrati storicamente e quelli di Urbani no? Solo perché, successivamente, Agamben, Clair, Pinto hanno espresso posizioni simili? È una ragione sufficiente e valida? Perché, a proposito dell'apertura di Brandi per l'arte di Burri dopo un primo momento di rifiuto, Zanardi riferisce come questa inversione di rotta da parte dello storico dell'arte senese fosse stata il frutto dell'amicizia con Argan e soprattutto dell'opinione dell'amico pittore Giorgio Morandi, sottendendo in ciò un suo giudizio negativo di sapore moralistico per essersi, presumo, discostato dal parere di Urbani? Cambiare idea è un segno di vitalità e curiosità intellettuali; anche Longhi, ad esempio, modificò la sua considerazione su Picasso, inizialmente negativa (1932), in una cauta apertura, vent'anni dopo (1953).

Sul tema "a favore" e "contro" l'arte contemporanea sono stati scritti metri lineari di bibliografia, che entrano nel vivo della produzione artistica del tempo presente disegnando un universo complesso, ma Zanardi sceglie a priori unicamente quanto collima con ciò che vuol dimostrare, riducendo la complessità alla semplificazione di una visione manichea,

con vincitori e vinti, buoni e cattivi; attiva, insomma, una partita a due fra Brandi e Urbani che i due protagonisti del libro si sono ben guardati dal voler giocare nella loro vita reale. È l'autore che in realtà vuole giocare questa partita per uno scopo più sottile che non ha a che fare, se non tangenzialmente, con le "cose della storia dell'arte" (Longhi). La diversa posizione di Brandi e Urbani sull'arte contemporanea e, in particolare, sull'astrattismo dal 1960 in poi sarebbe, secondo Zanardi, la causa prima del cambiamento sempre più marcato delle loro reciproche posizioni intorno al restauro: "Per Urbani l'arte contemporanea non ha più alcuna continuità con gli elementi veritativi dell'arte del passato (...). Questo fa sì che la cura e la custodia dell'arte del passato, in quanto patrimonio finito e non più rinnovabile, siano divenute insuperabile responsabilità a cui il destino chiama l'uomo d'oggi (...) egli perciò riprende a tempo pieno l'originario ruolo di restauratore (...) ed evidenzia i limiti concettuali del restauro estetico (...) rivendicando alla tecnica un ruolo creativo pari a quello dell'arte del passato" (corsivo mio).

Sappiamo tutti come da questa premessa, che Zanardi analizza e mette in luce egregiamente, l'evoluzione successiva del pensiero e dell'azione di Urbani, soprattutto durante la sua direzione dell'Icr (1973-1983), abbia davvero fondato l'odierna scienza della conservazione, cominciando a delineare quella rete di interazioni indispensabili fra scienza e tecnica, che avrebbe necessariamente allargato la visione delle esigenze conservative dalla scala del singolo manufatto a quella di insiemi di beni georeferenziati e intrinsecamente vincolati a un territorio con determinate caratteristiche ambientali e antropiche. Un esempio notissimo della progettualità di Urbani in questa direzione è il Piano pilota per la conservazione dei Beni culturali in Umbria del 1976, delle cui vicende Zanardi racconta nel suo saggio le ragioni della mancata ricezione da parte degli organi politici e amministrativi nazionali e locali alla fine degli anni settanta.

L'insuccesso nel 1976 del Piano pilota va attribuito, condivido in questo l'opinione di Zanardi, allo scarto fra la lungimiranza del progetto dell'allora direttore dell'Icr e la visione parziale e culturalmente miope in materia della classe politica, allora come oggi. Questo, però, nulla toglie al peso

culturale della figura di Urbani, e la strada da lui segnata non è costellata solo di fraintendimenti o distorsioni del suo pensiero. Basti pensare all'art. 29, comma 1 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs. n. 42 del 22 gennaio 2004), nel quale per la prima volta il legislatore, recependo proprio il pensiero di Urbani, ha introdotto i termini di "conservazione", "prevenzione", "manutenzione", "studio" come parte integrante di una programmazione coerente e coordinata di attività di cui il restauro è solo uno degli aspetti. Basti pensare a quanto sia fortemente presente ancora oggi, nei tecnici dell'Icr, l'eredità di Urbani anche in dettagli solo apparentemente secondari, dal modo di strutturare una relazione di restauro a quello di archiviare la documentazione fotografica e grafica. Urbani ha insegnato un metodo che non è andato perduto. Non è vero neppure, come sostiene Zanardi, che Urbani non abbia avuto allievi: e gli allievi dell'Istituto? E lo stesso Zanardi? E restauratori eccellenti come Mara Nimmo, Lidia Rissotto, Anna Marcone, Francesca Romana Mainieri, per citare solo alcuni dei nomi che hanno diffuso attraverso l'insegnamento il pensiero di Urbani?

La visione apocalittica e catastrofista di Zanardi, anche se può contenere frammenti di verità, non giova a nessuno (neppure alla memoria di Urbani) e lo porta, ad esempio, a non accorgersi che il nuovo nome dell'Icr, trasformato in "Istituto superiore per la conservazione e il restauro", non è questione di definizioni e frutto di "sciattezza istituzionale". Se l'autore avesse letto il decreto ministeriale uscito successivamente (ottobre 2008), che specifica compiti e finalità dell'Istituto collegati al nuovo nome, si sarebbe accorto che la modifica è ben più importante e strutturale, perché eleva l'Iscr al rango di Istituto dotato di autonomia speciale, restituendogli in parte il ruolo che gli era stato sottratto nel 1975 con l'equiparazione fra l'allora Icr e l'Opificio delle pietre dure.

Purtroppo, anche in questo libro Zanardi non riesce a resistere alla tentazione del *laudator temporis acti* e della conseguente mitizzazione del passato - caratteristica comune e diacronica di tutti i tecnici dell'Icr - rappresentato dalla figura di Urbani; per farlo, deve trovare un mito da distruggere e se la prende con la maggior fortuna critica del pensiero di Brandi: tutto il saggio è costruito su questo "partito preso", su questo ragionare per coppie di opposti (Urbani / Brandi, arte del passato / arte contemporanea, l'Italia poverissima e bellissima degli anni cinquanta / l'Italia inquinata del post boom economico degli anni sessanta). È questo il limite del saggio come metodo storico, ma è anche la ragione della sua indubbia utilità come provocazione e stimolo per una politica culturale, anzi per un'"ecologia culturale" (Zanardi) più cosciente di quella attuale.

cbonva@tin.it

C. Bon Valsassina è soprintendente del Polo museale di Venezia

## Le strategie della manutenzione

di Mario Micheli

È ancora attuale il pensiero teorico sul restauro di Cesare Brandi? Poco dopo la stesura della Carta del restauro del 1972, alcuni architetti e archeologi avevano espresso opinioni critiche nei confronti della teoria del restauro formulata dallo studioso senese, ma mai come nel recente volume di Bruno Zanardi era stato messo così fortemente in discussione il principale testo teorico moderno sul restauro, tradotto in quindici lingue diverse e conosciuto in tutto il mondo. Partendo dall'analisi degli scritti di Giovanni Urbani, contenuti nel volume *Intorno al restauro* (Skira, 2000), Zanardi intende dimostrare una decisa posizione di rifiuto da parte di Urbani del pensiero di Brandi sul restauro, ne sostiene la ormai avvenuta "storicizzazione" ovvero il suo superamento e ribadisce la necessità attuale di adottare le strategie della manutenzione e della conservazione programmate teorizzate da Urbani, rinunciando, secondo l'opinione dell'autore, a inutili interventi di restauro estetico.

Certamente va riconosciuto a Zanardi il merito di aver mantenuto viva l'attenzione nei confronti del pensiero e dell'opera di Giovanni Urbani, una delle figure di maggiore rilievo nella storia della conservazione e della tutela del Novecento. Urbani tentò strade assolutamente nuove e ideò strategie, tra le quali rimane emblematico il Piano nazionale di sviluppo del 1974, con il quale il nascente ministero dei Beni Culturali avrebbe potuto modernizzare l'intera nazione nel settore del restauro e della conservazione attraverso un attento decentramento, lasciando all'Istituto Centrale per il restauro la guida metodologica. Per un'imperdonabile miopia nulla fu fatto per dare concretezza a tale proposta. Il 1974 fu un anno segnato da altre grandi novità che avrebbero mutato l'indirizzo del restauro italiano e che vedono al centro ancora Giovanni Urbani: il volume *Problemi di conservazione* (Compositori, 1973), il Piano pilota per la conservazione programmata in Umbria, lo spostamento dell'attenzione dal restauro alla conservazione, dall'intervento sulla singola opera alla difesa complessiva del patrimonio tangibile e del suo contesto.

Cinquant'anni di innovazioni teoriche e metodologiche hanno contribuito a porre l'Italia in primo piano nel settore del restauro e della conservazione, ma oggi questo importante comparto è attraversato da una profonda crisi, compiutamente descritta da Salvatore Settis nell'introduzione al volume di Zanardi. L'Istituto superiore per la conservazione e il restauro, che Brandi fondò e diresse dal 1941, richiede rapide misure di sostegno affinché possa continuare a svolgere il suo ruolo in Italia e all'estero. La formazione dei restauratori, la cui impostazione

metodologica è indiscutibile merito di Brandi, faticosamente reimpostata in tempi recenti con un impianto accademico più adeguato, deve essere aiutata a uscire dallo stallo in cui si trova.

L'ipotesi di disaccordo teorico di Urbani verso Brandi rappresenta una novità. Finora, al contrario, era stata sempre sottolineata un'evidente complementarità tra il pensiero di Brandi e le riflessioni di Urbani, questione rimarcata nella proposta metodologica di Michele Cordaro. Proprio Cordaro nel 1994, nella voce *Restauro*, pubblicata nel volume di aggiornamento dell'*Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, riferisce le novità che erano venute nel decennio precedente da Urbani e riassume il dibattito che si era acceso attorno ad alcune questioni nodali, come l'efficacia e l'esito degli interventi compiuti sugli edifici e sui monumenti all'aperto, nel rapido progredire del degrado causato dagli agenti inquinanti, come ancora i problemi connessi con il rischio sismico. In quella stessa sede Alessandra Melucco Vaccaro, pur confermando le opinioni critiche espresse in precedenza, relative a una presunta inapplicabilità dell'impostazione brandiana al restauro delle opere e dei manufatti archeologici, riconosce la validità del principio generale del restauro come "momento critico e conoscitivo, interno alla ricerca storica".

A riprova della continuità tra i percorsi di Brandi e Urbani deve essere ricordata la militanza di entrambi, di cui non si fa cenno nel volume, nell'associazione Italia Nostra, prima di Brandi, a partire dal 1957, e poi di Urbani, nel 1976. Brandi, nel primo numero del bollettino di Italia Nostra, scriveva a difesa della via Appia Antica, e quello fu l'inizio di un impegno che lo studioso senese mantenne sino alla fine a difesa del territorio, del paesaggio e del patrimonio sempre più insidiati. Negli ultimi cinque anni, in occasione del centenario della nascita di Brandi, sono stati organizzati oltre quaranta tra convegni e giornate di studio in ogni parte del mondo, nel corso dei quali è stata attentamente analizzata l'influenza del pensiero dello studioso senese anche in aree culturali diverse da quella europea e ne è stata dimostrata l'attualità. Pertanto l'ipotizzato dissenso di Urbani nei confronti di una teoria del restauro non più attuale, argomento centrale nel volume di Zanardi, dovrà essere sottoposto a ulteriori verifiche. Certamente questo interessante volume costituisce un'importante occasione di discussione, riportando l'attenzione sulla conservazione e il restauro, un ambito di studi, di prassi e di pensiero che non deve indebolirsi per trascuratezza.

micheli@uniroma3.it

M. Micheli insegna storia e tecnica del restauro all'Università di Roma Tre

### Fatti in casa

Gian Luigi Beccaria, *IL MARE IN UN IMBUTO. DOVE VA LA LINGUA ITALIANA*, pp. 239, € 18, Einaudi, Torino 2010

Giovanni Borgognone, *SUPERPOWER EUROPE? INTERPRETAZIONI STATUNITENS DEL "SOGNO EUROPEO"*, pp. 355, € 37, Giuffrè, Milano 2010

Federico Taddia e Telmo Pievani, *PERCHÉ SIAMO PARENTI DELLE GALLINE*, pp. 87, € 11,90, Editoriale Scienza, Firenze 2010





## La fatica di sbizzarrirsi

di Margherita Oggero

Se io fossi un editore, mi affrettarei ad accaparrarmi i diritti per la pubblicazione di *La contorsionista ride* di Antonio G. Bortoluzzi. Per due motivi almeno: il primo perché ne vale la pena (e su questo tornerò più avanti), il secondo perché è in grado di soddisfare il gusto sia dei lettori di racconti (che in Italia non abbondano, ma che tuttavia non devono essere negletti per mere ragioni di mercato), sia degli *aficionados* della più composita struttura romanzesca.

Proprio così, perché il testo si presenta come un insieme di quattordici racconti, ciascuno dei quali ha una propria compiuta dimensione narrativa e una ben definita autonomia, ma che nell'insieme sono come i capitoli di un romanzo di crescita o, se si preferisce, di formazione. Genere piuttosto praticato nella letteratura occidentale (e anche in quella del resto del mondo, per quel poco che ne so), che spazia, per quanto riguarda il "tono", dalla favola irridente allo scavo psicologico sofferto e implacabile. Tanto per intenderci: da *Pinocchio* a *I turbamenti del giovane Törless*. E anche genere che non conosce momenti di ombra e di oblio, perché ruota intorno a uno dei grandi temi esistenziali, quello della fatica dello sbizzarrirsi, del passare dallo stato provvisorio di crisalide alla forma compiuta, insomma del diventare uomini (e donne, ovviamente).

Il protagonista dei racconti o capitoli è sempre lo stesso e parla in prima persona, il luogo in cui le storie si dipana è il Nordest delle Prealpi bellunesi, il tempo non è indicato con precisione, ma da alcuni particolari (la vicenda, evocata, di Alfredino Rampi, morto nel pozzo a Vermicino; la canzone *Cervo a primavera* di Cocciantè) si può collocare tra la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta.

C'è un cugino che "è forte ed è sempre tre anni avanti a me e non c'è verso di prenderlo", che viene continuamente assunto a modello dalla madre del protagonista "per come aiuta in casa, come lavora nei prati, com'è ubbidiente e come è diventato grande nell'ultimo anno. Soprattutto questa faccenda che è diventato grande". Ma nel cugino, che ha sempre ammirato, il ragazzino che racconta non si riconosce più, quando scopre che ha abbandonato i fumetti per le riviste porno, e insieme alla delusione prova uno sbalordito e confuso timore, il timore del mondo oscuro che ruota intorno al sesso.

Ci sono gli amici Gian Franz e Ale con cui andare al circo, luogo con misteriose meraviglie come la "mangiatrice di uomini" che è una tigre che "con una zampata ti apre a metà" e "una balla rimane di qua e una di là", ma anche scenario di apparizioni meno sorprendenti, come "il cavallo bianco che è

preciso a quello del bagno-schiama Vidal", oppure di forte impatto visivo ed emotivo, come la contorsionista che a un certo punto "ha questi due piedoni bianchi ai lati della testa. Sembrano tagliati a qualcuno e appoggiati lì... Non so se pensare a Cita o al Cottolengo".

Ci sono i compagni grandi e grossi (bocciati due volte) che sottopongono i più piccoli al rito "della tetta nera" (cioè allo strizzamento della medesima sino a illividirla) ogni volta che salgono sullo scuolabus, mentre l'autista, distratto o sadico, guarda da un'altra parte.

C'è la scoperta delle differenze di classe attraverso la diversità delle merende e la vergogna di un logo cucito al rovescio dalla madre su una maglietta difettata avuta in regalo.

Poi si passa all'adolescenza, con le mille curiosità e paure riguardo al sesso, con l'improvvisa scoperta della presenza della

morte e lo sgomento che essa provoca, con le prime avvilenti esperienze di lavoro, con l'incontro-scontro di adulti incalliti nell'indifferenza o smarriti nell'ebbrezza alcolica.

Insomma, come in molti romanzi di formazione, c'è il passaggio dall'infanzia all'adolescenza e da questa alla prima giovinezza, ma questo passaggio (per tornare al "primo motivo") è raccontato senza sbavature sentimentistiche, senza lagnosa nostalgia o arcadico intenerimento. C'è una sorprendente e funzionante economia di mezzi, c'è una capacità di cogliere i particolari minimi di una vicenda e di renderli incisivi e memorabili senza caricarli, ma raccontandoli con una leggerezza smagata che si apparenta a quella di due libri che mi stanno nel cuore (di Amélie Nothomb e di Roddy Doyle). E, come valore aggiunto, c'è la maestria degli *excipit*, la loro secchezza incisiva o la loro capacità di chiudere la storia con una mossa elegante come un passo di danza.

Allora, dov'è l'editore? ■

## La striscia del Calvino, 14

## Tra narrativa e analisi

di Mario Marchetti

In una delle coraggiose e originali collane ideate da Maria Antonietta Schepisi per Antigone, "Acheronta movebo" e "Transizioni", è comparso *La Malerba* di Cesare Cuscianna, finalista al Premio Calvino 2009. Ma prima qualche parola sulle caratteristiche delle collane, che si muovono tra saggistica e narrativa. I temi sono di tipo psicologico, psicanalitico o psichiatrico. Quasi tutti gli autori provengono da questi campi e oltre ad aver prodotto testi scientifici sovente si cimentano anche in esposizioni narrative di casi da loro trattati, o addirittura si lanciano nel mare aperto della letteratura. Particolarmente interessante è, a questo proposito, *Rèveries* (2008) di Antonino Ferro, membro della Società Psicoanalitica Italiana, fantasticherie che lo accompagnano fuori dalla

stanza d'analisi, alcune delle quali pervengono allo statuto di racconto. Nel 2009 è uscito il promettente primo lavoro narrativo della psicoterapeuta torinese Daniela Ronchi della Rocca, *Falena fuggiasca*, vero e proprio romanzo con al centro un bel personaggio di donna in fuga da se stessa. Nella collana "Acheronta movebo" nel 2008 è comparso *Io non amavo mia madre* dell'analista Enrichetta Buchli, che tratta con perizia letteraria il caso clinico di Rachele, affermata docente in un'università degli Stati Uniti, che rivive, narrandolo, il trauma del rifiuto subito sin dalla nascita da parte della madre. Ultime prove a uscire in chiave narrativa sono *Gabriel ha capito* dell'analista Alberto Spagnoli sul tema dell'amore senile, o meglio del diritto ad amare sempre, anche sul piano sessuale, anche in maniera "indecente", indipendentemente dall'età, dalla prestantia fisica e dalle differenze cronologiche, e, appunto, *La Malerba* di Cesare Cuscianna, medico laureato in Psicologia (con una tesi su Joseph Conrad), i cui interessi da sempre gravitano attorno alla letteratura. Nel 2002 Cuscianna ha pubblicato, presso Cierre Grafica, una notevole raccolta di poesie, *Spietate purezze*, in cui si delinea una turbata, consapevole e lancinante esistenza (il privilegio di sentire senza capire / altro non fu che tremolio indistinto / sulla superficie delle cose); ha pubblicato sulla rivista "Sud" e altrove racconti folgoranti – come *La città delle madri* e *Ville Lumière* – la cui cifra è la sintesi, la capacità di cogliere il bersaglio delle solitudini e delle nostalgie. Ha vinto premi per la poesia e per il racconto. La sua produzione non è ampia, ma sempre di alto livello. Sicuramente Cuscianna ha fatto propria la lezione beckettiana del "levare". Nella *Malerba*, testo di straordinaria tensione e tenuta, si dispiega con tocco magistrale un'ossessione che rasenta la schizofrenia. Una quarantenne anoressica per desiderio di perfezione, sola e incapace di affetti, si specchia e si esamina cogliendo nel proprio corpo i primi segni visibili di invecchiamento. Il desiderio maschile è per lei semplicemente una conferma di vita, un impulso ad esistere. L'ultima avventura dei sensi è quella col giardiniere Gurkha, un misterioso nepalese, che possiede feroce e meccanicamente la donna nello scenario di un lussureggiante giardino di villa fin de siècle. Gurkha scomparirà, a un certo punto, dopo aver assassinato le altre donne che vivono nella casa, lasciando un vuoto di senso incolmabile nella padrona della voce narrante che impudentemente confessa. E come un Cristo sulla croce la donna esclama alla fine, blasfema: "Gurkha passione mia, vita mia, perché mi hai abbandonata?" ■

m.ugomarchetti@gmail.com

M. Marchetti è insegnante e traduttore

## Il nuovo bando del Premio Italo Calvino

Ventiquattresima edizione 2010-2011

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la ventiquattresima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un'opera inedita di narrativa in lingua italiana (romanzo oppure raccolta di racconti, quest'ultima di contenuto non inferiore a tre racconti e di lunghezza complessiva di almeno 30 cartelle).

Si precisa che l'autore non deve aver pubblicato nessun'altra opera narrativa in forma di libro autonomo, presso case editrici a distribuzione nazionale. Sono ammesse le pubblicazioni su Internet, su riviste o antologie. Nei casi dubbi: edizioni a pagamento, edizioni locali, edizioni a cura di associazioni culturali o di enti locali, è necessario rivolgersi alla Segreteria del Premio. Qualora intervengano premiazioni o pubblicazioni dopo l'invio del manoscritto, si prega di darne tempestiva comunicazione.

3) L'ammissione di opere premiate in altri concorsi verrà valutata con giudizio insindacabile dall'Associazione. In tali casi è dunque necessario rivolgersi alla Segreteria del Premio prima di inviare il materiale.

4) Le opere devono essere spedite alla Segreteria del Premio presso l'Associazione Premio Italo Calvino c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, entro e non oltre il 15 ottobre 2010 (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile (corpo 12, stampato su una sola facciata e non fronte-retro). Le opere devono inoltre pervenire anche in copia digitale su dischetto o CD-ROM recante titolo e nome dell'autore, in formato word o pdf. Il CD dovrà essere allegato al pacco contenente la copia cartacea. È bene che il testo sia rilegato con fascetta e non con spirale.

I partecipanti dovranno indicare sul frontespizio del testo il proprio nome, cognome, indi-

irizzo, numero di telefono, e-mail, data di nascita, e riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 196/03".

Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il Premio Italo Calvino", c/o L'Indice, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 60,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria.

I manoscritti non verranno restituiti.

5) Saranno ammesse al giudizio della Giuria le opere selezionate dal Comitato di Lettura dell'Associazione per il Premio Italo Calvino. I nomi degli autori e i titoli delle opere finaliste saranno resi pubblici (anche in rete) in occasione della premiazione.

6) La Giuria è composta da 4 o 5 membri, scelti dai promotori del Premio. La Giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00. "L'Indice" si riserva la facoltà di pubblicare un estratto dell'opera premiata e delle eventuali opere segnalate dalla Giuria. I diritti restano di proprietà dell'autore.

L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di maggio 2011 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

7) Ogni concorrente riceverà entro la fine di giugno 2011 – e comunque dopo la Cerimonia di premiazione – via e-mail o per posta, un giudizio sull'opera da lui presentata.

8) La partecipazione al Premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il Premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di fondazioni.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle 9.30 alle 16.00 al numero 011.6693934, o scrivere all'indirizzo e-mail: premio.calvino@tin.it.





## Recitar cantando, 40

di Vittorio Coletti

**G**rande stagione, quella scaligera di quest'anno. Impreziosita da un magnifico Novecento, prima con le memorie *Da una casa di morti* di Janáček (cfr. "L'Indice", 2010, n. 5) e poi con la *Lulu* di Alban Berg, il cui terzo atto fu completato nella redazione solo nel 1979, su vasti e precisi appunti dell'autore, da Friedrich Cerha, dopo che nessuno, neppure Schönberg o Webern, se l'era sentita di mettere mano al lavoro incompiuto, andato in scena in forma di frammento nel 1937, a Zurigo, due anni dopo la morte del compositore.

La *Lulu* è uno dei capolavori del teatro musicale moderno ed è un testo in cui le ragioni teatrali fanno tutt'uno con quelle musicali che, peraltro, innervano il testo di un'armatura interna e ne potenziano al massimo la drammaticità. Dietro l'opera di Berg ci sono due testi di Wedekind (*Lo spirito della terra* e *Il vaso di Pandora*), unificati dalla figura della protagonista Lulu e cuciti da Berg attraverso un interludio a metà del secondo atto. L'opera novecentesca lavora su grandi testi, come si vede anche dall'altra celebre opera di Berg, il *Wozzeck*, ricavato da un abbozzo teatrale del grande Büchner. C'è una dimensione letteraria in precedenza trascurata o meno accurata; una volontà di confrontarsi con i massimi prodotti letterari che l'opera teatrale eredita soprattutto dalla musica romantica tedesca, in cui la pratica del *Lied* aveva abituato proprio al confronto diretto con le pagine più alte della poesia (e anche in Berg i due mondi, *Lied* e opera, convivono e si conciliano proprio in nome delle scelte letterarie importanti). In precedenza, gli adattamenti di testi di teatro di prosa o di romanzi o poemi avvenivano sottoponendo gli originali alle ragioni della musica che vi doveva trovare i suoi grandi momenti melodici e sinfonici. Anche i compositori moderni, ovviamente, rielaborano i testi di partenza, ma li accostano con il rispetto dovuto ai grandi capolavori e li adattano prima alla loro idea di teatro musicale che alle esigenze in sé del discorso musicale.

Nella *Lulu* si vede benissimo. Il lavoro di taglia e cuci di Berg su Wedekind ha esaltato la teatralità della vicenda di Lulu, unendo in un solo testo l'ascesa e la caduta di questa donna che divorà gli uomini e ne è divorata. A sottolineare la simmetria rovesciata delle due sezioni, Berg aveva disposto che le parti dei tre clienti di Lulu, decaduta a prostituta nel terzo atto, fossero interpretate dagli stessi cantanti che, nel primo e secondo atto, erano stati i suoi tre mariti, il Primario, il Pittore e Schön, tutti morti a causa sua o per mano sua. È un'invenzione di Berg, sottolineata da parallelismi musicali, che sigilla il cerchio tragico della vita di Lulu, donna di grande sensualità, ma capace di inibirsi qualsiasi emozione: simbolo al tempo stesso erotico e mortifero. La dimensione teatrale è così imponente e dominante che, a mio giudizio, la *Lulu* andrebbe cantata in traduzione, perché la scena ha caratteristiche tipiche del moderno teatro di prosa e lo spettatore deve capire sempre i dialoghi tra i personaggi, anche per coglierne il moderno carattere di incompiutezza, di frammento carpito

casualmente a una conversazione, l'insensatezza (frequente), la nascosta violenza, o i sottintesi ironici. Leggere la traduzione sul display, a parte la difficoltà di rendere nella linearità della scrittura i frequenti casi di pezzi di insieme affollati e diversificati, con i personaggi che parlano tra loro a gruppi contemporaneamente, distrae troppo lo spettatore dalla scena. A Milano questa era peraltro bellissima (regia di Peter Stein), quanto bravissimi sono stati gli attori.

**T**ra di loro la Lulu di Laura Aikin ha impressionato non solo perché ha tenuto la scena per tre ore abbondanti con un canto senza riposo e di faticosa altezza, ma perché attrice bravissima, fisicamente perfetta (corpo stupendo, nervoso e morbido al contempo). Ma anche Natascha Petrinsky nel ruolo della lesbica contessa Geschwitz e Franz Mazura in quello del vecchio Schigolch, amante e padre perverso, sono stati perfetti.

La *Lulu* mostra e fa rimpiangere le possibilità perdute o non esplorate del moderno teatro musicale, in cui l'atonalità (contenuta e corretta in Berg da molte simmetrie legate ai vari personaggi), la mancanza di melodia funzionano da straordinario potenziatore drammatico. Lo strumentale è stupendo, non solo nei suoi brani sinfonici, che Berg aveva già estratto per esecuzioni autonome. La direzione di Daniele Gatti ne ha reso le sfumature e le sonorità con precisione e intensità, giovandosi anche di una dislocazione anomala e molto accorta degli strumenti nella fossa dell'orchestra: di cui dev'essere sempre chiaro il duplice ruolo di alter ego delle voci, destinato a completarne la vocalità sempre tesa e spezzata, ma anche di struttura squisitamente strumentale, fatta di travature che ripensano in termini musicali l'intera drammaturgia. Per di più, a un certo punto, nel passaggio tra prima e seconda parte della vita di Lulu, la trovata di affidare a un film muto o ai suoi cartigli la sintesi degli eventi, che precipitano la protagonista dal successo mondano al marciapiede, enfatizza il commento orchestrale, facendone una colonna sonora che integra e scavalca in capacità mimetica e sintetica la pellicola stessa. Il risultato è un insieme di grande teatro, alta musica e straziata vocalità, resa perfetta dei colori drammatici, squallidi e infernalmente grandiosi della vicenda.

**C**on *Lulu*, ma non solo con *Lulu*, l'opera lirica, spettacolo nell'Ottocento tradizionale e popolare, diventa nel Novecento opera d'avanguardia, pur senza perdere il contatto con la dimensione narrativa ed emotiva proprie del teatro musicale tradizionale. Il presurrealismo di Wedekind, ai suoi tempi scandaloso e spregiudicato, annotato da Karl Kraus e dall'ambiente viennese di primo Novecento (i due testi di Wedekind sono del 1898 e del 1906), torna nel Berg degli anni trenta ancor più stilizzato e surreale, come aveva osservato Adorno. Lulu, che Kraus aveva mirabilmente definito sonnambula dell'amore (come ricorda Paolo Petazzi nel bel saggio sul programma di sala scaligero), descrive anche nella "denaturata vocalità del soprano di coloratura" la leggerezza e il mistero della donna bella e distruttiva, e mostra come la misura tragica si co-

niughi in Berg con movenze marionettistiche, disanimate, sottolineate fin dall'inizio da una musica da circo. Persino il costume da Pierrot trasformato nel seducente body con cui Lulu recita all'inizio serve a disegnare la donna bambola sexy e sgonfiabile, macchina d'amore e oggetto d'odio, in un gioco che sta fra il teatro operistico tradizionale (la donna corteggiata o senza passioni) e quello d'avanguardia (marionette, atteggiamenti stilizzati, automatismi comportamentali, anemotività).

Spesso l'opera prende giustamente nome dalle donne che ne sono protagoniste: ma è raro che il protagonismo sia così assoluto e fagocitante, che la *femme fatale* risulti così controversa, vera e finta, angelica e demoniaca, come la potente Lulu di Alban Berg.

Alla Scala è stato grande anche il *Simon Boccanegra* diretto da Barenboim. Anzi, lo è stato davvero solo per la direzione di Barenboim, disturbata pur troppo dai soliti minorati per i quali Verdi deve fare molto rumore e ignora di quanti *pp*, *ppp* e persino *pppp* siano costellate le sue partiture, *Simone* e *Aida* in testa. La regia tutta stilizzata di Tiezzi è stata infatti poco convincente e decisamente insensata nella scena finale, con il coro dei popolani e patrizi genovesi del XIV secolo trasformati in borghesi e militari dell'Ottocento, in notabili colleghi di Verdi, fotografati in un grande ritratto: ma si può?

**P**eccato, perché se c'è un'opera che può sfruttare un bel fondale marino, un palazzo antico proteso sul mare è proprio il *Simone*, "opera storica" (come si direbbe "romanzo storico"), anche se ormai di secondo Ottocento, con la storia chiamata a comunicare incertezze e a provocare ferite private più che proclamare verità e sicurezze pubbliche. La mano di Boito (del 1881), sul testo iniziale (del 1857) di Piave, a sua volta ricavato da un dramma spagnolo del Gutiérrez (lo stesso del *Trovatore*) si sente nel libretto, che resta sì sconclusionato e contorto nella vicenda (tra il prologo e gli altri atti passano venticinque anni), ma regala pagine stupende, come il duetto tra Simone e Fiesco, l'intensa, corale scena del Consiglio e l'intero prologo. I cantanti hanno fatto del loro meglio, ma con qualche limite: stupendi per passione e impegno, meno per intonazione, i due grandi vecchi, Furlanetto (nei panni del basso Fiesco) e Domingo, abbassato a baritono (ma con squillo tenorile incancellabile) per la parte del Boccanegra. Ottimo solo il Paolo Albani di Massimo Cavalletti. Ma, ripeto, su tutto è sveltata la concertazione di Barenboim, capace di non far rimpiangere quella magistrale di Abbado. A Milano il maestro ha dato una lettura delicata, struggente della partitura, tutta volta a esaltare il grande ruolo dello strumentale, la qualità sinfonica di una delle opere musicalmente più alte di Verdi, forse la musicalmente "tedesca" del bussetano. Nonostante i quattro fessi che hanno provato a mortificare il grande direttore, l'esecuzione resterà tra le memorabili di quest'opera difficile, intrigante, tra le più profonde e belle di Verdi.

vittorio.coletti@lettere.unige.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova

**Quando la vita insegna**

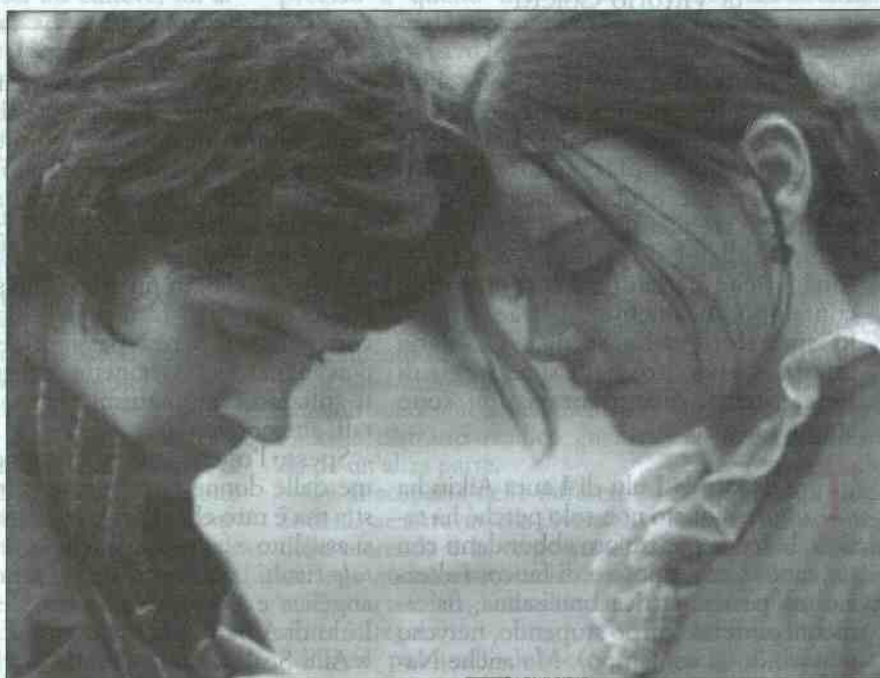
**Vittorio Coletti**  
*Recitar cantando, 40*

**Massimo Quaglia**  
*Effetto film:  
Bright Star  
di Jane Campion*



## Quando la vita insegna

di Massimo Quaglia



**Bright Star di Jane Campion, con Abbie Cornish, Ben Whishaw, Paul Schneider, Kerry Fox, Gran Bretagna-Australia-Francia 2009**

Presentato in concorso al Festival di Cannes 2009 e annunciato in arrivo sugli schermi italiani da mesi (per la precisione dallo scorso settembre), approda finalmente anche da noi l'ultima fatica di Jane Campion. Il continuo slittamento in avanti della data di uscita sembra un chiaro indice della scarsa fiducia da parte della casa di distribuzione (01) nelle effettive potenzialità commerciali della pellicola. Timori inspiegabili per almeno un paio di validi motivi. Da un lato perché *Bright Star* rappresenta un prodotto d'essai, di nicchia, che, pur non ponendosi logicamente l'obiettivo di competere con gli incassi dei cosiddetti blockbuster, può tuttavia contare, proprio in quanto tale, su uno zoccolo duro di spettatori cinefili. Certo è che la collocazione alla conclusione della stagione non favorisce il conseguimento di un risultato soddisfacente al botteghino. Normali regole di mercato di cui però bisogna essere pienamente consapevoli, soprattutto quando ci si occupa di un'attività così complessa e delicata come la diffusione del cinema di qualità. E poi, fattore di non secondaria importanza, poiché si tratta di un ottimo lavoro, che non deluderà sicuramente i numerosi fan dell'autrice neozelandese, in astinenza da ormai sei anni (*In the Cut*, 2003), e, anzi, incrementerà senza ombra di dubbio la loro schiera di nuovi, entusiasti adepti.

Il titolo è mutuato da quello del sonetto *Bright star, would I were stedfast as thou art* (Stella lucente, foss'io come te costante), composto nel 1819 dal celebre poeta romantico inglese John Keats (1795-1821) e ispirato da Fanny Brawne, conosciuta nel settembre 1818 e con la quale sboccia subito un'appassionata storia d'amore, terminata soltanto a causa della prematura morte per tubercolosi dello scrittore. Un titolo che focalizza perciò immediatamente l'attenzione sulla ragazza, vero fulcro narrativo di una vicenda che consente alla regista di arricchire la sua filmografia di un ulteriore coinvolgente e convincente ritratto femminile. La centralità del personaggio è attestata dalla sua pressoché totale onnipresenza scenica e dall'assunzione del suo punto di vista. Aspetti, entrambi, che inducono addirittura a pensare l'esistenza di Keats come impossibile, sul versante visivo, al di fuori dello sguardo della sua amante. Membro di una famiglia matriarcale – il padre, sempre malato, era scomparso quando era ancora molto piccola e il fratello minore costituisce una figura marginale, seppure diegeticamente intrigante –, denota, sulla scia di tutte le altre protagoniste delle opere firmate dalla Campion, un'innegabile libertà di spirito, saggiamente temperata con le rigide convenzioni sociali dell'epoca. Un'adesione in fondo esteriore a quei modelli comportamentali, che non le impedisce di sviluppare e manifestare un desiderio

di emancipazione nettamente in anticipo rispetto ai tempi. L'affermazione concreta di questo suo animo indipendente e incurante dell'opinione pubblica passa, per esempio, attraverso gli originalissimi abiti da lei stessa ideati e realizzati, l'intraprendenza di stampo moderno con cui conduce il gioco del corteggiamento (appare rivelatrice in tal senso la sequenza nella quale chiede a John dove dorme), l'ostinazione nel perseguire l'anticonformista disegno, avallato alla fine anche dalla madre, di contrarre matrimonio con un uomo di umili origini e per di più privo di adeguati mezzi economici per mantenere una moglie.

Il legame sentimentale che s'instaura nell'ambito della coppia provoca un evidente influsso positivo su Keats, intimamente e profondamente tormentato dalla già purtroppo notevole esperienza del dolore (la perdita di genitori, nonni, fratelli) maturata in una quindicina di anni. Fanny gli si propone infatti con la spontaneità, la semplicità e la spensieratezza tipiche dell'età giovanile, e riesce in parte a contagiare con la levità non superficiale del proprio atteggiamento (solo parzialmente, dal momento che la componente nera della personalità del poeta configura un dato caratteriale probabilmente preesistente ai luttuosi eventi biografici, tanto da spingerlo ad affiancare il concetto di amore e quello di morte). I benefici riscontrabili nella dimensione del privato hanno poi ovviamente il loro corrispettivo sul fronte letterario, come si evince dal fatto che Keats ricomincia a scrivere, dimostrando di aver completamente superato una temporanea crisi d'ispirazione. Una simile, se non felicità, maggiore serenità, scatena inevitabilmente la gelosia dell'amico e collega Charles Brown, che prova nei suoi confronti un'inconscia tensione omosessuale. Costui ha peraltro una teoria alquanto elitaria circa il compito dell'intellettuale, che deve esclusivamente concentrarsi sull'atto creativo, sottraendosi alle distrazioni del mondo. Ed è esattamente il rapporto vita-arte che accomuna *Bright Star* con *Un angelo alla mia tavola* (1990) e *Lezioni di piano* (1993). Una trilogia costruita attorno a una dicotomia declinata ogni volta in modo diverso: salvarsi dalle difficoltà di una realtà fortemente ostile grazie al talento lirico (*Un angelo alla mia tavola*), fuggire dalle dinamiche della civiltà per rifugiarsi nella bellezza consolatoria e rassicurante della musica (*Lezioni di piano*), accogliere le molteplici sollecitazioni provenienti dalla quotidianità allo scopo di stimolare la produzione di versi (*Bright Star*). Gli ultimi due film sono inoltre collegati fra di loro in quanto riflettono pure sul legame docente-discente, sebbene nel passaggio dalle lezioni di piano a quelle di poesia s'inverta il ruolo e la

funzione dell'eroina: là l'insegnante Ada impara dall'allievo George a liberarsi affettivamente e sessualmente, qui l'alunna Fanny insegna al maestro John il metodo per risvegliare la sua fantasia.

La Campion si cimenta quindi nuovamente con il tema della contrapposizione tra natura e cultura, sostenendo come al solito la supremazia della prima sulla seconda. Il suo approccio antropologico si traduce anche in questa occasione in un racconto decisamente affascinante, capace di suscitare una grande partecipazione emotiva da parte degli spettatori. Il merito di tale straordinaria empatia è da ricercarsi nelle scelte di sceneggiatura – basata sul libro *Keats* di Andrew Motion – e di regia, frutto di una concezione e di un impiego oggettivamente peculiari del linguaggio audiovisivo. Aggettivo non utilizzato a caso, poiché la cineasta è in grado di valorizzare sia le risorse insite nelle immagini in movimento, sia le proprietà specifiche della colonna sonora.

Basta in effetti osservare il perfetto amalgama che ha ottenuto fondendo insieme gli splendidi brani orchestrali di Mark Bradshaw – alcuni autografi, altri rivisitazioni di pagine mozartiane – con inquadrature accuratamente studiate, in particolare con la scenografia e costumista Janet Patterson e con il direttore della fotografia Greig Fraser. Inquadrature la cui riuscita non risiede nei comunque superbi esiti estetici, ma nel mettersi al servizio della storia. Al di là dei rimandi interni e delle citazioni esterne – piani che sembrano presi di peso da precedenti progetti dell'autrice o riferiti a quadri della pittura britannica romantica – si ha sempre la fondata impressione che ciascuna di esse sia assolutamente indispensabile per suggerire un'atmosfera oppure per evocare una condizione psicologica, insomma per restituire l'intelligibilità generale dell'operazione. Perché pure quei pezzi di montaggio che si potrebbero definire di sola transizione fra situazioni differenti rappresentano in verità tasselli necessari tramite i quali la regista prosegue un discorso avviato ai tempi di *Un angelo alla mia tavola* (con Kerry Fox, là nelle vesti di Janet Frame adulta e qua interprete della madre di Fanny, incaricata di passare il testimone): rinnovare i canoni del genere biografico, trasformando la letteratura da materia a forma dell'espressione filmica. Ed ecco allora che le strofe della Frame nel passato e le rime di Keats oggi diventano la poesia per immagini di una delle personalità più significative del contemporaneo panorama cinematografico internazionale.

massimo.quaglia@libero.it

M. Quaglia è critico cinematografico, e insegna cinema all'Aiace di Torino



## Viaggi

**Michel Onfray, FILOSOFIA DEL VIAGGIO. POETICA DELLA GEOGRAFIA**, ed. orig. 2007, trad. dal francese di Luigi Toni, pp. 114, € 12,50, Ponte alle grazie, Milano 2010

All'alba della civiltà, il libro della *Genesis* pone l'odio tra due fratelli: Caino, il contadino stanziale, e Abele, il nomade mandriano favorito da Dio. Sin d'allora, la dialettica tra nomadismo e sedentarietà accompagna, secondo il filosofo francese Michel Onfray, tutta la storia dell'umanità, che parrebbe ripetere all'infinito l'eterna violenza delle civiltà sedentarie sulle vite nomadi, dall'aspetto sfuggente e barbaro. Schierandosi decisamente dalla parte dei vagabondi, Onfray propone una "filosofia del viaggio" che riassume – in modo piacevole ma forse poco originale – il pensiero di chi ha descritto e teorizzato l'arte di viaggiare "dopo la fine dei viaggi". Raccontando la lezione di illustri precursori, da Bouvier a Chatwin, da Deleuze a Brunet, la teoria poetica di Onfray parte dalla classica equiparazione tra viaggio e letteratura, che – ripetuta in modo schematico – potrebbe apparire contraddittoria. Se ogni viaggio nasce dalla lettura di un atlante, di un romanzo o di una poesia, il viaggiatore che non voglia recarsi da turista o da coione nei luoghi a lungo immaginati e desiderati deve però dimenticare le sue letture, per non applicare ai luoghi e alle civiltà che incontra i propri parametri culturali. Il "viaggiatore-poeta" che Onfray crea prendendo a modello se stesso e la "poetica dello spazio" di Bachelard corre però un rischio. Se il viaggio trascorre frettolosamente, nell'attesa di tornare a casa per scrivere le proprie impressioni e il mondo si riduce a quel che si vede dal finestrino dell'aereo, le memorie del viaggio saranno inevitabilmente ricordi di egotismo. Dal nostro atlante letterario, zeppo di viaggiatori sentimentali, si alza allora per contrasto un'altra voce poetica, quella di un pastore errante dell'Asia. Quel pastore, come i grandi viaggiatori del Novecento, approfittava del viaggio per porre alla luna le domande essenziali sulla propria realtà e sulle condizioni in cui tutti gli individui, e non solo lui, sono costretti a vivere.

STEFANO MORETTI

**Attilio Wanderlingh, SCAPPO VIA!**, pp. 301, € 14,90, Intra Moenia, Napoli 2010

Il desiderio di fuggire e di allontanarsi dalla propria casa per iniziare una nuova vita è un desiderio piuttosto frequente sia nella storia che nella letteratura. Attilio Wanderlingh ci spiega quali sono i trucchi per insediarsi in luoghi da sogno, sopravvivendo con meno di mille euro al mese. Le mete pensate dall'autore sono numerose e variegate, dal vicino Egitto all'esotica Santo Domingo, dalla Tunisia al Brasile, in un'analisi di alcune tra le più conosciute mete turistiche riviste dagli occhi dell'abitante e non del viaggiatore, senza però trascurare itinerari turistici destinati al residente appena arrivato. Ogni località è studiata e descritta con attenzione, mostrando sì gli aspetti più belli e interessanti, ma senza trascurare i lati negativi, offrendo una visione oggettiva delle problematiche che il novello Gauguin potrebbe ritrovare nella propria meta. La vera forza di *Scappo via!* rimangono comunque le idee e le soluzioni per riuscire a vivere e sopravvivere con meno di mille euro o addirittura di riuscire a guadagnare dalla propria fuga. Con estrema attenzione vengono mostrati i costi delle case, degli affitti, della vita e anche, perché no, dei vizi che ci si può permettere con una somma che in Italia spesso non basta per vivere. È l'organizzazione che l'autore identifica come il sistema migliore per soggiornare senza problemi, trovando nella nuova casa il proprio eden. Si potrebbe pensare però che queste soluzioni siano utili solo

a pensionati, dal momento che viene considerata una spesa mensile fissa, ma non è così. Wanderlingh mostra anche come sia possibile guadagnare trasferendosi in uno di quei luoghi, con qualche idea e tanta buona volontà è infatti possibile trasformare la propria nuova casa in una terra lontana in una fonte di reddito. In definitiva *Scappo via!* è uno strumento utile non solo a coloro che davvero sognano la fuga, ma anche a chi semplicemente desidera viaggiare verso mete lontane risparmiando.

FEDERICO FEROLDI

**Francesco M. Cataluccio, VADO A VEDERE SE DI LÀ È MEGLIO. QUASI UN BREVIARIO MITTELEUROPEO**, pp. 409, € 15, Sellerio, Palermo 2010

Il titolo, da solo, varrebbe l'intero libro. Una felice intuizione, che racchiude sia il desiderio di un altrove spostato sempre oltre, sia l'esperienza culturale di un assiduo viaggiatore e intellettuale poliedrico come Francesco Cataluccio, polonista, autore di apprezzati saggi sulla Polonia e il Centro Europa, da anni collaboratore presso le più prestigiose case editrici italiane. La sua vocazione, coltivata nel corso dell'intera vita, ha origini lontane, nasce da una ribellione e da un incontro. La ribellione è contro il padre, la cui passione per la cultura tedesca, nonostante la sua esperienza di partigiano e la strenua lotta contro l'invasore proveniente da quella parte di mondo, lo spinge a iscrivere il figlioletto di tre anni e mezzo alla



disegni di Franco Matticchio

Scuola svizzera di Firenze. Con la complicità della mamma, l'esperienza sarà di brevissima durata e, anni dopo, all'università, l'opzione per lo studio del polacco diverrà un residuo di quella precoce contestazione. L'incontro avviene invece con il piccolo Gabriele Sacerdote, suo compagno presso la scuola elementare fondata dal pedagogista Ernesto Codignola, e con sua nonna Rachele Rapaport da Leopoli, che li introduce entrambi nel mondo incantato dei Giusti e dei racconti biblici. Insieme alla sua nonna Giulia Vitale, livornese appartenente a una famiglia di marinai, rappresentano i tre speciali traghettatori di Cataluccio verso un mondo affascinante, inondato di cultura ebraica, popolato di spettri crudeli o dolenti, ma anche di esseri accoglienti e paesaggi incantevoli. Il viaggio che propone Cataluccio è un percorso autobiografico ininterrotto, che sceglie di organizzare in capitoli dedicati ciascuno a una città: Varsavia, Praga, Budapest, Mosca, ma anche Parigi, Buenos Aires, Erevan e altre ancora. Nonostante il rigore della scelta narrativa, ciascun capitolo sembra vivere di vita propria, in cui i ricordi si dispongono nella forma apparentemente casuale del rimando e dell'evocazione. A un incontro reale ne corrisponde almeno uno letterario, ai luoghi conosciuti si contrappongono quelli immaginati, i ricordi vissuti si fondono con quelli che discendono dai libri, dai film, dalle parole di celebrità di elevatissima taratura, come delle persone più semplici. Cataluccio ha la fortuna di conoscere a fondo e diventare l'accompagnatore ufficiale di Ryszard Kapuściński, invitato a Buenos Aires per l'inaugurazione di una mostra di sue fotografie e per un seminario di giornalismo, con il quale si perde alla ricerca dei luoghi toccati da Witold Gombrowicz. Con il regista Krzysztof Kiesłowski instaura una duratura amicizia, che lo conduce, fra gli altri momenti di incontro tra

la Polonia e Parigi, a una visita della cittadina ottocentesca di Otwock, luogo di cura polacco immerso in un bosco incontaminato, dove nel 1940 costruirono un ghetto, in cui fu rinchiuso anche Calai Perechodnik. Costretto a coadiuvare i tedeschi nel trasporto dei suoi stessi parenti verso Treblinka, autore di memorie terribili, è morto a Varsavia nei giorni dell'insurrezione. L'autore compie un viaggio ad amplissimo raggio, si sofferma su episodi buffi e surreali, che rimandano agli anni della Guerra fredda e alle incongruenze della libertà ritrovata, non mancando di rievocare tanti episodi della Shoah, la scomparsa di intere comunità, la carneficina di Katyn, le tragedie che in quella parte di Europa sembrano essere più acute, più immani, più irreparabili. Cataluccio lo sa: non sempre e ovunque *là* è meglio, ma la ricerca persistente, il desiderio di spostare sempre più avanti l'orizzonte noto, di imbattersi in luoghi evocativi, di scovare la parola che sa illuminare il mondo sono l'unico antidoto allo spaesamento perseguito come *modus vivendi*.

DONATELLA SASSO

**Cecilia Stazzone De Gregorio, RIMEMBRANZE DI UN VIAGGETTO IN ITALIA SCRITTE DA UNA SIGNORA SICILIANA**, pp. 122, € 18, Il Poligrafo, Vicenza 2010

Le testimonianze di viaggi in Italia di mano di viaggiatori italiani non sono frequentissime. Che poi sia una donna ad affrontare la sfida, è caso ancora più raro. Esce, per le cure dell'italianista Riccarda Riccarda, il contributo della marchesa Cecilia Stazzone De Gregorio, dove lei racconta, con cura per il dettaglio e concreto interesse per le novità architettoniche, il suo viaggio a Napoli a partire dalla natia Palermo. Siamo nel 1847, Cecilia è stata allevata in un ambiente cosmopolita ed è dotata di una scrittura sobria, conosce le lingue straniere e il padre l'ha sempre aiutata a coltivare i suoi interessi letterari. Non è dunque così sorprendente che questa donna esca dall'anonimato per lasciare una traccia di sé, dei suoi spostamenti tra Italia meridionale, Veneto e Liguria, fino a Milano. Un testo ricco di appunti, di riferimenti storici, artistici, molto utile per comprendere la percezione che i contemporanei avevano del proprio ambiente. Si chiude con l'immagine di una percorso in gondola che si consuma veloce come la fiamma "tanta fu la dolcezza che inondò allora i nostri petti, e tanto ci sembrò poco quel tempo alla scambievole effusione di teneri affetti!".

CAMILLA VALLETTI

**Antonietta Pastore, LEGGERO IL PASSO SUL TATAMI**, pp. 192, € 13,50, Einaudi, Torino 2010

Traduttrice di professione e grande conoscitrice del Giappone, Antonietta Pastore questa volta prova a raccontare da scrittrice la sua esperienza diretta di un paese che ha avvicinato non solo per ragioni professionali. Capitata lì al seguito di un compagno molto amato, Antonietta Pastore si trova costretta a frequentare un mondo che le è poco familiare dal punto di vista delle abitudini. Ed ecco allora che sorgono mille incidenti dovuti alla sua goffaggine o alle convenzioni di un'educazione diversa. Sono questi senz'altro gli episodi più divertenti del libro, e anche capaci di fare riflettere su quanto diamo per scontato e su quanto ci portiamo dietro nel nostro bagaglio di pregiudizi positivi. Una scrittura pulita, mai noiosa, descrive momenti particolari del quotidiano e piccoli riti familiari. Una lettura che sta a metà tra il racconto e il diario di viaggio, emanazione diretta, per certo gusto antropologico, degli scritti di un altro grande viaggiatore italiano prestatato all'Oriente, Fosco Mariani.

(C.V.)

Viaggi

Fantastico

Varie

Classici

Fumetti

Psicologia

Politica italiana

Teoria politica

Infanzia



**Edgar Rice Burroughs, VIRGINIA E GLI UOMINI MOSTRO**, ed. orig. 1929, trad. dall'inglese di Nello Giugliano, pp. 153, € 21, Donzelli, Roma 2010

Scelta insolita, quella di Donzelli, per riportare sugli scaffali Edgar Rice Burroughs (1875-1950), creatore di Tarzan e di John Carter, dominatore assoluto della narrativa avventurosa della prima metà del Novecento e da tempo assente dalle nostre librerie. Originariamente pubblicata con il titolo di *A Man Without a Soul*, la novella *The Monster Men* rappresenta uno dei tentativi più riusciti, da parte di Burroughs, di colonizzare il nascente mercato della *science fiction*. Mescolando senza troppe inibizioni parti uguali di *Frankenstein* (Mary Shelley, 1818), di *L'isola del dottor Moreau* (Herbert George Wells, 1896) e dell'avventura esotica per cui era giustamente famoso, Burroughs ottiene una storia oggi irrimediabilmente datata, ma che per l'epoca dimostra notevoli intuizioni. La storia è bizzarra: il professor Maxon, atipico scienziato folle, si ritira su un'isola del Mar della Cina per proseguire senza complicazioni legali i propri esperimenti sulla creazione artificiale della vita; e il suo fine ultimo è creare dalla materia inerte un uomo che possa sposare sua figlia Virginia (ragazza peraltro piacente, e per la quale gli spasimanti naturali non sembrano mancare). I risultati saranno ovviamente molto diversi da quelli attesi. Burroughs riprenderà il tema nel successivo *The Synthetic Men of Mars* (1940). In ogni caso con questa storia minore riesce a garantire una serata di sano intrattenimento nostalgico, e crea dal nulla il cliché del mostro deforme che fugge con la bella sotto braccio, puntualmente ripreso dalla copertina del '29, riprodotta per la presente edizione. Divertente.

DAVIDE MANA

**Philip K. Dick, TUTTI I RACCONTI. 1964-1981**, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Bianca Russo, Vittorio Curtoni, Mario Galli, Delio Zinoni, Beata della Frattina, Angela Campana, Hliia Brinjis e Claudio Lo Monaco, introd. di Carlo Pagetti, pp. 710, € 25, Fanucci, Roma 2009

Ormai da due decenni, Philip K. Dick ha cessato di essere considerato "semplicemente" un autore di genere, e i suoi meriti letterari sono ormai ampiamente riconosciuti. Ma nonostante l'estrema popolarità di oggi, l'attenzione per i romanzi ha forse distratto il pubblico *mainstream* dalla sua produzione breve: attraverso i racconti si scopre un Dick leggero, spesso ferocemente ironico, capace di affrontare i propri temi ricorrenti (la natura del reale, la questione del potere, la coscienza umana) con un taglio meno ossessivo rispetto ai romanzi, ma con altrettanta lucidità. Ultimo tomo nell'edizione integrale della narrativa breve di Philip K. Dick per Fanucci, questo volume raccoglie i lavori pubblicati dall'autore americano su una varietà di riviste (a cominciare da "Galaxy" e "Amazing") e antologie (prima fra tutte *Dangerous Visions*, curata da Harlan Ellison nel 1967); e guarda a quello che viene considerato il suo periodo di maturità artistica, alle prese con la forma narrativa probabilmente la più congeniale. Il volume allinea titoli imprescindibili (*Bacco, tabacco... e Fnools*, *Memoria totale*, *La fede dei nostri padri*, *Le formiche elettriche*, *Temponauti*), che compendiano tutti i temi cari all'autore, e che probabil-

mente già compaiono sullo scaffale dell'appassionato, con alcuni lavori mai pubblicati in precedenza. Un'ampia introduzione di Carlo Pagetti e un'appendice con le note dell'autore alle storie arricchiscono il volume.

(D.M.)

**Robert J. Sawyer, FLASHFORWARD. AVANTI NEL TEMPO**, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Maurizio Nati, pp. 323, € 14,90, Fanucci, Roma 2009

Nei dieci anni trascorsi dalla sua uscita originale, *Flash Forward* (questo il titolo inglese) è diventato la base di una serie di telefilm, e la copertina dell'edizione Fanucci, che ne ripropone alcuni fotogrammi e cita direttamente il canale sul quale sintonizzarsi per seguirlo, lascia immaginare uno dei motivi per cui il popolare romanzo arriva finalmente nel nostro paese.

Non che il libro di Sawyer – uno dei portabandiera della nuova fantascienza scientifica – abbia bisogno di stampelle mediatiche per meritarsi la lettura. Bob Sawyer è un autore competente, con un buon controllo dell'azione e non ha paura di affrontare idee pericolose. La premessa di *Flashforward* è semplice: che cosa succederebbe se ogni abitante del

pianeta potesse, per due minuti, vedere il proprio futuro, a ventun anni di distanza? Sawyer gioca con la fisica quantistica per fornire una base razionale e scientifica a un meccanismo narrativo che, sfruttando i cliché della fantascienza e del poliziesco, gli permette di incalzare i temi del libero arbitrio e della predestinazione. Nel complesso, tuttavia, pare che Sawyer sia più a proprio agio nel gestire la scienza rispetto alla filosofia, e se le vicende degli scienziati del Cern e la caccia al bosone di Higgs offrono una realistica rappresentazione della vera ricerca scientifica, la risoluzione del dubbio filosofico non convince completamente. Sarebbe stato forse opportuno mettere in campo un cast più ampio, e raddoppiare almeno il numero delle pagine, seguendone le vicende. Come in effetti hanno fatto gli sceneggiatori del telefilm.

(D.M.)

**Barbara Hambly, Kim Newman e altri, IL GRIMORIO DI BAKER STREET. LE AVVENTURE SOPRANNATURALI DI SHERLOCK HOLMES**, a cura di J. R. Campbell e Charles V. Prepolec, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Susanna Raule, introd. di Enzo Verriglia, pp. 340, € 14,50, Gargoyles, Roma 2010

Pochi personaggi quanto Sherlock Holmes, chiuso il relativo canone alla morte dell'autore, hanno conosciuto avventure apocriefe: e il mercato editoriale (anche italiano) sforna ogni anno un certo numero di queste estensioni, spesso in chiave di *pastiche*. Come questa piacevolissima raccolta di undici racconti che conducono l'arcidetektiv su terreni un po' diversi dal poliziesco classico, attraverso fantasy, fantascienza e horror, ma con continui giochi di ibridazione dei generi. Vi incontriamo le indagini congiunte di Holmes e di un Peter Pan psicopompo sulla via dell'Isola-che-non-c'è, e il tragico rapporto di Watson con uno spiacevole *djinn* incontrato in Oriente; il caso di Holmes alle prese con il Mondo Perduto di un altro grande personaggio doylaniano, il professor Challenger, e il suo incontro con il cacciaspettri Carnacki di William Hope Hodgson, e via discorrendo, in un turbine dove protagonisti e personaggi di contorno (la moglie di Watson, per esempio) mutano continuamente status ed esistenza, in un

gioco illusionistico di mondi alternativi. Il che in fondo non rappresenta una vera forzatura alle coordinate del razionalista Holmes: basti rammentare le propensioni spiritistiche di Conan Doyle, le sue indagini su presunte fotografie di fate o le venature gotiche di talune avventure holmesiane (*Il cane dei Baskerville*, per esempio), per non parlare dei brividi soprannaturali di alcuni degli splendidi *Racconti del terrore e del mistero*. La raccolta in esame, con testi di Barbara Hambly, Christopher Sequeira, Barbara Roden, M. J. Elliott, Martin Powell, Rick Kennett & Chico Kidd, Peter Calamai, J. R. Campbell, Chris Robertson, Bob Madison e del maestro del *pastiche* Kim Newman, è coronata dalle belle introduzioni di Enzo Verriglia (*Variazioni in Holmes*), David Stuart Davies (*Potrebbero metterci anche i fantasmi*) e Charles V. Prepolec (*Una riflessione preliminare sulle Storie per le quali il mondo non è ancora pronto*).

FRANCO PEZZINI

**Laurell K. Hamilton, NEL CUORE DELLA NOTTE**, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Gianluigi Zuddas, pp. 428, € 18,60, Nord, Milano 2009

La creatura più nota dell'autrice, enormemente popolare negli Stati Uniti, è senz'altro la cacciatrice di vampiri Anita Blake, eroina di un fortunato ciclo di romanzi pure in corso di traduzione per Nord: e la principessa-fata Meredith, protagonista di questa diversa saga giunta alla quarta puntata, con un piede tra i mortali e un altro tra i continui intrighi della corte *sidhe*, ne è in qualche modo una sorella minore. Già la lunga conferenza stampa delle prime pagine del romanzo, con il confronto tra i cronisti umani e la principessa reduce da un attentato, è emblematica dello spirito di storie fortemente giocate sulle curiose differenze di usi del mondo *Faerie*, a partire dalla vita sessuale vivace e improbabilmente fantasiosa. Se infatti il "romanticismo sexy" (definizione da quarta di copertina che accentua di caso in caso sostantivo o aggettivo) sta trionfando nella nuova vulgata vampiresca e anzi ne rappresenta una delle più gettonate caratteristiche, proprio il ciclo di Meredith Gentry rivela l'estrema elasticità di questa maliziosa, più o meno ironica declinazione del rosa e il suo utilizzo in un più ampio panorama fantastico, noto solo in minima parte ai lettori nostrani. È insomma lecito immaginare che tramontata la stagione dei Lunghi Canini, la formula potrà riproporsi senza soluzione di continuità con protagonisti anche piuttosto diversi. Certo, l'attenzione con cui Hamilton descrive minutamente l'abbigliamento dei personaggi, sottolineando le caratteristiche sensuali di belloni muscolosi dai capelli lunghissimi, finisce con il corteggiare il kitsch: ma è interessante cogliere la parentela ideale (voluta? forse no) di questi *sidhe* un po' apocriefi con un orizzonte di figure non meno bizzarre, intente ad azzuffarsi in calzamaglie variopinte nei cieli a fumetti dei supereroi statunitensi. Insomma, dimenticate Tolkien.

(F.P.)

**Karoline Leach, LEWIS CARROLL. LA VITA SEGreta DEL PAPÀ DI ALICE**, ed. orig. 2009, trad. dall'inglese di Simone Buttazzi, pp. 430, € 22, Castelvecchi, Roma 2010

La particolare inclinazione letteraria di Lewis Carroll e soprattutto la centralità della figura femminile puerile nei suoi romanzi hanno storicamente indotto la critica, sin dalle prime biografie scritte senza consultare materiali originali, a diffondere l'immagine di un uomo che concedesse le proprie attenzioni a bambine, in modo esclusivo e maniacale, allontanandosene

quando superavano la faticida soglia dei quattordici anni. In questo volume, frutto di un'accurata ricerca d'archivio tra le fonti di prima mano, Karoline Leach smonta in maniera argomentata la fama di pedofilo, più o meno "puro", che da sempre gravita intorno all'esistenza dell'autore, il cui vero nome, come è noto, era Charles Lutwidge Dodgson. Originario di una famiglia conservatrice dell'Inghilterra del Nord, pastore anglicano, docente di matematica a Oxford (elementi da cui la necessità di uno pseudonimo letterario), oltre che scrittore Carroll fu anche un grande appassionato di fotografia, con i celebri ritratti di fanciulle (parecchi dei quali, splendidi, sono riprodotti nel volume) che hanno inevitabilmente concorso a rafforzare l'alone di morbosità intorno alla sua figura. Secondo la ricostruzione di Leach, al contrario, "una fetta considerevole delle sue *child-friends*" era ben oltre la pubertà, fra loro c'erano persino mature donne sposate o vedove. Furono, oltre al resto, queste amicizie, che sfidavano le rigide convenzioni della società vittoriana, a renderlo chiacchierato quando ancora era in vita, unitamente al "mito" della sua verginità e di una vita condotta in reclusione monacale, dicerie smentite dalle lettere e dai diari. Il perdurare di queste false credenze fu dovuto, secondo la biografa, al fatto che la famiglia, subito dopo la morte di Dodgson, distrusse molte carte private in un ostinato rifiuto di rendere pubblico qualunque documento lo riguardasse. L'enigma rimane però, dato che i materiali sopravvissuti sono disponibili ormai da più di cinquant'anni, "come mai nessuno se n'è accorto prima?", perché le persone che hanno scritto su di lui sembrano averlo fatto "prigioniero di un teorema": ed è appunto a indagare in questo senso il "fenomeno Carroll" che l'autrice dedica gran parte della sua ricerca.

GIULIANA OLIVERO

**David Almond, ARGILLA**, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Maurizio Bartocci, pp. 224, € 13, Salani, Milano 2010

Tenebroso questo *Argilla*, di cui molti hanno parlato con riferimenti a Mary Shelley, Graham Greene e, aggiungiamo, Stephen King. L'ambientazione è quella che David Almond (vincitore dell'Hans Christian Andersen Awards 2010, il nobel per la letteratura d'infanzia) conosce bene: la cittadina operaia del Nord-est inglese dove lui stesso crebbe, Felling, negli anni sessanta. Protagonisti i tredicenni Davie, voce narrante, e Giordie, chierichetti che raggranellano mance a matrimoni e funerali, inebriati dalle prime sigarette, recalcitranti alle ragazze, presi da lotte tra bande. A spingerli sul baratro dell'adolescenza sarà Stephen Rose, dal vissuto inquieto: espulso dal seminario, padre morto misteriosamente, madre in una struttura psichiatrica. Ospitato dalla zia "Mary la matta", outsider del paese, su consiglio del parroco O'Mahney non andrà a scuola e saranno Davie e Giordie il ponte con la realtà dalla quale Stephen si è allontanato. Ma il "nuovo" ha un dono che ammalerà Davie fino a farselo suo alleato: dar vita alle statue d'argilla che crea. La creazione di una sorta di Golem e l'uccisione di Mouidy, il cattivo della banda rivale, faranno capire al protagonista il male di cui è preda e risorgere il suo istinto di emancipazione. Potrebbe essere un libro greve, ma Almond ha il talento di una scrittura cristallina e un intento onesto verso i suoi lettori, non solo ragazzi. "Il sentire" dell'adolescenza, con le domande sulla vita, la morte, il bene, il male, il diverso, muovono il romanzo in senso ascensionale. Il motore della storia, che non scade nel *fantasy* o nel gotico e non cerca un lieto fine pacificatore, è quel bisogno di assoluto sempre in sordina dentro di noi.

ELENA BARONCINI



**Claudia Palombi e Laura Rigo, PESCIOLINO DOVE SEI**, pp. 12, € 10, Panini, Modena 2009  
**Lucia Salemi, QUESTA È LA MIA FACCIA**, pp. 14, € 7, Panini, Modena 2009  
**Chiara Carminati, Simona Mulazzani e Giovanna Pezzetta, RIME PER LE MANI**, pp. 32, con cd audio, € 20, Panini, Modena 2009

La collana "Zerotre" di Franco Cosimo Panini è nata alla fine del 2008 ed è subito stata insignita (nel 2009) del Premio Andersen, nella categoria miglior progetto editoriale "per la grande attenzione con cui il progetto è stato realizzato in ogni sia pur piccolo dettaglio; per aver coinvolto nomi importanti e affidabili sia sul versante dei testi che su quello dell'illustrazione e per gli ottimi risultati raggiunti fin dai primi titoli". La collana è in effetti la prima rivolta in maniera organica ed esclusiva ai più piccoli, ai quali tradizionalmente erano destinati soltanto libri-non-libri (gomma che schiacciata suona, animalotti con le pagine e altre simili amenità), ma sui quali ultimamente si è concentrata l'attenzione di diversi editori. L'idea che "leggere fa bene anche ai piccolissimi" è quella su cui insiste da anni il progetto "Nati per leggere", voluto nel 1999 da associazioni di bibliotecari e pediatri con l'obiettivo di promuovere la lettura ad alta voce ai bambini di età compresa tra i sei mesi e i sei anni. "Nati per leggere" è attivo in tutta Italia con circa 220 progetti locali promossi da bibliotecari, pediatri ed enti pubblici, ha pubblicato diverse bibliografie ragionate e sta lentamente costruendo una nuova fascia di lettori, giustamente sempre più esigenti. Ma se i libri rivolti ai bambini e alle bambine fra i tre e i cinque anni sono anche in Italia moltissimi, e molti di ottima qualità, non altrettanto si può dire di quelli rivolti agli zero-tre anni. Per questo motivo e perché la motivazione con la quale è stata premiata da Andersen (grande cura dei dettagli e serietà di autori e illustratori) è assolutamente condivisibile, la collana "Zerotre", curata e progettata da Emanuela Bussolati e Antonella Vincenzi, è effettivamente encomiabile. Attualmente comprende una ventina di titoli suddivisi tra libri materici, emozionali e narrativi. Proprio guardando ai materici, che pure sono i più

tradizionali, si coglie l'attenzione con la quale sono prima di tutto pensati e poi realizzati: in *Pesciolino dove sei*, per esempio, il libretto con le pagine di gomma contiene brevi filastrocche che raccontano il bagno di un bambino/bambina insieme a un pesce rosso; e allegato al libro c'è lo stesso pesciolino (nota bene, di gomma dentro ma di spugna fuori) con il quale è possibile far fare il bagno al piccolo lettore. Insomma: un gioco che diventa libro che diventa gioco. Lucia Salemi ha invece scritto e illustrato uno degli ultimi titoli tra gli "emozionali", *Questa è la mia faccia*, immediatamente esaurito e ristampato. Salemi aiuta i piccolissimi a decifrare le emozioni collezionando facce deluse, lusingate, piangenti, arrabbiate, che possono essere poi sostituite dalle foto del bambino che legge (deluso, lusingato, piangente, arrabbiato), in modo da rendere il titolo ancora più veritiero. Infine, tra i "narrativi", il bel *Rime per le mani* di Chiara Carminati, Simona Mulazzani e Giovanna Pezzetta, che raccoglie quindici filastrocche su altrettante parti del corpo affiancate da brevissimi suggerimenti su piccoli giochi con cui animarle. Al libro è allegato un cd con le filastrocche in musica, ciascuna arrangiata secondo un genere differente; anche il cd è estremamente curato, le musiche mai difficili ma neppure banali né stupidamente bambinesche.

SARA MARCONI

**Michèle Petit, ELOGIO DELLA LETTURA**, ed. orig. 2002, trad. dal francese di Laura De Tomasi, pp. 171, € 14, Ponte alle Grazie, Milano 2010

Michèle Petit elogia la lettura in tutti i suoi aspetti, a partire da anni di osservazioni sul campo nelle *banlieues* francesi, cercando di comprendere dove e come un'attività solitaria possa cambiare l'esistenza di persone che vivono in contesti socialmente sfavoriti. Di questo e di altro parla nel suo appassionato *Elogio della lettura* (traduzione, precisa, di Laura De Tomasi), in cui riassume appunto molti anni di militanza in questo ambito. Al di

fuori di qualsiasi orientamento normativo, il libro colpisce soprattutto per la forte rivendicazione della non irregimentabilità della pratica del leggere, che spesso è accesa da casi, incontri, per lettrici (più numerose e agguerrite) e lettori. Le interviste riportate con adolescenti di origine araba che scoprono la Shoah, inesistente nel loro mondo familiare scandito da slogan contro Israele, o con giovani da altre parti del globo, altrettanto migranti, che improvvisamente mettono in discussione la relazione patriarcale, ricorrono in queste pagine. La biblioteca pubblica, peraltro, lungi dall'essere presentata come esclusivo luogo di indottrinamento, viene finalmente proposta anche come effettivo spazio della "perdizione", visto che ogni storia ne tira a sé un'altra, in un percorso che è tanto più valido quanto meno prevedibile e rispondente a canoni "socialmente utili". Le pagine strazianti di Walter Benjamin di *Infanzia berlinese*, regesto di luoghi della memoria che presto sarebbero andati in fiamme, fanno da viatico a questa ricerca sull'impatto della relazione con i libri, che passa in primo luogo dal ritmo della quotidianità. Tra una madre che declama alla propria neonata, affetta da malattia, la favola meravigliosa dell'*Uccellino azzurro* di Maurice Maeterlinck, ottenendo reazioni non considerate dai medici, al giovane Thomas Bernhard di *Respiro*, che ritrova il gusto della vita dopo l'esplosione della tubercolosi, affrontando le pagine furenti dei *Demoni* di Dostoevskij, si susseguono le trame della Storia in cui la lettura ha svolto un peso rilevante per portare ad accettazione, dubbio, inquietudine o certezza. Nell'epoca digitale, quando il libro è oggetto che molti pensano come in crisi, malgrado le cifre e le statistiche contraddicano le previsioni di qualche anno fa, come ben riassume Francesco Cataluccio nel recente, efficace, libro *Che fine faranno i libri?* (pp. 59, € 4,80, Nottetempo, Roma 2010), l'atto di leggere mantiene intatte le sue molte sfaccettature, determi-

nando sensazioni contrastanti, di accettazione e presa di distanza, con esiti che spesso fortunatamente sfuggono alle previsioni.

LUCA SCARLINI

**LA COMUNICAZIONE DELLA SALUTE. UN MANUALE**, a cura della Fondazione Zoé, pp. 480, € 29, Raffaello Cortina, Milano 2009

La comunicazione su salute e malattia è tema di grande attualità in pubblicazioni e dibattiti per tante ragioni: la modifica in atto del rapporto medico-paziente da rapporto paternalistico a relazione centrata sulla soggettività del malato, la ridefinizio-

ne, nel codice deontologico, della cura come proposta e non come imposizione, il diritto del paziente a una scelta libera e quindi necessariamente informata e, non ultimo, l'opportunità di maggior trasparenza comunicativa per ridurre il rischio di denunce. Psicologia e psiconcologia hanno dedicato spazi di riflessione e ricerca per mettere a punto linee guida per la comunicazione di notizie negati-

ve (le informazioni che influiscono in modo intenso sulla qualità di vita) e strategie per la gestione delle emozioni del malato e dei suoi familiari. Il manuale affronta quindi un argomento molto significativo e sentito, anche a livello sociale. Si presenta come testo corposo, con l'obiettivo di offrire al lettore una visione generale del problema sotto svariate angolature: dall'antropologia alle parole più opportune per accompagnare la prescrizione di un farmaco, dal rapporto curante-paziente al conflitto di interessi, dalle notizie negative all'incontro con pazienti difficili, dalla deontologia alla divulgazione mediatica. Il tentativo di affrontare un campo così vasto, da punti di vista diversi, seppur legati dall'importanza della comunicazione, rende alcune parti estremamente sintetiche e sviluppate più sul piano teorico che su quello pratico.

MAURA ANFOSSI

**Henry James, MADAME DE MAUVES**, ed. orig. 1879, a cura di Cristina Giorcelli, trad. dall'inglese di Barbara Del Mercato, pp. 260, testo inglese a fronte, € 16, Marsilio, Venezia 2010

Malva, viola e lavanda, i colori del crepuscolo e del lutto, sono le tonalità che si diffondono impalpabilmente in *Madame de Mauves*, romanzo breve scritto da Henry James nel 1873, pubblicato dapprima sulla rivista "Galaxy" nel 1874, poi, con varie revisioni, nella raccolta *A Passionate Pilgrim and Other Tales* del 1875, in *The Madonna of the Future and Other Tales* nel 1879 (è questa la versione proposta nell'impeccabile traduzione di Barbara Del Mercato, con testo a fronte) e infine inserito, nel 1908, nel tredicesimo volume dell'edizione detta "definitiva" delle opere jamesiane presso Scribner. Come ricorda l'introduzione di Cristina Giorcelli, *Madame de Mauves* si colloca nel primo periodo, o nella fase "preparatoria", dell'apprendistato letterario di Henry James, conclusosi idealmente nel 1881 con *Ritratto di signora*, ma anticipa per molti versi tecniche narrative, strutture tematiche, problemi teorici e formali che accompagneranno la scrittura jamesiana fino agli ultimi romanzi della *Major Phase*, a cominciare dall'esplorazione



del cosiddetto "tema internazionale": i sottili, laceranti dilemmi della coscienza scatenati dal conflitto culturale – se non dal doloroso scontro di civiltà – tra l'ethos puritano del Nuovo mondo e la seduzione irresistibile della corrotta ma pur raffinatissima, aristocratica Europa, trasfigurata nello spazio elettivo del romanzesco, della finzione, del sortilegio letterario. Attraverso l'educazione sentimentale frustrata di Richard Longmore, con le sue immancabili "illusioni perdute", si dipana una delle più esemplari indagini jamesiane sulle identità incerte e sulle rappresentazioni inadeguate e fallimentari di soggettività in formazione infinita o indefinitamente bloccata, sospese tra due mondi, ma sempre sdoppiate nell'esitante iniziazione ai risvolti ambivalenti del loro universo immaginario: ovvero del loro ambiguo rapporto con lo statuto destabilizzante della realtà e con la

fascinazione oscura e minacciosa della finzione. La complessa, drammatica partita sentimentale giocata dai quattro protagonisti si snoda nei percorsi tortuosi e indiretti di un racconto enigmatico che si trama, impenetrabilmente, intorno a un segreto inquietante e inviolabile, nel più puro stile jamesiano: il "silenzio reverenziale" della sfuggente, elusiva Euphemia

de Mauves, gelida e marmorea vestale della più rigorosa intransigenza etica nonché "vittima" innocente, apparentemente, dell'amorale "prosa del mondo" europea, fino al ripiegamento della coscienza nell'equivoca ascesi della rinuncia e nella più dolente astensione dalla vita, prefigurando così l'Isabel Archer di *Ritratto di signora*, la Maggie Verver di *La coppa d'oro*, la Milly Theale di *Le ali della colomba*. Ma, come sempre, anche le "colombe" di Henry James sono abitate da un'inespugnabile ambivalenza. Circuita dagli inganni del cinico e dandy barone de Mauves, accerchiata dalle instancabili inchieste del giovane Longmore, "osservatore" beffato dalla sua stessa passione ermeneutica, Euphemia rilancia fino all'ultimo l'enigma della sua inflessibile vocazione sacrificale, lasciando intravedere, fra le trappole, i miraggi, le riverberazioni della luminosa mistica della rinuncia, la perversità abissale racchiusa nell'imperscrutabile "innocenza" jamesiana.

SUSI PIETRI

**Alain-Fournier, MIRACOLI**, ed. orig. 1924, con un saggio di Jacques Rivière, a cura di Luana Salvarani, trad. dal francese di Luana Salvarani (prose) e Marzio Pieri (poesie), pp. 141, € 15,50, Medusa, Milano 2010

C'è da essere davvero grati a chi ha proposto al pubblico italiano questo volume di Alain-Fournier. Si tratta di poesie e prose che hanno preceduto di qualche anno la redazione e la pubblicazione del

suo famosissimo romanzo, *Le grand Meaulnes*. Rimaste quasi tutte inedite, furono rese note dal suo fraterno amico Jacques Rivière che le aveva presentate con un commosso saggio critico e biografico nel 1924. Le poesie, in particolare, stupiscono e incantano per la pressoché immediata adesione delle parole al sentimento che le detta; la strumentazione metrica, retorica e stilistica è "miracolosamente" diafana; l'attenzione dell'io lirico è tutta rivolta al mondo esterno, del quale ricostruisce spontaneamente l'unità e la consonanza tra persone, natura, animali e cose; lo sguardo esteriorizzato dà loro quel particolare timbro narrativo che non sfocia però nell'impoetico, perché comunque strette nel racconto di "istanti privilegiati". In queste poesie si assiste, quasi in presa diretta, alla cristallizzazione dei temi, delle immagini e dei sentimenti che saranno più distesamente sviluppati nel romanzo, che non avrà però la stessa felicità espressiva. "Il balzo in paradiso", che è il motore potente della poetica dello scrittore, l'origine prima della sua scrittura, nelle poesie è ancora in corso o se ne attende ancora la ripetizione. Il romanzo, per ragioni biografiche e poetiche ben illustrate da Rivière, opacizzerà la luce abbagliante del giovanissimo poeta. Per stuzzicare la curiosità dei lettori – che si vorrebbero numerosi – si potrebbe suggerire di confrontare il "Piove" superbamente lirico di D'Annunzio, quello altrettanto superbo e disincantato di Montale, con il "Pioviggina" autenticamente modesto di Alain-Fournier.

PAOLO MANTIONI



**Paul Chadwick, L'UMANO DILEMMA**, ed. orig. 2005-2006, trad. dall'inglese da Elisa Canuti, pp. 160, € 15, Comma 22, Bologna 2010

Un tempo Ron Lithgow scriveva discorsi per un influente senatore americano. In seguito a una complessa e sfortunata vicenda, è diventato Concrete: una creatura di cemento, ovvero cuore e cervello in un corpo smisurato, goffo e pericoloso. Ron-Concrete è assistito in California dalla bella biologa Maureen Vonnegut e dal giovane e scapestrato scrittore Larry Munro, oltretutto dal cane a tre zampe Tripod. Ossessionato dalla bellezza, dal sesso (è apparentemente privo di organi genitali) e dal modo di usare il proprio nuovo corpo per sostenere giuste cause, in *L'umano dilemma* l'uomo di cemento accetta di prestare la sua immagine e, spera, la propria intelligenza per sostenere un controverso programma di controllo demografico. Quanto più Concrete si espone pubblicamente, tanto più la sua vita personale e quella dei suoi collaboratori si complica; la sovrappopolazione del pianeta e i rimedi possibili

li fanno da sfondo sociale a una riflessione tutta psicologica sulla relazione di coppia, sulla fiducia, sulla capacità di ferire e quella di scusarsi. La scrittura di Paul Chadwick è assai sofisticata, abbastanza da rendere verosimili il racconto del modo in cui l'uomo di cemento e la fredda biologa si cercano e si trovano, oltretutto il colpo di scena finale. Mentre non hanno bisogno di chiose la già credibile sofferenza di un uomo solo (il collaboratore di Concrete, Larry), quella delle sue donne tradite e la descrizione del loro continuo incrociarsi e lasciarsi. Chadwick ha amalgamato nel suo personaggio di cemento un vecchio leitmotiv della letteratura a fumetti e non – l'uomo sensibile intrappolato in un corpo orribile e sgraziato – con una scrittura sensibile alle altalenanti dinamiche dei rapporti interpersonali. *L'umano dilemma* è, per ora, il punto più alto di questa bellissima serie che in Italia arrivò per merito dell'editore Phoenix negli anni novanta, e che prosegue ora grazie a Comma 22. Alla fine, si chiude il volume francamente ammirati, forse perfino un po' innamorati, di un uomo di cemento o di una donna disegnata, o magari di entrambi: insomma, si attende con un sottile piacere il prossi-

mo incontro, sperando che il terzo incontro non sia la complessa vita editoriale dei fumetti in Italia.

ANDREA CERIANA MAYNERI

**Blutch, IL PICCOLO CHRISTIAN**, ed. orig. 1998-2008, trad. dal francese da Gianfranco Zucca, pp. 118, € 14, Rizzoli-Lizard, Milano 2010

Tomo I: il piccolo Christian alle elementari. Finalmente la verità sull'infanzia. Sbugiardati tutti coloro che ci hanno sempre raccontato che è l'età della leggerezza e della spensieratezza. È invece solo l'inizio di una lotta continua con i genitori, gli insegnanti, i compagni, le regole. Tomo II: il piccolo Christian alle medie. La conferma sull'adolescenza: un'età ingrata. La vita era già dura, ma adesso lo è ancora di più: la giungla dei rapporti con i compagni, l'autorità familiare che diventa sempre più stretta, il primo, incomprensibile e ostinato amore, la delusione, la lotta con se stessi, il proprio aspetto e il giudizio degli altri, la distanza

tra i desideri e la realtà. E il piccolo Christian ha un solo modo per difendersi da questa irruzione dell'età difficile nel suo universo infantile: rifugiarsi in un mondo a parte, assorbito dal cinema e dalla forsennata lettura dei fumetti. In questa assurda dimensione, la fantasia inconfessabile è diventare Farrah Fawcett ed entrare nelle Charlie's Angels, mentre i suoi amici e confidenti sono Steve McQueen, Lucky Luke, Bruce Lee, John Wayne e uno spettacolare Marlon Brando, che nel finale lo mette alla prova sulla faccenda più importante e dolorosa della vita: l'amore. Il piccolo Christian, sognatore e imbranato, sincero e semplice, bruttino e un po' sfigato, ci ricorda con humour e senza retorica che cosa significa essere bambini e che la capacità di immaginare di vivere mille vite rifugiandosi nelle fantasie non va mai perduta: mai accontentarsi di sogni da poco. È così che il piccolo Christian, che regalava i suoi disegni ai bulli per difendersi dalle loro prepotenze, è diventato il celebre autore di fumetti Blutch, al secolo Christian (!) Hinner, che ora ci rapisce con il racconto della sua giovinezza. Il suo tratto abbozzato e semplice, in un rigoroso bianco e nero



nella prima parte, originariamente pubblicata nel 1998, diventa più libero ed elegante nella seconda, successiva di dieci anni (2008), e viene arricchito con la tricromia, nero, rossiccio e bruno. L'edizione italiana raccoglie in un unico volume le due uscite, regalandoci un capolavoro in cui i testi e i disegni si inseguono e completano in un modo crudo e diretto, verrebbe da pensare, quasi infantile.

ANNAMARIA CERVAI

**Emmanuel Guibert, Didier Lefèvre e Frédéric Lemerrier, IL FOTOGRAFO**, ed. orig. 2003-2006, trad. dal francese da Donatella Pennisi Guibert, pp. 280, € 29, Coconino Press - Fandango Libri, Bologna 2010

Il ricordo. Un nuovo nome, Ahmadjan. Una Leica svela l'Afghanistan dilaniato dalla guerra tra sovietici e Mujahidin: nel luglio del 1986, il fotografo Didier Lefèvre, scomparso tre anni or sono, affronta una marcia di quattro mesi al seguito di una spedizione di Medici senza frontiere, una marcia che cambierà il corso della sua vita. Tornerà a Parigi con quattro mila negativi. Di quel reportage, il quotidiano francese "Liberation" pubblica sei scatti nel dicembre dello stesso anno. Il resto giace negli archivi di Lefèvre, per vent'anni, finché il suo amico Emmanuel Guibert, uno dei nomi di punta della nuova scena del fumetto francese, gli propone di ricavare un libro da quell'esperienza. Nasce così *Il fotografo*, sceneggiato e disegnato sulla base dei ricordi e delle fotografie di Lefèvre. Come in *La guerra di Alan*, vincitore del prestigioso Premio Micheluzzi, Guibert cerca di ricostruire e indagare i vissuti di persone reali, facendosi da parte e ancorandosi alla voce del fotografo francese quale unico orizzonte legittimo entro cui procedere. Guibert ha raccolto e registrato nel corso di anni le memorie orali di Didier Lefèvre; ha quindi trascritto le interviste, attenendosi, per il resto, solo alle testimonianze dirette di amici e parenti. Il risultato è la rappresentazione rispettosa di un'unica voce: lo sguardo narrante di Lefèvre. L'arretramento dell'autore è evidente persino nel linguaggio artistico: Guibert nega a se stesso il protagonismo e si limita a supportare lo scorrere del reportage, adottando un tratto spoglio che sembra subire il fascino della fotografia. Gli spiragli aperti dalla Leica si affacciano sulla vita di Didier Lefèvre, ed è proprio la vita, sostiene Guibert, che va celebrata anche nella più drammatica delle condizioni. Pubblicato in Francia in tre volumi, *Il fotografo* è ora presentato in Italia da Coco-

nino Press, per la prima volta in un unico volume, introdotto dalla preziosa prefazione di Adriano Sofri.

MAURA DESSI

**Andrea Pazienza, ASTARTE**, prefaz. di Roberto Saviano, postfaz. di Marina Comandini Pazienza, pp. 104, € 20, Fandango Libri, Roma 2010

A quanto ci è dato sapere, a Pazienza, come al Coleridge di Kubla Kan, apparvero in sogno le vicende narrate nella sua ultima creazione, *Astarte*, rimasta purtroppo incompiuta ed edita postuma. L'opera tratta delle gesta di Astarte, "il capo dei cani da guerra di Annibale, suo guardiano inseparabile e fedelissimo amico", come egli stesso si presenta, iniziando così la sua commovente biografia: almeno nei sogni, infatti, noi e gli altri animali comunichiamo con lingua uguale. Certo, le tavole, di riflesso, sono anche una finestra sul carattere del condottiero cartaginese che osò mettere in ginocchio Roma. Ma chi si intrufola nella galassia onirica di Pazienza, dapprima in modo informale, poi sempre più nettamente (il tratto dal caos delle prime tavole diventa via via sempre più preciso e essenziale), non è Annibale, che popola i sogni solo dei "grandi della storia", bensì il suo fidato molosso. È per bocca di Astarte, infatti, che ci è dato conoscere cammino, imprese, ambizioni e debolezze del suo diletto padrone e delle sorti alterne del popolo cartaginese. Stilisticamente *Astarte* è privo del barocchismo tipico di un certo Pazienza. Il disegno è misurato, a volte quasi naïf: è la nascita di uno stile epico originale, controparte grafica del ruolo di bizzarro cronista storico che Pazienza attribuisce a se stesso. D'altra parte, anche qui c'è traccia dell'egocentrismo o, più precisamente, dell'egologia a cui Pazienza ci ha abituati in altre opere (su tutte *Pompeo*). Sebbene, infatti, all'inizio della lettura si possa pensare che l'alter ego di Pazienza sia Astarte, "un cane molto forte" accucciato nei sogni di "un uomo molto debole", tuttavia non può sfuggire come Annibale abbia la fisionomia del fumettista. Ecco svelata la profonda ambizione dell'autore: non solo pretendere, come Rimbaud, di essere un altro, per poter osservar se stesso dal di fuori, con occhi e capacità di giudizio altrui, ma anche, e soprattutto, assurgere almeno in sogno e nel microcosmo delle sue storie a una sorta di coscienza collettiva dei grandi personaggi che hanno segnato la storia della nostra civiltà. Il volume, di veste grafica strepitosa, ripropone le tavole nella loro misura originale ed è impreziosito da un'antologia di scritti sulla vita di Annibale.

FABIO MINOCCHIO

**David B., IL GRANDE MALE**, ed. orig. 1996-2003, trad. dal francese da Francesca Scala, pp. 378, € 22, Coconino Press - Fandango Libri, Bologna 2010

Chiudete gli occhi. Lasciatevi per un attimo rapire dal passato e immaginatevi bambini. Cercate di ripercorrere il bosco dei vostri ricordi: ci saranno certamente momenti, odori, sensazioni, emozioni, volti e parole che saranno rimasti iscritti nella vostra memoria e che forse, se dovete raccontarli ai vostri figli, si tingerebbero di una leggera epicità. Ecco, David B. con *Il grande male* vi racconta la sua storia, riportandovi indietro nel suo tempo, nei suoi luoghi d'infanzia e di adolescenza. Un racconto che è un viaggio, tanto meraviglioso quanto reale, proprio come l'universo dei bambini. L'opera, uscita in Francia in sei volumi, dal 1996 al 2003, riconosciuta a livello internazionale come uno dei capolavori del graphic novel, ha reso David Beauchard uno dei maggiori autori del fumetto contemporaneo, e ora Coconino Press insieme a Fandango la pubblica in un'unica edizione integrale.

Il grande male è l'epilessia, nonché il filo d'Arianna sul quale si svolge la narrazione dell'autore. L'esistenza di

David, il piccolo François nel racconto, viene percorsa senza sosta dalla malattia del fratello maggiore Jean-Christophe, a cui è fortemente legato: i due fratelli si cercano, si adorano, si odiano, perdendosi e ritrovandosi continuamente; il loro rapporto si evolve e cambia con l'avanzare della malattia, contro la quale nessuna cura vince. La realtà dell'epilessia, "morte quotidiana" che paralizza e annienta la vitalità e la fantasia del piccolo Jean-Christophe, è troppo dura anche per François, che però sfoga la sua rabbia rifugiandosi nell'universo favoloso e mitico della sua fantasia, ovvero nei suoi disegni, perché è lì che la malattia, assumendo le sembianze di un mostro serpeggiante, si materializza e può essere sconfitta. Questo racconto autobiografico, narrando la formazione della coscienza di François attraverso la lotta contro la malattia e la morte, percorre anche la Storia, che emerge dal ricordo del racconto dei nonni, rielaborata con l'intelligenza vivida e immaginifica del bambino, appassionato di guerre, battaglie cruente, personaggi epici lontani nello spazio e nel tempo.

David B. ha la capacità di rapire il lettore, una volta catapultandolo insieme a François e i suoi fantasmi

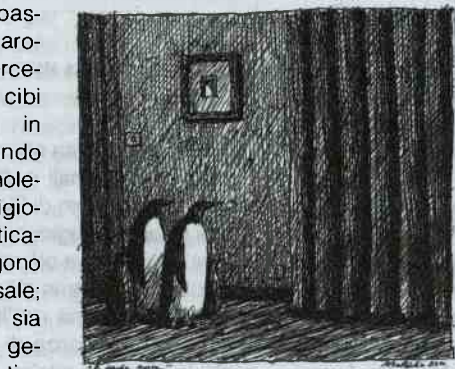
nei boschi di Olivet, un'altra nella tragica quotidianità delle crisi epilettiche del fratello, un'altra ancora tra le paure costanti di una famiglia, che, come un corpo unico, si muove instancabilmente, seppure sopraffatto, colpito e disilluso, verso una possibile via di guarigione. La sceneggiatura è un'armatura solida, ricca di evocazioni poetiche. Le parole di Pessoa ("Siedi al sole, abdica e sii re di te stesso") e di Eluard accompagnano i sogni e gli incubi di François adolescente, così come Gengis Khan, che viveva nella sua fantasia di bambino. Il tratto è duro e deciso, preciso nel creare preziosissimi ricami. Le pagine in bianco e nero spesso si riempiono a tal punto da non lasciare spazio al respiro: un'atmosfera angosciante, marcata da chiaroscuri efficacissimi a creare emozioni, batte il tempo di una narrazione che non cede il passo alla noia. Ora riaprite gli occhi, prendete *Il grande male* e tuffatevi dentro. Siate pronti a cavalcare il cheval blême, a incontrare personaggi inquietanti e a entrare nel meccanismo macchinoso della coscienza di un giovane sognatore.

MARIA ELENA INGIANNI



**André Holley, IL CERVELLO GOLOSO**, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Aglae Pizzone, pp. 226, € 22, Bollati Boringhieri, Torino 2009

È questo un libro ricco di informazioni scientifiche, frutto di un'accurata selezione delle ricerche più attuali, supportate dalle moderne tecniche di neuroimaging, che ci introduce nel misterioso mondo del gusto. Odori, profumi e aromi, con tutta la complessità che li caratterizzano, la fanno da padrone, unitamente agli aspetti emotivi e affettivi che, insieme a quelli cognitivi, contribuiscono a orientare le nostre scelte "golosose". Apprendiamo così, ad esempio, la differenza che passa tra odore e aroma: il primo, percepito prima che i cibi siano introdotti in bocca, il secondo derivato dalle molecole volatili sprigionate dalla masticazione, che risalgono nella cavità nasale; oppure, quanto sia rilevante l'azione generata da alimenti e bevande sulle terminazioni del nervo trigemino, che veicola le sensazioni acute, piccanti, pungenti; o, ancora, come il gusto dipenda dalle percezioni di elementi chimici (sapori, aromi e sensazioni trigeminali), ma anche da tatto e sensibilità termica. Certo, le sensazioni olfattive e gustative nel loro insieme potrebbero essere rese meglio con il termine di sentore o *flavour*, proprio della lingua inglese. Il libro riporta numerosi esperimenti, attraverso i quali si è giunti a intuire i processi di attribuzione del gusto, oltre all'elevato numero di variabili in grado di influenzare le scelte degli alimenti e le preferenze alimentari di ciascuno di noi. Viene sottolineato il ruolo, non certo trascurabile, dell'apprendimento nelle scelte alimentari, della maggiore o minore familiarità con certi cibi piuttosto che con altri. In ultimo, viene ribadito quanto oggi l'animale umano sia sottoposto a stimoli troppo complessi e variegati per chiarire quale fattore davvero determini le preferenze rispetto a un altro. Se il nostro primitivo antenato poteva operare rapidamente le sue scelte alimentari sulla base di necessità, bisogni, avversioni, utili per la sopravvivenza, il suo moderno erede, "il consumatore sapiens" che si aggira per i supermercati, è sottoposto a un'eccessiva varietà di stimoli, non ultimo quelli economici, che ne orientano le decisioni.



MARIACRISTINA MIGLIARDI

**James S. Grotstein, UN RAGGIO DI INTENSA OSCURITÀ. L'EREDITÀ DI WILFRED BION**, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Isabella Negri, pp. 401, € 37, Raffaello Cortina, Milano 2010

James Grotstein, analizzando di Bion, ci aiuta ad avvicinarne la complessità attraverso questo libro completo e ricco. Ricorda come Bion sapeva "mutare le prospettive dei suoi interlocutori, inducendoli a passare dalla certezza all'incertezza, in modo che essi potessero aprirsi all'emergere spontaneo di una risposta latente al loro interno", rivelando nel contempo il suo profondo rispetto per l'altro e la propria personale umiltà. L'ossimoro del titolo si viene, ovviamente, chiarendo nel testo. Se con Freud, infatti, l'analisi si prefigge di recuperare ricordi sepolti, e con Melanie Klein prende in considerazione il mondo interno e la distruttività che ostacola la capacità di amare, con Bion l'attenzione si sposta

dalle pulsioni alle emozioni. L'elaborazione di Grotstein fa venire alla luce diversi aspetti dello psicoanalista britannico: un Bion "mistico", capace di rappresentare le possibilità illimitate che si stagliano davanti a noi; un Bion epistemologo, che recupera, nel modo in cui il bambino si rapporta alla frustrazione, la possibilità di crescere nella verità piuttosto che nel diniego o nel pregiudizio; un Bion esploratore e intrepido viaggiatore psicoanalitico, che riformula il concetto di identificazione proiettiva come forma di comunicazione emotiva normale tra il bambino e la madre; ancora, un Bion teorico della psicosi, che sostiene come gli psicotici non possano pensare o provare sentimenti, per l'intollerabilità del dolore emotivo, né sappiano dormire, perché incapaci di separare il sonno dalla veglia, la coscienza dall'inconscio. Animato dallo sforzo di conferire dignità scientifica alla psicoanalisi, Bion si è occupato, come nessuno, della ricerca della verità, che per lui significa verità emotiva, e del suo opposto, la falsità, che subentra, come un filtro, quando la verità è intollerabile. Infine, Grotstein ricorda l'importanza per Bion dell'ambiente nel proteggere la salute mentale e influenzare le forme di malattia, sottolineando la responsabilità dell'analista nell'orientare l'oscillazione tra fantasia e realtà, in vista di trasformazioni sempre più mature.

(M.M.)

**Luca Casadio, TRA BATESON E BION. ALLE RADICI DEL PENSIERO RELAZIONALE**, pp. 214, € 22, Antigone, Torino 2010

Wilfred R. Bion, psicoanalista e geniale teorico del funzionamento mentale, e Gregory Bateson, antropologo, biologo, epistemologo, fondatore della teoria sistemica, entrambi vissuti dall'inizio agli anni ottanta del XX secolo, inglesi di origine ma cittadini del mondo, entrambi esploratori di campi eccentrici rispetto ai gruppi scientifici di appartenenza, furono tra i primi a individuare la relazione come fondamento della formazione della mente e della sua possibile osservazione. Casadio esordisce in questo libro con un denso capitolo in cui mappa l'arcipelago delle varie famiglie psicoanalitiche, per poi dedicarsi a ciascuno dei due autori, alle loro vite personali e scientifiche, alle loro ricerche, di cui fornisce una sintesi dei temi principali, per poi passare al cuore del suo lavoro, in cui confronta concetti e percorsi e rintraccia parentele e differenze alla ricerca del comune paradigma relazionale. Le interazioni fra gli individui e fra i gruppi sono viste come processi di influenzamento reciproco in perenne trasformazione, l'identità individuale come prodotto di un sistema dinamico che si evolve e si trasforma. Accomuna i due autori (Bateson con il suo concetto di pattern che connette, Bion con la sua griglia relazionale che produce pensiero) un punto di vista insaturo che pone domande su cosa è la mente, che confini ha, come la si può osservare, come interagisce con le altre menti; e non accetta risposte banali, quelle che Bateson, citando *Il malato immaginario* di Molière, definisce "principi dormitivi", sonniferi. Il pensiero ecologico di Bateson e l'ottica grupale di Bion si basano sull'immaginazione, attenti a una logica relazionale e emotiva, propria di una scienza delle cose viventi. Per tentare di spiegarlo, l'autore ricorre al concetto di abduzione di Charles Sanders Peirce, secondo cui la conoscenza procede non solo per deduzioni logiche, ma anche per estensioni laterali, confrontando fenomeni diversi che possono incontrarsi sotto le stesse regole. È la logica del pensiero emotivo, sensibile a relazioni e contesti, capace di creare immagini e concetti nuovi a partire dall'esperienza, curioso e nomade. I due protagonisti hanno, ciascuno per la sua strada, senza forse mai incontrarsi, visitato continenti, solcato oceani, visitato culture altre, e lo hanno fatto tollerando l'incertezza, la sofferenza, lo spaesamento; hanno lasciato, come direbbe Bion, scalpitare i loro cavalli selvatici forti del loro solido ra-

dicamento scientifico, lasciando entrambi una gran mole di lavori aperti, miniere per sollecitare le menti di quelli che vengono dopo di loro. Questo libro ne è un ottimo frutto.

ANNA VIACAVA

**DA MENTE A MENTE. INFANT RESEARCH, NEUROSCIENZE E PSICOANALISI**, a cura di Elliot L. Jurist, Arietta Slade e Sharone Bergner, ed. orig. 2010, trad. dall'inglese di Diego Sarracino, pp. 437, € 38, Raffaello Cortina, Milano 2010

Raccolta di scritti di numerosi influenti autori che fanno il punto sulla relazione tra "infant research", neuroscienze e psicoanalisi nello studio dei processi di mentalizzazione. Si pone come seguito di *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del sé* di Peter Fonagy e collaboratori (Raffaello Cortina, 2005), il cui contributo apre anche questo volume.

**Gaetano Benedetti, UNA VITA ACCANTO ALLA SOFFERENZA MENTALE. SEMINARI CLINICO-TEORICI (1973-1996)**, a cura di Claudia Bartocci, pp. 384, € 39, FrancoAngeli, Milano 2010

Questo libro raccoglie i seminari che Benedetti, psichiatra e psicoanalista prestigioso, allievo di Bleuler e docente all'Università di Basilea, pioniere nella cura delle patologie psicotiche gravi, tenne a Milano tra il 1973 e il 1996. Attorno a lui e a Johannes Cremerius venne a costituirsi la Scuola di psicoterapia psicoanalitica di Milano e l'Associazione di studi psicoanalitici.

**Fausto Petrella, OCCASIONI DI DIALOGO. QUARANT'ANNI DI PRESENTAZIONI, INTERVISTE E RECENSIONI PSICOANALITICHE**, pp. 327, € 25, Antigone, Torino 2010

Raccolta degli scritti che l'autore definisce occasionali: recensioni, prefazioni, interviste, commenti, prodotti a fianco dei molti lavori scientifici in quarant'anni di attività professionale come professore di psichiatria all'Università di Pavia e come membro, e per alcuni anni presidente, della Società psicoanalitica italiana.

**Mauro Mancia, NARCISISMO. IL PRESENTE DEFORMATO DALLA SPECCHIO**, pp. 120, € 13, Bollati Boringhieri, Torino 2010

Una riedizione postuma del libro sul narcisismo pubblicato da Laterza nel 1990, riscritta da Mancia poco prima della morte in alcune parti relative alla memoria dell'inconscio, all'Edipo come cerniera tra generazioni, alla società e alla cultura dominante. Con un'accurata presentazione di Luigi Longhin.

**Antonino Ferro, TORMENTI DI ANIME. PASSIONI, SINTOMI, SOGNI**, pp. 216, € 21, Raffaello Cortina, Milano 2010

Sostiene Pessoa, nella Prefazione a Quaresma, che certi argomenti modellano la nostra mente in base alla loro natura. Nino Ferro, che è senza dubbio alcuno lo psicoanalista italiano più letto, conosciuto e amato all'estero, dà alle stampe per Cortina il suo nono (!) volume di clinica psicoanalitica, a testimonianza di questo assunto. Questo trattato costituisce infatti un'apassionata testimonianza di come il lavoro nella stanza di analisi possa fornire in continuazione nuovi argomenti per modellare il pensiero umano, trasformando allo stesso tempo anche la nostra mente, cioè l'apparato che la natura ci ha fornito per pensare. Nonostante la citata, rigogliosa produttività, l'autore tiene, un po' vezzosamente, a definirsi analista "minimalista", sostenendo fermamente la necessità di intraprendere ogni nuova analisi forniti soltanto di un "bagaglio leggero". Se, infatti, in psicoanalisi quasi tutto è cambiato, nell'arco di un secolo, Ferro tiene a ribadire quanto siano invece rimasti invariati i tre soli ingredienti fondamentali: analista, paziente e setting.

Il pensiero di Ferro, in quanto pensiero vivo e bruciante di creatività in ogni direzione, non è sistematico: quando anche si organizza, per ragioni didattiche, resta organizzato per poco. Le teorizzazioni, preziose al mo-

mento, hanno vita breve; già dopo due casi clinici, il sistema di riferimento è mutato, perché è mutato il paziente, ed è contemporaneamente mutato anche l'analista.

Per questo motivo, si perdonano volentieri all'autore alcune ripetizioni e alcuni refusi minori, stupefatti dalla ricchezza e della vitalità delle presentazioni cliniche e dal pensiero che, grazie a queste, si organizza attorno a due determinanti maggiori. Da un lato, il tema manifesto del libro: quella centralità dell'esperienza onirica, attiva e creativa anche nello stato di veglia, che Ferro ha mutuato da Bion e, attraverso l'esperienza di Corrao, portato a un raffinato livello di utilizzo. Dall'altro, il tema più sotterraneo ma portante, vero leitmotiv del volume: quello della consapevolezza della morte, o meglio della nostra difficoltà, come specie, ad avvicinarci a questa consapevolezza, attraverso cui scontiamo la nostra imperfezione, tanto più evoluta, quanto più consapevole delle difese che mette in atto.

Lo stile di Ferro è, come sempre, gradevole e accattivante; può divenire ironico e provocatorio, come quando tesse l'elogio di tutti i meccanismi di difesa (se esistono, servono) oppure nobilita la stupidità umana (a proposito di meccanismi di difesa, il più diffuso) o, ancora, riscatta le analisi interrotte dalle critiche dell'establishment psicoanalitico. Alcuni paragrafi sono veri e propri pezzi di

bravura, come la dissertazione sui pro e i contro dell'aver una mente, straordinario lascito evolutivo, pesantemente caratterizzato da numerosi effetti collaterali; altri passaggi appaiono genialmente folli, come lo sguardo geografico degli anoressici sugli aspetti scissi, o l'identificazione di nuove sindromi, come quella da mancato presente. Insomma, la joint venture paziente-analista, nello studio di Ferro, marcia contro tutti i venti di crisi, testimoniandoci come, a fronte della leggerezza e della godibilità della sua prosa, le situazioni cliniche che riporta, gronda, come è giusto, dolore e fatica, e sono proposte per un lavoro serio e terapeutico, non certo per sterile, accademica esibizione. Conclude il volume una nutrita serie di esercizi e giochi psicoanalitici, che possono costituire sia un finale open del lungometraggio psicoanalitico, che preludio alla separazione dalle narrazioni, sia un test di verifica dell'apprendimento, come oggi usa, quando ci si aggrava.

A proposito dell'enorme produzione editoriale dell'autore, si dice che un anonimo graffittaro abbia impresso, di fronte alla casa di Andrea Camilleri, a Roma, una scritta che recita: "Stai scrivendo troppo... continua così!". Non mi stupirei se, un giorno, qualcuno dovesse copiare questa frase su un muro di via Cardano, a Pavia.

PIERLUIGI POLITI



**Michela Nacci, STORIA CULTURALE DELLA REPUBBLICA**, pp. 149, € 14,50, Bruno Mondadori, Milano 2009

Per Michela Nacci tentare una storia "culturale" significa fare una storia delle idee che sono state prodotte e degli intellettuali che hanno prodotto cultura nonché una storia delle istituzioni che hanno reso possibile tale tipo di produzione. L'autrice parte da un assunto che giustifica l'intera operazione interpretativa messa in atto in questo acuto saggio storiografico: l'Italia repubblicana ha visto più che mai centrale e cruciale il ruolo dell'intellettuale, in sostanziale continuità con la fase liberale e fascista della nostra storia. Da lì sempre partiamo: fatta l'Italia, occorre fare gli italiani. Così si è sempre pensato dagli anni sessanta dell'Ottocento e così ancora oggi si pensa tra le fila di un'intellettualità rigorosamente umanistica, filosofica e letteraria, al più giuridica, secondo un costume ancor più diffuso nei tempi odierni, ma mai di formazione scientifica, tecnica e pratica. L'ingegnere, se vuole farsi ascoltare dall'opinione pubblica, ha da trasformarsi in pensoso filosofo o sociologo, se possibile "neoapocalittico". Influenza più di tutti sul modo di pensare l'italianità, quella da denunciare e quella da costruire, è stato ed è il magistero di Gobetti, nato e segnato dall'avvento del fascismo. Fino a tutti gli anni settanta, scrive Nacci, la riflessione sul fascismo è il punto di partenza obbligato per pensare l'identità della cultura italiana. Bobbio ha proseguito e alimentato la diagnosi del fascismo come autobiografia della nazione. Nonostante i contenuti delle categorie di destra e sinistra si siano erosi e siano divenuti nel tempo più volatili, l'antifascismo resta l'unica bussola impegnata nel primo decennio del Duemila. Nacci disegna uno scenario politico-culturale odierno più postideologico e rassegnato di quanto in realtà non sia.

DANILO BRESCHI

**Paolo Bagnoli, IL SOCIALISMO DI TRISTANO CODIGNOLA**, pp. 313, € 18, Bilibon, Milano 2010

Tristano Codignola è una di quelle personalità del socialismo italiano che meglio ne hanno interpretato, con voce critica e problematica, le inquietudini e i travagli politici. A questo scomodo ruolo non era certo estraneo il suo passato nel Partito d'azione, al quale era approdato dal liberalsocialismo, sebbene negli anni a venire le sue elaborazioni teoretiche tenessero soprattutto conto dell'esperienza di Giustizia e Libertà e del pensiero di Carlo Rosselli, il cui *Socialismo liberale* sarà il suo vero riferimento ideale per ogni analisi della con-

temporaneità. E se c'è un elemento che colpisce nei suoi lunghi saggi, come nelle sue più scarse eppure fittissime lettere, è proprio questa costante convinzione che la costruzione di una società socialista si dovesse fondare sui principi e sui metodi della democrazia, respingendo "in modo intransigente" - scriverà in un articolo del 1980, richiamandosi a Piero Gobetti e Carlo Rosselli - così l'eguaglianza imposta con l'autorità come la libertà intesa quale privilegio di classe". La parte più interessante, e meno nota, è rappresentata dall'epistolario, ma anche alcuni scritti qui riproposti (quali la relazione sull'andamento del primo congresso del Partito d'azione e gli interventi sulla scuola) ci restituiscono preziosi frammenti di storia e una serie di particolari sui quali forse non si è mai abbastanza riflettuto in sede storiografica. Con questo libro, Bagnoli ci consente di riscoprire, con una passione civile in disuso, una figura di "elevato profilo morale e intellettuale", aliena dalla facile retorica come dai giochi di partito e di potere. Del resto, Codignola, come molti altri azionisti, "non è uomo della politica partitica", concependo la politica "come continua iniziativa, incessante costruzione organizzativa, infaticabile capacità nello stare (...) sulle idee e sui problemi".

ROMEO AURELI

**Fabrizio Loreto, L'UNITÀ SINDACALE (1968-1972). CULTURE ORGANIZZATIVE E RIVENDICATIVE A CONFRONTO**, pp. 393, € 18, Fondazione Di Vittorio-Ediesse, Roma 2009

La parola d'ordine "uniti si vince" era già comparsa nel 1962 nelle lotte contrattuali dei metalmeccanici, ma è nell'arco della periodizzazione proposta dall'autore che l'unità sindacale parve vicina a realizzarsi in modo organico, in forme stabili e ben oltre l'unità d'azione che in altre fasi aveva avvicinato le diverse correnti ideali e organizzative del movimento sindacale italiano. Incubata in un tempo più lungo, è dietro la spinta dell'autunno caldo che la costituzione di un sindacato unitario sembrò a portata di mano. Le tappe di quel processo sono ripercorse in un'ottica interna al sindacato, che ricostruisce le aspirazioni di dirigenti e militanti, i tentennamenti di parte di essi e gli ostacoli che non pochi opposero allo scioglimento delle Confederazioni. Si trattò di un processo disomogeneo, nel quale realtà territoriali e categorie forti

si spinsero più avanti, mentre gli stati maggiori confederali operarono a volte come un freno. Alia fine l'unità sindacale nacque mutilata, nella forma ibrida della Federazione Cgil-Cisl-Uil, realtà in cui il veto incrociato degli schieramenti avrebbe paralizzato l'azione politica. Se l'unità non si realizzò non fu però solo per l'istinto di conservazione di apparati burocratici che non vollero farsi da parte. I principali partiti del tempo mal sopportarono la supplenza sindacale, il costituirsi cioè in quella stagione del sindacato come soggetto politico autonomo: la Dc temendo che l'unità significasse l'egemonia comunista in seno al sindacato, il Pci, prossimo a incamminarsi sulla via del compromesso storico, storcendo il naso davanti a un'unità vista come una

sorta di centrosinistra sindacale. Un aspetto, questo, un po' ai margini di una ricostruzione per il resto sempre rigorosa.

NINO DE AMICIS

**Paolo Andruccioli, IL TESTIMONE. GUIDO ROSSA, OMICIDIO DI UN SINDACALISTA**, pp. 174, € 20, Ediesse, Roma 2009

Il libro ricostruisce, attraverso il racconto dei protagonisti, la vicenda dell'assassinio del sindacalista ucciso dalle Br il 24 gennaio 1979, divenuta nel tempo paradigma dell'impegno del movimento sindacale contro il terrorismo e del clima politico in cui era maturato. La morte di Rossa, delegato del consiglio di fabbrica dell'Italider di Genova, segnava un salto di qualità nella strategia terroristica: era la prima volta che la violenza prendeva di mira un operaio, un membro di quella classe in nome della quale la delirante propaganda brigatista rivendicava ferimenti, attentati e assassini. La portata nefasta del terrorismo rosso venne sottovalutata inizialmente da alcuni settori del sindacato: si sarebbe trattato di un fenomeno di infiltrazione, le sedicenti Brigate rosse non potevano essere tali. Questo primo giudizio venne corretto e nella seconda parte degli anni settanta si acquisì la consapevolezza che esso era un movimento autonomo, il quale, approfittando delle forme di radicalità operaia, puntava a insediarsi nelle grandi fabbriche, contendendo al sindacato "revisionista" l'egemonia sul suo stesso terreno e potendo contare su una propria base sociale in una piccola fascia di impiegati e tecnici e in una ancor

più ristretta di operai. Il salto di qualità corrisponde nella storia del brigatismo a quella che molti studiosi del terrorismo hanno rilevato come una cesura, anche a livello statistico per gravità e tipologia degli attentati, tra la direzione di Curcio, dal 1969 al 1977 e la "gestione" Moretti, che va dal 1978 al 1980. Il coraggio civile dell'operaio comunista Guido Rossa, ucciso perché aveva denunciato alla magistratura un fiancheggiatore delle Br in fabbrica, venne salutato da una folla immensa, oltre duecentocinquanta persone, che parteciparono al suo funerale.

(N.D.A.)

**Piero Ottone, ITALIA MIA**, pp. 189, € 15, Longanesi, Milano 2009

A mezza strada tra resoconto di una vita passata tra i giornali e diagnosi dei mali della nazione, il libro di Piero Ottone, direttore di un'aurea stagione del "Corriere della Sera", individua a più riprese le cause di un declino ogni giorno più preoccupante. Il principale problema dell'Italia sarebbe, a suo dire, la mancanza di una classe dirigente in grado di pilotare il vascello, con coraggio e d'intesa, per le acque agitate di un mondo sempre meno governabile. E la malattia oggi ben percepibile non insorge improvvisa: è un'eredità storica, un morbo di secolare incubazione. Il lamento per l'assenza di una classe dirigente dotata di senso etico e di autentico disinteresse è il leitmotiv del libello: "Ci sono gli individui di valore. Ma gli individui, per avere successo, per affermarsi, per imporre i loro criteri e il loro stile, insomma per rendere, devono fare squadra". Esistono consolanti enclaves: la Banca d'Italia, la Marina, il ministero degli Esteri: ma sono isole in un arcipelago che sgomenta. Ovviamente la replicata enunciazione è più l'effetto di una crescita patologica che una malattia, rimossa la quale le cose andrebbero a posto. Ma Ottone naviga in superficie, non si addentra in anfratti pericolosi, da sondare con cura. In questo la sua visione assomiglia a quella di Indro Montanelli e sfocia anch'essa nel sogno di un'ipotetica élite. In un punto l'autore sfiora il tema e abbozza uno spunto classista: "La causa prima della nostra inferiorità - afferma - è la mancanza di una valida classe dirigente, nel senso più lato del termine; una classe di cui l'aristocrazia è storicamente l'origine, il fondamento". Berlusconi, purtroppo, non deve essere demonizzato come una greve anomalia. È il capo che incarna in maniera plateale, e con un condimento stomachevole di populismo, i vizi dei parvenu d'assalto. Non ha certo ascendenze aristocratiche da esibire.

(R.B.)

**VALDO SPINI, VENT'ANNI DOPO LA BOLOGNINA**, pp. 190, € 14, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

Non vuol essere una sistemazione storica questo pacato saggio sui vent'anni e più che ci separano dal 12 novembre 1989, la fatidica data del discorso pronunciato da Occhetto alla Bolognina. Da allora in poi, secondo Valdo Spini, è stato tutto un succedersi di errori. In primo luogo perché la stiracchiata costruzione del Pds non imboccò da subito una strada riconducibile senza troppi distinguo alla socialdemocrazia europea. E poi per un confuso accavallarsi di "impazienze". La categoria dell'"impazienza", attinente invero più a una scelta di tempi che di direzione e contenuti, ricorre ossessivamente nelle pagine di questo svelto promemoria, a spiegare i passi falsi di Occhetto, D'Alema, Fassino e Veltroni. Quattro "impazienze", dunque, ed ecco lo sconcertante risultato finale.

L'impazienza di Occhetto fu quella di improvvisare una "gioiosa macchina da guerra", traballante e inefficace. D'Alema ebbe anche lui eccessiva fretta, nel 1998, di salire a Palazzo Chigi invece di perseverare nell'edi-

ficazione di una "Cosa" dai connotati filosocialisti. Piero Fassino nel 2007 ha condotto "i Ds all'appuntamento del Partito democratico senza farsi in qualche modo scudo dell'appartenenza socialista europea". Infine, Veltroni si sbarazza di Prodi e corre da solo con un partito che dichiara imprudentemente "a vocazione maggioritaria". Anche per queste spericolate accelerazioni, e per rendere più facile la marcia, vengono, a parere di Spini, malamente rivisitate, o alleggerite, tematiche fondanti, quasi fossero zavorra: dall'antifascismo alla Costituzione, dalla laicità alla questione morale. La stessa malferma struttura del partito è influenzata dal populismo in voga e le primarie sono l'apparizione surrogata di una partecipazione debole e di un confronto interno asfittico. La segreteria Bersani, da ultimo, ha sottolineato anch'essa, al suo esordio, che "il Pd non intende essere un partito socialdemocratico": se non una quinta impazienza, la prosecuzione su una stessa linea di ambiguità. Per "ricomporre l'ampio campo di elettori che ancora può sostenere e giustificare una candidatura del centrosinistra alla guida del paese" la cura che l'autore consiglia è quella di una realistica politica

di alleanze e di una costituente che compia un lavoro mai condotto a termine.

Il cahier de doléances tocca molti punti. Alcuni meritevoli di approfondimento. Individuare, però, nelle quattro impazienze le ragioni delle difficoltà o delle battute d'arresto è più che riduttivo. L'opinione pubblica - vien subito da controbattere - era armata di santa pazienza? Viviamo in tempi favorevoli a elaborate alchimie e defatiganti mediazioni tra correnti? Quanti si sono più preoccupati di inalberare logore identità o hanno difeso aree di rendita con superati ideologismi non hanno peccato di impazienza, ma hanno provocato ritardi e equivoci letali. E circa l'auspicata scelta "socialista" non si può dimenticare che, per molti motivi, in Italia non era purtroppo agevole pronunciare la parola. La formula contenuta nella primissima dichiarazione di intenti di Occhetto enunciava un tema che avrebbe dovuto avere più ascolto: "È all'ordine del giorno pensare al socialismo come processo di democratizzazione integrale della società, pensare alla democrazia come via al socialismo".

ROBERTO BARZANTI



**Ugo Grozio, IL DIRITTO DELLA GUERRA E DELLA PACE. PROLEGOMENI E LIBRO PRIMO, a cura di Fausto Arici e Franco Todescan, introd. di Guido Fassò, pp. XLVI-210, € 25, Cedam, Padova 2010**

L'opera di Grozio si può leggere anzitutto calandola nel suo tempo. In questa prospettiva essa appare come uno sforzo intellettuale per rispondere alla sfida che le società europee dovevano affrontare in quella fase. Nell'epoca dell'espansione coloniale e delle compagnie commerciali occorreva riflettere sulla navigabilità dei mari; nel periodo in cui si veniva fissando un sistema degli stati, era necessario trovare regole sicure per la pace e per la guerra, indicando delle norme di comportamento. Tuttavia, il tentativo di sistematizzare giuridicamente i rapporti economici e di potenza non esaurisce il senso della sua riflessione, che presenta anche un altro profilo. Questo si può riassumere nell'esigenza di fondare un ordine politico su alcuni principi intrinseci di equità. Per intenderlo basterà soffermarsi su un punto particolare. La famosa affermazione (contenuta nei *Prolegomeni*) relativa alla validità dei principi del diritto naturale anche se Dio non esistesse non è il prodromo di un soggettivismo senza limiti superiori, ma un appello appassionato alla ragione per orientarla in modo confacente a

quelle istanze di giustizia che sono il carattere distintivo degli esseri umani. Grozio ci ricorda, in definitiva, che lo *ius* non può ridursi a un comando impersonale, o una procedura definita, ma deve essere anche *iustum*. Il primo volume di questa nuova traduzione del trattato sulla pace e la guerra è corredato da un apparato di note che consente non solo riscontri sicuri alle fonti

classiche richiamate nel testo, ma anche utili rimandi alla letteratura sull'argomento. Come introduzione si ristampa un saggio di Fassò che, nonostante risalga a parecchi decenni fa, costituisce ancora un'essenziale introduzione al pensiero groziano.

MAURIZIO GRIFFO

**Josef Dietzgen, L'ESSENZA DEL LAVORO MENTALE UMANO E ALTRI SCRITTI, a cura di Paolo Sensini, trad. dal tedesco di Valerio Consonni, pp. 200, € 14, Mimesis, Milano-Udine 2010**

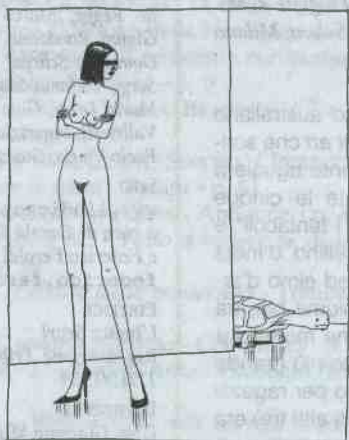
Tra i principali esponenti del movimento operaio ottocentesco, Dietzgen (1828-1886), renano di origine e conciatore di professione, rappresenta una figura per molti aspetti anomala, rimasta sinora misconosciuta, se si esclude la fortuna che le sue opere riscossero nella Ddr. Segnato da un vistoso senso di inquietudine (che nel 1849 lo spinse a emigrare negli Stati Uniti, nel 1851 a tornare in patria, nel 1864 a trasferirsi a San Pietroburgo, nel 1869 a tornare ancora in Germania e nel 1884 a trasferirsi definitivamente negli Stati Uniti), Dietzgen militò tra le fila del nascente movimento dei lavoratori e, dopo la lettura del *Manifesto* e del *Capitale*, sviluppò un intenso rapporto di collaborazione con Marx ed Engels, con il preciso intento di giungere alla formulazione di un'originale teoria della conoscenza che, partendo dal confronto con Kant, Feuerbach ed Hegel, rendesse possibile il superamento dell'idealismo speculativo e del materialismo meccanicista. I due testi qui raccolti, *L'essenza del lavoro mentale umano* del 1869, in realtà già tradotto in italiano da Colletti nel 1953, e *L'acquisizione della filosofia*, pubblicato postumo nel 1895, rappresentano due momenti

cruciali della riflessione di Dietzgen sui processi di formazione della conoscenza, sulla concezione della verità e infine sulla critica della cosiddetta "cosa in sé". Nel caso specifico di questa edizione (che avrebbe dovuto essere "critica") suscita tuttavia forti perplessità la grossolana superficialità delle pagine introduttive, in cui manca completamente un inquadramento approfondito del pensiero di un autore, che, a prescindere dalle effettive possibilità di una sua rilettura in chiave attuale, fu pur sempre salutato da Marx come il "filosofo del socialismo".

FEDERICO TROCINI

**Emile Durkheim, IL DUALISMO DELLA NATURA UMANA E LE SUE CONDIZIONI SOCIALI, a cura di Giovanni Paoletti, pp. 83, € 10, ETS, Pisa 2010**

Questo intenso testo di Durkheim fu discusso presso la *Société française de philosophie* e poi pubblicato, con qualche lieve variazione, nel 1914, sulle pagine di "Scientia", la rivista di Eugenio Rignano. Dialogando idealmente con Pascal, Platone e Kant, il noto sociologo francese mette qui in relazione il tema tradizionale del dualismo della natura umana – si pensi alle celebri antinomie tra anima e corpo, tra



ragione e sensibilità, tra personale e impersonale, tra sacro e profano – con quello del rapporto tra singolo individuo e società. Come sinteticamente anticipato da Paoletti nella sua brillante introduzione, mettendo a fuoco i concetti di duplicità e di dualità, Durkheim svolge una riflessione articolata in tre diversi momenti, rispettivamente dedicati alla duplicità/dualità umana

come "credenza", come "fatto" e infine come "effetto" delle condizioni sociali. Criticando ogni variante, empirista e idealista, del monismo, e postulando la "dualità costitutiva della natura umana", il sociologo francese constata l'esistenza di un antagonismo irreversibile tra i diversi centri di gravità che governano la vita interiore dell'uomo, sicché il prevalere di uno comporta sempre il sacrificio dell'altro e quindi una condizione permanente di lacerazione, destinata talora a degenerare in forme patologiche. Le antinomie che costituiscono la natura umana si traducono dunque, sul piano sociale, nella contraddizione tra l'impulso che spinge all'individualità e quello invece che, sotto l'effetto degli "ideali collettivi", spinge alla socialità: ed è del tutto inverosimile, secondo Durkheim, immaginare una condizione futura in cui l'uomo possa ritenersi dispensato dal resistere a se stesso, perché tale contraddizione si accrescerà di pari passo con il progredire della civiltà.

(F.T.)

**Hans J. Morgenthau, IL CONCETTO DEL POLITICO. «CONTRA» SCHMITT, a cura di Alessandro Campi e Luigi Cimmmino, pp. CXVIII-200, € 16, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2010**

Negli ultimi decenni, sull'onda della breve memoria autobiografica che lo stesso Morgenthau pubblicò nel 1977 e della brillante biografia intellettuale firmata da Christoph Frei nel 1993, gli studiosi hanno cominciato a guardare all'autore di *Politics among Nations* a partire da prospettive via via meno scontate. In particolare, rispetto al Morgenthau "americano", padre del realismo politico, gli studi più recenti si sono soffermati soprattutto sul Morgenthau "tedesco", ossia su quella fa-

se giovanile della sua attività di studioso, compresa all'incirca tra 1929 e 1937, durante la quale, oltre a tre monografie e a numerosi saggi, l'autore scrisse anche un numero imprecisato di testi sinora rimasti ignoti e tuttavia estremamente rilevanti. Con il proposito di contribuire sia alla comprensione dei rapporti strutturali esistenti tra la fase giovanile e quella matura della sua produzione intellettuale, sia allo svelamento della trama più profonda della sua riflessione politica (si pensi anzitutto ai debiti culturali contratti nei confronti di autori come Friedrich Nietzsche, Franz Oppenheimer e Hugo Sinzheimer), i due curatori di questo interessante volume hanno perciò raccolto e tradotto tre testi inediti – *L'origine del politico a partire dalla natura umana* (1930), *Alcune considerazioni logiche sul concetto di politico di Carl Schmitt* (1932) e *Sul senso della scienza nella nostra epoca e la missione dell'essere umano* (1934) – in cui Morgenthau, entrando in polemica serrata con Carl Schmitt, elaborò un'originale concezione del "politico", che, fondata su presupposti psico-sociologici, sarebbe stata destinata a ritrovarsi, sia pure in maniera non apertamente dichiarata, sia nella seconda versione di *Der Begriff des Politischen* (1932) di Schmitt, sia nei suoi scritti del dopoguerra.

(F.T.)

**Michele Maggi, LA FILOSOFIA DELLA RIVOLUZIONE. GRAMSCI, LA CULTURA E LA GUERRA EUROPEA, pp. 243, € 28, Storia e Letteratura, Roma 2009**

Con il disfacimento del blocco comunista e la fine della stessa Unione Sovietica il pensiero di Gramsci può essere riletto svincolandolo totalmente dal campo in riferimento al quale era stato misurato o studiato, magari per esaltarne antivergenza ed eterodossia. Maggi in questa ricerca si preoccupa che di Gramsci non si perda, comunque, una visione d'insieme: "Sgombrare la strada dai detriti dell'uso politico degli scritti di Gramsci non significa però dimenticare le finalità di tutta la sua elaborazione, separandola dalle tensioni pratiche che l'hanno attraversata e che a sua volta ha contribuito a convogliare". Più che procedere alla ricerca di fonti, conviene immergere Gramsci nel contesto delle correnti culturali europee, a partire dall'"idealismo militante" del primo Novecento italiano. I tentativi di addomesticarlo annettendolo a una visione democratico-pluralistica urtano contro il massiccio scoglio del partito-stato, fulcro dell'intero suo sistema. E nel soggetto storico collettivo incaricato di dare un'etica universale a un eroico gruppo dirigente si proiettano istanze utopiche in contrasto con gli svolgimenti reali. "La tensione tra idealismo e realismo attraversa tutta la riflessione dei *Quaderni*". Sicché resta ingegabile l'ambiguità di questo eccelso organismo, estraneo alla complessità delle dinamiche dello stato moderno. Da un tal punto di vista la posizione di Gramsci acquista una tragicità che sconsiglia riduttivismi di maniera. Il suo partito "non ha più niente di comune con gli attori plurimi del conflitto politico, non ha più nulla a che fare con il confronto di poteri particolari, ma è il legislatore originario, demiurgo di una instaurazione totale". Così la tensione utopica finiva per colludere con una stretta e dura ideologia.

ROBERTO BARZANTI

**Guido Bersellini, APPUNTI SULLA QUESTIONE EBRAICA. DA NELLO ROSSELLI A PIERO MARTINETTI, pp. 142, € 18, FrancoAngeli, Milano 2010**

L'occasione, da cui prende avvio il libro, è offerta da una notazione fatta da

Giorgio Israel in merito a un articolo apparso sul "Corriere della sera" che informava del divieto impartito nel 1946 dal Santo Uffizio ai cattolici di restituire alle famiglie di origine i bambini ebrei che erano stati ospitati presso organizzazioni cattoliche. Bersellini si inserisce nel dibattito proponendo alcuni spunti di riflessione e aprendo una serie di interrogativi sulla questione ebraica in generale e sui suoi temi specifici in particolare: integrazione e separazione, identità e assimilazione, distinzione tra il sentimento nazionale e quello religioso, laicità dello stato e tutela della sfera religiosa, dogmatismo e relativismo etico. Per discutere di queste tematiche Bersellini dà voce a pensatori di cui condivide le posizioni, primo fra tutti Piero Martinetti, uno dei dodici docenti universitari italiani che nel 1931 rifiutarono il giuramento di fedeltà e di sottomissione al regime fascista, e in particolar modo dà voce a un breve saggio scritto dal filosofo canavese, rimasto incompiuto, pubblicato integralmente in questo volume e intitolato *L'ebraismo*. A questo punto l'analisi filosofica, che fin dall'inizio, più o meno velatamente, ha accompagnato l'indagine storica, prende vigore e si concentra su quello che diventa il *trait d'union* dell'intero studio: la ragione umana, di cui Bersellini offre un'immagine che si rifà volontariamente a quella kantiana, "la facoltà, critica e fantastica insieme, di intuire e ordinare la realtà in concetti e sintesi ideali sempre più ampie, fino a raggiungere quell'unità e coerenza di pensiero che rappresentano lo sforzo e la creazione più alti del nostro spirito" e che costituiscono la "via maestra alla soluzione del male" che sta alla base dei conflitti che segnano la storia umana.

ELENA FALLO

**GLI ISMI DELLA POLITICA. 52 VOCI PER ASCOLTARE IL PRESENTE, a cura di Angelo d'Orsi, pp. 499, € 28, Viella, Roma 2010**

In questo volume, curato da Angelo d'Orsi insieme a Francesca Chiarotto, un gruppo di docenti e ricercatori, in larga parte attivi presso l'Università di Torino, analizza 52 ismi della politica, dal nazionalismo all'utopismo, dall'azionismo al trasformismo. Viene così a configurarsi un'utile minieniclopedia del pensiero politico, che chiama in causa anche i tentativi di applicazione, nella storia, delle varie teorie. Ciò comporta, negli autori, una forte attenzione verso l'evoluzione delle forme istituzionali. Alcuni ismi sono infatti stati al centro del recente dibattito pubblico, come quando le critiche all'operato di Washington nei confronti dell'Iraq furono tacciate di antiamericanismo (Vaudagna nota che in realtà lo spazio occupato dal vero antiamericanismo è da sempre circoscritto, né dovrebbe riguardare la dimensione della critica all'operato di un governo; la stessa cosa si potrebbe dire delle forzature nell'identificare critiche al governo di Israele e antisemitismo); negli ultimi anni, necessaria moneta comune per tutti gli schieramenti è poi stato il riformismo, un -ismo sempreverde, la cui attuale *impasse* in sede di concretizzazione legislativa è, per Luca Briatore, da ricondurre alle diffuse difficoltà nello strutturare progetti di lunga gittata. L'evoluzione della società e dell'economia da un lato, le strumentalizzazioni frutto dello scontro politico dall'altro pongono anche altri problemi alla disamina: talora, come nell'ecomarxismo dell'americano O'Connor, due ismi si fondono, mentre altre volte, e lo si può notare nella trattazione dell'islamismo, affidata a Renzo Guolo, va operata una distinzione fra più ismi da alcuni, invece, indebitamente accostati (in questo caso, fra totalitarismo e islamismo).

DANIELE ROCCA



**Irene Cohen-Janca, L'ALBERO DI ANNE, ill. di Maurizio Quarello, ed. orig. 2009, trad. dal francese di Paolo Cesari, pp. 32, € 14, Orecchio Acerbo, Roma 2010**

Si potrebbe pensare che della storia di Anne Frank si sia detto e narrato tutto il possibile, in tutte le possibili variabili e modalità espressive: diario, testimonianza, romanzo, fumetto, graphic novel, film, documentario, pièce teatrale. L'albo di Janca-Cohen e Quarello, però, ci dice e ci mostra che la stessa storia può essere narrata di nuovo con forza poetica e di verità, basta cambiare ancora una volta – sapendolo fare – lo sguardo di chi racconta con parole e disegni. Qui a raccontare è l'ippocastano che vive nel giardino al numero 263 di Prinsengracht ad Amsterdam. Dove ha visto una bambina tredicenne con una stella gialla sull'impermeabile rinchiusersi con la famiglia in una soffitta il 6 luglio 1942. Poi cambia lo sguardo, ora è quello di Anne, che l'albero immagina lo contempli di nascosto mentre scrive il suo diario. Finché il 4 agosto 1944 una delazione porta all'arresto e all'avvio fatale nel campo di Bergen-Belsen dove Anne morirà di tifo, stenti e disperazione. Ora, dopo centocinquanta anni, anche l'albero è vecchio, malato, sta morendo, ma da un piccolo ramo piantato nel posto lasciato vuoto nascerà un germoglio. Come dal diario e dal ricordo di Anne continuerà a sopravvivere la speranza che comunque bisogna dare al piccolo lettore, al quale non è mai troppo presto per raccontare o leggere la verità e le durezze della Storia, anche le più nefande. Quadrello disegna con delicatezza e pari intensità artistico-narrativa, con toni virati che variano dal grigio al bruno al marrone al rossiccio, la bellezza e l'imponenza dell'albero, la reclusione, la guerra, la deportazione, l'orrore finale. Nell'ultima tavola un bimbo in calzoncini corti inaffia il nuovo arboscello verde. Da sei anni.

FERNANDO ROTONDO

**Eitaro Oshima, LA TIGRE E IL GATTO, ed. orig. 2009, trad. dal giapponese di Su Kimura, pp. 36, € 13,50, Babalibri, Milano 2010**

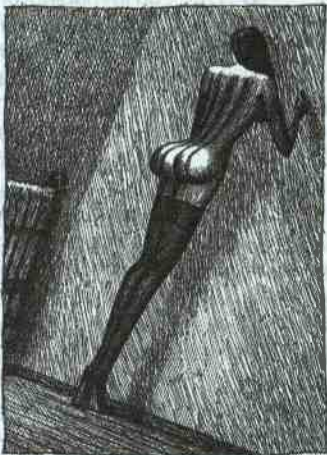
In Cina vivono molte specie di tigri e gatti, tutti appartenenti alla famiglia dei felini, che sanno arrampicarsi sugli alberi, come il leopardo e il leone, ma la tigre no. Come mai? Forse all'origine c'è una certa inimicizia, che viene spiegata da questa leggenda popolare cinese riscritta e illustrata dal giapponese Eitaro Oshima. Una volta la tigre era un animale stupido che non sapeva nemmeno cacciare, e per questo veniva preso in giro, all'opposto del gatto, che era più piccolo ma veloce e abile, così da catturare molte prede. Pregato a lungo, il gatto decise di insegnare alla tigre: ad avvicinarsi silenziosamente appiattendosi nell'erba, a correre rapida come se il corpo fosse una molla, a saltare dall'alto. Imparata l'arte, la tigre volle anche sapere "che sapore ha il gatto" e prese a inseguirlo finché, quando era proprio lì per prenderlo, il gatto spiccò un salto su un albero: "Accidenti Messer Tigre, mi sono completamente dimenticato d'insegnarti un'ultima cosa: Come arrampicarsi sugli alberi". E qui le tavole, finora disposte orizzontalmente a doppia pagina, si rovesciano verticalmente, sopra il gatto trionfante e sotto la tigre scornacchiata. Da noi un vecchio proverbio diceva che il diavolo insegna a fare le pentole ma non i coperchi. Da allora data l'avversione fra i due: la tigre non è capace di ar-

rampicarsi e continua ad aggirarsi nelle foreste alla ricerca del gatto, mentre questo preferisce vivere nelle case degli umani, come lo si vede nell'ultima pagina accucciato comodo e sicuro su una sedia. Oshima disegna con la perizia dell'esperto ornitologo e appassionato animalista i movimenti plasticamente fluidi e le espressioni vagamente umane dei felini (non antropomorfizzati, però), i loro sentimenti di attesa, sorpresa, sbigottimento, paura, soddisfazione, con colori caldi e pastosi. Da quattro anni.

(F.R.)

**Brian Wildsmith, PABLO E IL CACCIATORE, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Pico Floridi, pp. 32, € 13,50, Il Castoro, Milano 2010**

Continua il meritorio recupero da parte del Castoro delle opere di Wildsmith, tra i maggiori illustratori di libri per bambini nel mondo (in Giappone c'è un museo delle sue opere). Questa è una delicata favoletta animalista, immersa in una tripudiante festa di colori, forme e figure in movimento, in cui un cane, addestrato con il gioco del bastoncino, quando deve riportare un'anatra ferita ne ha compassione, la nasconde su un'isoletta nel canneto, portan-



do indietro un rametto, e di nascosto va a curarla e sfamarla; così farà con altre anatre. Finché il cacciatore si insospettisce, segue Pablo e... "Quando ero piccolo – dice l'autore – avevamo un cane cieco che veniva curato dal cane del vicino. Così ho imparato che gli animali provano compassione per i loro simili". Pure chi scrive ha cura del proprio gatto cieco: talora anche gli umani provano compassione per gli esseri vi-

venti non umani. Persino i cacciatori, talvolta. Fra gli altri albi pubblicati dall'editrice in occasione della Fiera del libro per ragazzi di Bologna spicca *Pina la mosca* dell'argentino Gusti, non un'ennesima stanca storia di caccia, ma tanto gusto e umorismo con una grande sorpresa finale, grazie anche a un sapiente e misurato equilibrio di linee e colori. Pico Floridi, editore e collaboratrice di "Repubblica", è ancora traduttrice di *Non aprire quella porta!* di Michaela Muntean e Pascal Lemaître, incontinente ed esilarante esternazione di un maialino scrittore continuamente interrotto nel lavoro contro un lettore impiccione e portatore di disordine tra lettere e parole, nonché autrice, con l'illustratrice Amelia Gatacre, di *Quante famiglie!*, piccolo saggio visivo e bonario sulla famiglia tradizionale nucleare, ma anche su quella allargata, monogenitoriale, multiethnica e multiculturale, adottiva e affidataria, persino tra due gay con bambino adottato. Da quattro anni.

(F.R.)

**Lucia Panzieri, UN LEONE E DUE BICI, ill. di Francesca Chessa, pp. 48, € 14,50, Lapis, Roma 2010**

Lucia Panzieri è espressione perfetta della casa editrice con la quale pubblica più spesso: ha iniziato a scrivere relativamente da poco (e Lapis festeggia in questi giorni i suoi primi dieci anni di attività) e riesce a raccontare storie sempre diverse e sempre in equilibrio tra leggerezza e profondità (e Lapis ha un catalogo estremamente variegato e di sempre maggiore qualità e interesse). Questo suo ultimo albo – illustrato da Francesca Chessa, torinese con una bibliografia di tutto rispetto sparpagliata in giro per il mondo – racconta la

bellezza dell'avere fratelli e sorelle, cosa non banale in quest'Italia di figli unici. Il punto di vista è quello di un terzogenito, ovvero (come scopriamo dalla dedica), quello dell'autrice stessa: ruolo privilegiato perché tutto è perdonato al più piccolo, ma soprattutto perché tenuto al riparo, protetto e scaldato dalla presenza degli altri due. Panzieri continua il suo discorso di famiglie belle e allegre, di parole piccine e grandi affetti: per limitarci ai soli libri pubblicati da Lapis, aveva incominciato nel 2006 raccontando con abile e non scontato equilibrio l'arrivo di un fratellino (*Fratellino Zucavuota*) e con altrettanta grazia una storia in cui tutti sono diversi e tutti uguali di fronte al sonno (*I bambini della nanna*, subito entrato nel "paniere" di Nati per leggere); e l'anno successivo aveva proseguito parlando della solidità tranquilla di una madre, protezione e forza per i suoi figli (*Una mamma albero*). I suoi libri piacciono molto ai bambini e alle bambine, anche per merito dei suoi illustratori, scelti con cura e intelligenza dalla casa editrice; autrice, illustratori, ruolo della casa editrice: un esempio felice di qualità italiana, da segnalare. Da 3 anni.

SARA MARCONI

**Nick Place, MISSIONE BANANA, ill. di Giorgia Atzeni, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Michele Piumini, pp. 224, € 8,50, Salani, Milano 2010**

Nick Place è un ragazzone australiano sportivo e amante della *street art* che scrive cose come "era esattamente uguale a una donna terrestre, a parte le cinque gambe, le quattro braccia e i tentacoli" e "c'era un piccolissimo porcellino d'India munito di armatura a punte ed elmo d'argento con una gigantesca piuma blu; tra le zampe brandiva un enorme martello a due teste, almeno dodici volte più grande di lui". Questo suo primo libro per ragazzi (in Australia ne sono già usciti altri tre) era stato annunciato da Salani con il titolo di "Un desiderio supermegagalattico": e da un desiderio eccezionalmente grande prende infatti l'avvio la missione dei fratelli Banana, che dovranno vedersela con un mondo in equilibrio tra la realtà e il surreale per riuscire a far tornare il buon umore al loro malinconicissimo padre. La mastodontica anatra Quack Quack Bric-à-Brac, il cavallino marziano Jingle Bells alle Seychelles, il terribile Cioccoleone, Stazione Spaziale Zucchini e i suoi parenti rimaoli, il Caffè Occhio Stellante e i frullati di cocinella, e poi alieni che guidano malissimo, supereroi con sigla incorporata, un bambino di otto anni che muove le stelle e governa il tempo insieme a tre gatti rissosi, un orango segretario, due principesse dei sogni e vari altri personaggi dello stesso tenore popolano questo buffo romanzo che riesce a parlare anche di genitori separati e nuove famiglie. Stufi di non trovare niente in frigo a casa del padre, ma soprattutto di vedere lui sempre più triste, Harlan e Ainsley Banana studiano il modo di procurarsi una vice mamma (quella vera abita a pochi passi, gode di ottima salute e intrattiene civili e affettuosi rapporti con l'ex coniuge, ma ha ormai un nuovo, e peraltro simpatico, fidanzato). Cosa non facile, dato che "non si comprano", a differenza di quello che pensa la piccola Ainsley. Per fortuna entra in azione una piccola creatura volante (una frungola, sorta di fatina dei soffioni) che – stupita del fatto di non vedersi richiedere l'ennesimo pony e neanche "l'ultimo gadget di Harry Potter o una montagna di cioccolato" – decide di esaudire il desiderio, al termine di una serie di avventure pericolosissime. Il libro è divertente, il traduttore decisamente abile e l'idea che sia meglio avere genitori contenti sotto tetti diversi (piuttosto che non scontenti e litigiosi sotto lo stesso tetto) assolutamente condivisibile. Dagli otto anni.

(S.M.)

#### DIREZIONE

Mimmo Candito (direttore)  
mimmo.candito@lindice.net  
Mariolina Bertini (vicedirettore)  
Aldo Fasolo (vicedirettore)

#### REDAZIONE

Monica Bardi  
monica.bardi@lindice.net,  
Daniela Innocenti  
daniela.innocenti@lindice.net,  
Elide La Rosa  
elide.larosa@lindice.net,  
Tiziana Magone  
tiziana.magone@lindice.net,  
Giuliana Olivero  
giuliana.olivero@lindice.net,  
Camilla Valletti  
camilla.valletti@lindice.net

#### COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Andrea Bajani, Elisabetta Bartoli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Giovanni Borgognone, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Andrea Casalegno, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Mario Cedrini, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Tana de Zulueta, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marengo, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Franco Pezzini, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Nicola Prinetti, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Rocco Sciarone, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Massimo Vallerani, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

#### SITO

www.lindiceonline.com  
a cura di Carola Casagrande  
e Federico Feroldi  
federico.feroldi@lindice.net

#### EDITRICE

L'Indice Scarl  
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

#### PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

#### CONSIGLIERE

Gian Luigi Vaccarino

#### COMITATO DI GESTIONE

Federico Feroldi, Daniela Innocenti,  
Gian Giacomo Migone, Stefano Schwarz

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

#### REDAZIONE

via Madama Cristina 16,  
10125 Torino  
tel. 011-6693934, fax 6699082

#### UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).  
abbonamenti@lindice.net

#### UFFICIO PUBBLICITÀ

Stefano Schwarz - 338/7510984  
comunicazione.lindice@gmail.com

#### PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano

tel. 02-89515424, fax 89515565

www.argentovivo.it

argentovivo@argentovivo.it

#### DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,  
20092 Cinisello (Mi)  
tel. 02-660301

Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano

tel. 02-8375671

#### VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,  
via San Pio V 15, 10125 Torino

#### STAMPA

Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma - So.Gra.Ro.  
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 26 giugno 2010

#### RITRATTI

Tullio Pericoli

#### DISEGNI

Franco Matticchio

L'Indice usps # (008-884) is published monthly for € 100 by L'Indice Scarl, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, Italy. Distributed in the US by: Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421. Periodicals postage paid at LIC, NY 11101-2421.

Postmaster: send address changes to: L'Indice S.p.A. c/o Speedimpex - 35-02 48th Avenue - Long Island City, NY 11101-2421



# Tutti i titoli di questo numero

**A**LAIN-FOURNIER - *Miracoli* - Medusa - p. 41  
**ALMOND**, DAVID - *Argilla* - Salani - p. 40  
**ANDRUCCIOLI**, PAOLO - *Il testimone. Guido Rossa, omicidio di un sindacalista* - Ediesse - p. 44  
**ARTICO**, DAVIDE / **MANTELLI**, BRUNELLO (A CURA DI) - *Da Versailles a Monaco* - Utet - p. 28

**B**, DAVID - *Il grande male* - Coconino Press - Fandango Libri - p. 42  
**BAGNOLI**, PAOLO - *Il socialismo di Tristano Codignola* - Biblion - p. 44  
**BERSELLINI**, GUIDO - *Appunti sulla questione ebraica* - FrancoAngeli - p. 45  
**BLUTCH** - *Il piccolo Christian* - Rizzoli-Lizard - p. 42  
**BOLDRINI**, LAURA - *Tutti indietro* - Rizzoli - p. 31  
**BRUNAZZO**, MARCO - *Come funziona l'Unione europea* - Laterza - p. 9  
**BUCCHI**, MASSIMIANO - *Scienziati e antiscienziati* - il Mulino - p. 16  
**BUCHWALD**, CHRISTOPH / **WAGENBACH**, KLAUS (A CURA DI) - *100 poesie dalla DDR* - Isbn - p. 20  
**BUEMI**, MARCO - *Sudafrica in bianco e nero* - Infinito - p. 25

**C**AMPOPIANO, MICHELE / **GORI**, LUCA / **MARTINICO**, GIUSEPPE / **STRADELLA**, ELETTRA (A CURA DI) - *Dialoghi con il presidente* - Edizione della Normale - p. 9  
**CANGELOSI**, ROCCO ANTONIO - *Il ventennio costituzionale dell'Unione Europea* - Marsilio - p. 9  
**CANTELM**, TONINO / **TORO**, MARIA BEATRICE / **TALLI**, MASSIMO - *Avatar* - Magi - p. 17  
**CARMINATI**, CHIARA / **MULAZZANI**, SIMONA / **PEZZETTA**, GIOVANNA - *Rime per le mani* - Panini - p. 41  
**CASADIO**, LUCA - *Tra Bateson e Bion* - Antigone - p. 43  
**CATALUCCIO**, FRANCESCO M. - *Vado a vedere se di là è meglio* - Sellerio - p. 39  
**CEPPA**, LEONARDO - *Il diritto della modernità* - Trauben - p. 32  
**CHADWICK**, PAUL - *L'umano dilemma* - Comma 22 - p. 42  
**COHEN-JANCA**, IRÈNE - *L'albero di Anne* - Orecchio Acerbo - p. 46  
**COLOMBO**, ARTURO - *Voci e volti dell'Europa* - FrancoAngeli - p. 9  
**CORBETTA**, STEFANO / **DELLA BELLA**, ANGELA / **GATTA**, GIAN LUIGI (A CURA DI) - *Sistema personale e "sicurezza pubblica"* - Ipsosa - p. 8  
**CORDERO**, FRANCO - *Il brodo delle undici* - Bollati Boringhieri - p. 30

**D**AWKINS, RICHARD - *Il più grande spettacolo della terra* - Mondadori - p. 16  
**DE CHIRICO**, GIORGIO - *Scritti. Vol. 1 - 1911-1945* - Bompiani - p. 10  
**DE SIGNORIBUS**, EVELINA - *Pronuncia d'inverno* - Canali e Santoni - p. 20  
**DEVIDAYAL**, NAMITA - *La stanza della musica* - Neri Pozza - p. 25  
**DI NUCCI**, LORETO - *Lo Stato-partito del fascismo* - il Mulino - p. 29  
**DICK**, PHILIP K. - *Tutti i racconti. 1964-1981* - Fanucci - p. 40  
**DIETZGEN**, JOSEF - *L'essenza del lavoro mentale umano e altri scritti* - Mimesis - p. 45  
**D'ORSI**, ANGELO (A CURA DI) - *Gli ismi della politica* - Viella - p. 45  
**DURKHEIM**, EMILE - *Il dualismo della natura umana e le sue condizioni sociali* - ETS - p. 45

**F**ABBRI, FABIO - *Le origini della guerra civile* - Utet - p. 28  
**FACCENDA**, EMANUELE - *I carabinieri tra storia e mito* - Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci - p. 28  
**FAGIOLO**, SILVIO - *L'idea dell'Europa nelle relazioni internazionali* - FrancoAngeli - p. 9  
**FERRO**, ANTONIO - *Tormenti di anime* - Raffaello Cortina - p. 43  
**FODOR**, JERRY / **PIATTELLI PALMARINI**, MASSIMO - *Gli errori di Darwin* - Feltrinelli - p. 16  
**FOER**, JONATHAN SAFRAN - *Se niente importa* - Guanda - p. 14  
**FONDAZIONE ZOÉ** (A CURA DI) - *La comunicazione della salute* - Raffaello Cortina - p. 41

**FRANCHINI**, ANTONIO - *Signore delle lacrime* - Marsilio - p. 19  
**FREEMAN**, JOHN - *La tirannia dell'e-mail* - Codice - p. 17

**G**ENTILCORE, DAVID - *La purpurea meraviglia* - Garzanti - p. 26  
**GRAZIOSI**, ANDREA - *L'università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano* - il Mulino - p. 7  
**GRILLI**, ANTONIO - *Le origini del diritto dell'Unione europea* - il Mulino - p. 9  
**GROTSTEIN**, JAMES S. - *Un raggio di intensa oscurità* - Raffaello Cortina - p. 43  
**GROZIO**, UGO - *Il diritto della guerra e della pace* - Cedam - p. 45  
**GUALTIERI**, ROBERTO / **RHI-SAUSI** (A CURA DI) - *L'Europa e la Russia a vent'anni dall'89* - il Mulino - p. 9  
**GUIBERT**, EMMANUEL / **LEFÈVRE**, DIDIER / **LEMERCIER**, FRÉDÉRIC - *Il fotografo* - Coconino Press - Fandango Libri - p. 42

**H**ABERMAS, JURGEN - *Dall'impressione sensibile all'espressione simbolica* - Laterza - p. 32  
**HAMBLY**, BARBARA / **NEWMAN**, KIM E ALTRI - *Il grimorio di Baker Street. Le avventure soprannaturali di Sherlock Holmes* - Gargoyle - p. 40  
**HAMILTON**, LAURELL K. - *Nel cuore della notte* - Nord - p. 40  
**HÖLLER**, HANS - *La follia dell'assoluto* - Guanda - p. 24  
**HOLLEY**, ANDRÉ - *Il cervello goloso* - Bollati Boringhieri - p. 43

**J**AMES, HENRY - *Madame de Mauves* - Marsilio - p. 41

**L**AVAGETTO, MARIO - *Un caso di censura. Il Rigoletto* - Bruno Mondadori - p. 21  
**LEACH**, KAROLINE - *Lewis Carroll. La vita segreta del papà di Alice* - Castelvechi - p. 40  
**LORETO**, FABRIZIO - *L'unità sindacale (1968-1972)* - Fondazione Di Vittorio-Ediesse - p. 44

**M**AGGI, MICHELE - *La filosofia della rivoluzione* - Storia e Letteratura - p. 45  
**MAGRELLI**, VALERIO - *Nero sonetto solubile* - Laterza - p. 20  
**MAIDA**, BRUNO - *Proletari della borghesia* - Carocci - p. 27  
**MAZZA**, OLIVIERO / **VIGANÒ**, FRANCESCO (A CURA DI) - *Il "pacchetto sicurezza" 2009* - Giappichelli - p. 8  
**MECACCI**, LUCIANO - *Manuale di storia della psicologia* - Giunti - p. 17  
**MIGLIORINO**, FRANCESCO (A CURA DI) - *Scarti di umanità* - il melangolo - p. 31  
**MORGENTHAU**, HANS J. - *Il concetto del politico* - Rubettino - p. 45  
**MUSSOLINI**, BENITO - *L'amante del cardinale* - Salerno - p. 18

**N**ACCI, MICHELA - *Storia culturale della Repubblica* - Bruno Mondadori - p. 44  
**NANZ**, PATRIZIA - *Europolis* - Feltrinelli - p. 9  
**NISSONSON**, HUGH - *Rallegrati di queste cose al crepuscolo* - L'Ancora-Cargo - p. 22  
**NOVELLI**, DIEGO - *Ritratti. Volti del mio Novecento* - Melampo - p. 30

**O**NFRAY, MICHEL - *Filosofia del viaggio* - Ponte alle grazie - p. 39  
**OSHIMA**, EITARO - *La tigre e il gatto* - Babalibri - p. 46  
**OTTONE**, PIERO - *Italia mia* - Longanesi - p. 44

**P**ALOMBI, CLAUDIA / **RIGO**, LAURA - *Pesciolino dove sei* - Panini - p. 41  
**PANZIERI**, LUCIA - *Un leone e due bici* - Lapis - p. 46  
**PASCALE**, ANTONIO - *Questo è il paese che non amo* - minimum fax - p. 19  
**PASSERINI**, LUISA - *Sogno d'Europa* - Rosenberg & Sellier - p. 9  
**PASTORE**, ANTONIETTA - *Leggero il passo sul tatami* - Einaudi - p. 39  
**PAZIENZA**, ANDREA - *Astarte* - Fandango Libri - p. 42  
**PENNACCHI**, ANTONIO - *Canale Mussolini* - Mondadori - p. 18  
**PERNIOLA**, MARIO - *Strategie del bello* - Mimesis - p. 13  
**PETIT**, MICHÈLE - *Elogio alla lettura* - Ponte alle grazie - p. 41  
**PIFFER**, TOMMASO - *Gli alleati e la resistenza italiana* - il Mulino - p. 29  
**PIRETTO**, GIAN PIERO - *Gli occhi di Stalin* - Raffaello Cortina - p. 29  
**PLACE**, NICK - *Missione Banana* - Salani - p. 46  
**POE**, EDGAR ALLAN - *Tutti i racconti del mistero, dell'incubo e del terrore* - Newton Compton - p. 12  
**PUCCINI**, SANDRA - *Nude e crudi* - Donzelli - p. 30

**R**EA, ERMANNO - *Rosso Napoli. Trilogia dei ritorni e degli addii* - Rizzoli - p. 11  
**RESTAGNO**, ENZO - *Ravel e l'anima delle cose* - Il Saggiatore - p. 21  
**RICE BURROUGHS**, EDGAR - *Virginia e gli uomini mostro* - Donzelli - p. 40  
**ROSS**, ALEX - *Il resto è rumore* - Bompiani - p. 21  
**RUFFOLO**, GIORGIO - *Un paese troppo lungo* - Einaudi - p. 6

**S**ABATO, ERNESTO - *Sopra eroi e tombe* - Einaudi - p. 22  
**SALEMI**, LUCIA - *Questa è la mia faccia* - Panini - p. 41  
**SAMARASAN**, PREETA - *Tutto il giorno è sera* - Einaudi - p. 25  
**SANFILIPPO**, FABIO / **SCIALOJA**, EMANUELA ALICE - *A Lampedusa. Affari, malaffari, rivolta e sconfitta dell'isola che voleva diventare la porta d'Europa* - Infinito - p. 31  
**SAWYER**, ROBERT J. - *Flashforward. Avanti nel tempo* - Fanucci - p. 40  
**SCARLINI**, LUCA - *Sacre sfilate* - Guanda - p. 13  
**SPATARO**, ARMANDO - *Ne valeva la pena* - Laterza - p. 5  
**SPECIALE**, ROBERTO - *Generazione ribelle* - Diabasis - p. 30  
**SPINI**, VALDO - *Vent'anni dopo la Bolognina* - Rubbettino - p. 44  
**STAZZONE DE GREGORIO**, CECILIA - *Rimembranze di un viaggio in Italia scritte da una signora siciliana* - Il Poligrafo - p. 39  
**SYLOS LABINI**, FRANCESCO / **ZAPPERI**, STEFANO - *I ricercatori non crescono sugli alberi* - Laterza - p. 7

**U**NTERHOLZNER, ENRICO - *Lo stagno delle gambusie* - Meridiano Zero - p. 19

**V**AFI, FARIBA - *Come un uccello in volo* - Ponte33 - p. 24  
**VARZI**, ACHILLE - *Il mondo messo a fuoco* - Laterza - p. 33  
**VOLTOLINI**, ALBERTO / **CALABI**, CLOTILDE - *I problemi dell'intenzionalità* - Einaudi - p. 33

**W**ANDERLINGH, ATTILIO - *Scappo via!* - Intra Moenia - p. 39  
**WICKHAM**, CHRIS - *Le società dell'alto medioevo* - Viella - p. 26  
**WILDSMITH**, BRIAN - *Pablo e il cacciatore* - Il Castoro - p. 46

**Z**ANARDI, BRUNO - *Il restauro. Giovanni Urbani e Cesare Brandi, due teorie a confronto* - Skira - p. 34





# TORINO

## 22/26 settembre 2010

# SPIRITUALITÀ

### TEMA DELL'EDIZIONE

#### GRATIS. IL FASCINO DELLE NOSTRE MANI VUOTE

Un modo per riflettere sui diversi significati del dono, del gesto gratuito, delle azioni che non aspettano nulla in cambio. Il senso del donare e del ricevere osservato da tre punti di vista diversi, esistenziale, economico, artistico, ma con un unico sguardo: quello di chi vede nell'altro la sola concreta occasione per dare un significato al nostro vivere ogni giorno.

#### Per dono. L'occasione dell'altro

Donare significa spostare sull'altro tutto il valore di una relazione. Per questo, la gratuità di un'azione è un investimento sul mondo, e racchiude il coraggio di credere nelle possibilità umane. Il valore del dono visto come legame capace di liberare e far nascere relazioni immediate, profonde perché concrete, dando forza allo spirito di una comunità.

#### Saper (s)cambiare.

#### Economia al di là del profitto

Le regole del consumo rischiano di impoverire la stessa fonte da cui, in fondo, nascono: i nostri desideri. Un'economia del "gratis" può dare una nuova direzione ai nostri interessi e, se non è solo un modo per schivare le responsabilità di uno scambio, può evitare che il profitto stesso ci deteriori. Per vivere in modo più responsabile, critico e consapevole il rapporto con gli altri.

#### Gratuità. La sola moneta dell'arte

Il gesto artistico non ha funzione strumentale, non "serve". In ogni sua forma, l'essenza dell'arte sta nell'intimità che sa creare con l'altro, nella capacità di riappacificare anche solo per un momento le lotte degli uomini. Il gesto disinteressato che l'arte ha in sé può dunque diventare un bene prezioso per dare un senso e una direzione ai profondi cambiamenti intorno a noi, attraverso una logica diversa da quella del guadagno.

### PROGETTO SPECIALE

#### 2010.COM\_ANDAMENTI

Il progetto 2010.com\_andamenti, ideato da Michele Di Mauro per l'edizione 2010 di Torino Spiritualità, si propone come luogo di eventi e idee, stimoli, ipotesi e visioni, aperto a chi vuole condividere una discussione laica, artistica e incondizionata sui dieci comandamenti, sulla validità e attualità del decalogo biblico e dei precetti di qualsiasi religione.

Nuovi decaloghi, opere grafiche e visive di giovani artisti, note e parole di eclettici musicisti, spettacoli teatrali e performance dal vivo, percorsi di indagine, disegni e oggetti, cose e pensieri: tutto questo è 2010.com\_andamenti. Sguardi e linguaggi molto differenti, per evidenziare le urgenze, le scelte e i punti critici del vivere e del convivere, oggi. Per ragionare e, se necessario, ridefinire il concetto di legge morale e di codice personale. Mettere in dubbio, farsi domande per cercare insieme le risposte.

Tra le attività del progetto si segnalano:

#### I New Decalogues

**Carosello per Voce Solista**  
di Michele Di Mauro & G.U.P. Alcaro

**Spettacolo teatrale:**  
**LA PANCIA - Babilonia Teatri**  
di Enrico Castellani e Valeria Raimondi,  
con Valeria Raimondi

**Percorso artistico di suggestioni**  
sul tema dei comandamenti  
a cura di Caterina Fossati

**Concerto KUMBHAKA per**  
la riscrittura dei 10 comandamenti  
regia e ideazione di Fabrizio Vespa

**Documentario A QUEL MOSÉ.**  
Non sappiamo cosa sia accaduto  
di Marco Ponti e Valerio Callieri

### PROGETTO OSPITALITÀ

Partendo dalla necessità di coinvolgere sempre i più giovani e di riconoscere la loro visione del mondo come fondamentale momento di confronto sul nostro presente, Torino Spiritualità vuole quest'anno favorire la partecipazione di studenti e di pubblico provenienti da ogni parte di Italia.

#### Contributi per rimborso spese per studenti universitari

Per l'edizione 2010 sarà istituito un fondo avente lo scopo di sostenere le spese di viaggio e soggiorno degli studenti delle facoltà umanistiche italiane, per facilitare la loro presenza e fruizione degli eventi in programma. L'accesso sarà regolato tramite bando di concorso. Il progetto è realizzato in collaborazione con *Edisu Piemonte* (Ente Regionale per il Diritto allo Studio Universitario del Piemonte), che ospiterà i ragazzi presso le sue strutture in Torino.

#### Pacchetto soggiorno

Altra novità dell'edizione è la realizzazione di un'offerta che darà al pubblico la possibilità di organizzare un soggiorno su misura per la durata di una o più notti. I visitatori potranno pernottare e mangiare a costo contenuto e usufruiranno di offerte vantaggiose per l'ingresso ai musei della città e l'accesso alle iniziative culturali in programma.

## amici TORINO Spiritualità

L'Associazione Amici di Torino Spiritualità raccoglie una comunità sensibile ai temi e al dibattito della manifestazione ed è composta da persone che provengono da orientamenti religiosi differenti.

Diventare Amici di Torino Spiritualità significa pensare che il dialogo interreligioso sia una delle necessità più urgenti in un mondo in cui popoli e religioni si incontrano, senza trascurare l'idea occidentale dello stato laico.

Gli Amici di Torino Spiritualità possono partecipare in esclusiva e gite e incontri organizzati con l'obiettivo di dare continuità nel corso dell'anno ai contenuti della manifestazione; possono inoltre usufruire di facilitazioni per la prenotazione dei posti sia durante Torino Spiritualità che per tutti gli eventi organizzati al Circolo dei Lettori in collaborazione con l'Associazione.

**Socio Ordinario:**  
quota annuale € 30,00

Per i possessori dell'Abbonamento  
Musei Torino Piemonte € 28,00

**Socio sostenitore:**  
quota annuale € 120,00

La tessera dura un anno solare indipendentemente dal mese in cui viene versata la quota.

[www.torinospiritualita.org](http://www.torinospiritualita.org)

Per informazioni Torino Spiritualità presso Il Circolo dei Lettori Via Bogino 9, Torino 011 4326827

con il sostegno di

